NICOLAUS MACHIAVELUS FLORENTIN. Nasc. Florentiæ, A.° Obiit A.°
Supremum per te nacta est Prudentia culmen
Ulterius nec quo progrediatur habet.

OPERE

DI

NIC. MACHIAVELLI,

Citadino è Secretario Fiorentino.

PARTE PRIMA,

Continente i cinque primi Libri delle Hiſtorie Fiorentine.

NELL' HAYA,

M. DCC. XXVI.

HISTORIE

DI

NICOLO MACHIAVELLI

CITTADINO ET SECRETARIO

FIORENTINO

AL

SANTISSIMO ET BEATISSIMO

PADRE SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII.

PONT. MASS.

M. D. CC. XXV.
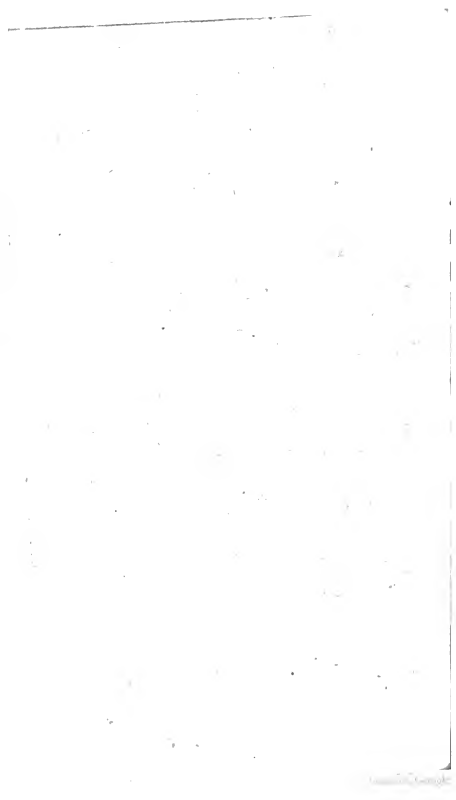
TAVOLA DELL' OPERE DI N. MACHIAVELLI.

I Ritrat-

PARTE TERZA.

PARTE QUARTO.

A L

SANTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO CLEMENTE VII.

LO HUMIL SERVO NICOLO MACHIAVELLI.

POI che dalla vostra Santità, Beatissimo & Santissimo Padre, (sendo ancora in minor fortuna constituta) mi fù commesso ch' io scrivessi le cose fatte da'l popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza & arte che mi è stata dalla natura & dalla esperienza prestata, per sodisfarle. Et essendo pervenuto scrivendo à quelli tempi, i quali per la morte del magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all' Italia, & havendo le cose che dipoi sono seguite (sendo più alte & maggiori) con più alto & maggior spirito à descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che infino à quelli tempi ho discritto ridurlo in uno volume, & alla Santissima U. B. presentarlo; accioche quella in qualche parte i frutti de'semi suoi & delle fatiche mie cominci à gustare. Leggendo adunque quelli, la U. S. Beatitudine vedrà in prima, poi che l'Imperio Romano cominciò in Occidente à mancare del-

la potenza sua, con quante rouine & con quanti Principi per più secoli l'Italia variò li stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Vinitiani, il Regno di Napoli, & Ducato di Milano presero i primi gradi & imperii di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza de gli Imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della casa sua à governare, si mantenne divisa. Et perche dalla U. S. Beatitudine mi fù imposto particolarmente & comandato ch'io scrivessi in modo le cose fatte da i suoi maggiori, che si vedesse ch'io fusse da ogni adulatione discosto; perche quanto le piace di udire de gli huomini le vere lode, tanto le finte & à gratia descritte le dispiacciono; dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la humanità di Piero, & la magnificenza & prudenza di Lorenzo, che non paia alla U. S. ch'io habbia trapassati i comandamenti suoi. Di ch'io mi scuso à quella, & à qualunque simili descrittioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perche trovando io delle loro lode, piene le memorie di coloro che in varii tempi le hanno descritte, mi conveniva, ò quali io le truovano descriverle, ò come invido tacerle. Et se sotto à quelle loro egregie opere era nascosa una ambitione, alla utilità commune (come alcuni dicono) contraria, io che non ve la conosco, non sono tenuto à scriverla; perche in tutte le mie narrationi io non hò mai voluto una dishonesta opera con una honesta cagione ricoprire, ne una lodevole opera (come fatta à uno contrario fine), oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adu-

latio-

lationi, si conosce in tutte le parti della mia historia, & massimamente nelle concioni, & ne' ragionamenti privati, cosi retti, come obliqui, iquali con le sentenze & con l'ordine, il decoro dell'humore di quella persona che parla, senza alcuno riservo mantengonò. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità & verità della historia poco necessarii. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri le scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del Padre di U. S. io non ne hò parlato molto. Di che ne fù cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, ne io con lo scrivere lo hò potuto illustrare. Nondimeno assai grandi & magnifiche furono le opere sue, havendo generato la S. U. laquale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrapesa, & più secoli gli aggiugnera di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono per tanto ingegnato, Santissimo & Beatissimo Padre, in queste mie descrittioni (non maculando la verità) di sodisfare à ciascuno, & forsi non harò sodisfatti à persona. Ne quando questo fusse me ne meraviglierei; perche io giudico che sia impossibile senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla humanità di U. B. honorato & nutrito, cosi sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio aiutato & difeso: & con quello animo & confidenza ch'io hò scritto infino à hora, sarò per seguire l'imprese mie, quando da me la vita non si scompagni, & la U. S. non mi abbandoni.

PROEMIO
DELL' AUTORE.

L'Animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro & fuora, dal popolo Fiorentino, cominciare la narratione mia da gli anni della Christiana religione M. CCCC. XXXIV. nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo, & di Giovanni suo padre, prese più auttorità che alcuna altra in Firenze. Perche io mi pensava che Messer Lionardo d'Arezzo & Messer Poggio, duoi eccellentissimi historici, havessero narrate particolarmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma havendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini & modi nello scrivere procedevano, accioche imitando quelli la historia nostra fusse meglio da i leggenti approvata, ho trovato come nella descrittione delle guerre fatte da i Fiorentini, & co i Principi & popoli forestieri, sono stati diligentissimi: ma del-

le

le civili discordie, & delle intrinseche inimicitie & de gli effetti che da quelle sono nati, haverne una parte al tutto taciuta, & quell' altra in modo brievemente discritta, che à i leggenti non puote arrecare utile ò piacere alcuno. Ilche credo facessero, ò perche parveno loro quelle attioni si deboli, che le giudicarono indegne d' essere mandate alla memoria delle lettere, ò perche temessero di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrationi si havessero à calunniare. Lequali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne d'huomini grandi. Perche se niuna cosa diletta ò insegna nella historia è quella che particolarmente si discrive, se niuna lettione e utile a' Cittadini che governano le Republiche, è quella che dimostra le cagioni de gli odii & delle divisioni delle Città, accioche possano, con il pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti. Et se ogni essempio di Republica muove, quelli che si leggono della propria, muovono molto più, & molto più sono utili. Et se di niuna Republica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perche la maggior parte delle altre republiche, delle quali si ha qualche notitia, sono state contente d'una divisione, con laquale, secondo gli accidenti, hanno hora accresciuta, hora rouinata la Città loro. Ma Firenze non contenta d'una, ne ha fatte molte. In Roma (come ciascuno sa) poi che i Re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i nobili & la plebe, & con quella infino alla rouina sua si mantenne. Così fece Athene, così tutte le altre Republiche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i Nobili; dipoi i Nobili & il Popolo, & in ultimo

timo il Popolo & la Plebe, & molte volte occorse, che una di queste parti rimase sureriore, si divise in due. Dalliquali divisioni ne nacquero tante morti, tanti essilii, tante distributioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna Città, della quale si habbi memoria. Et veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro essempio tanto la potenza della nostra Città dimostri, quanto quello che da queste divisioni depende, lequali hariano havuto forza di annullare ogni grande & potentissima Città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore, tanta era la virtù di quelli Cittadini, & la potenza dello ingegno & animo loro, a fare se & la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro essaltarla, che non haveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli havevano diminuiti, opprimerla. Et senza dubbio, se Firenze havesse havuta tanta felicità, che poi che la si liberò dallo Imperio ella havesse preso forma di governo che l'havesse mantenuta unita, io non so quale Republica, ò moderna, ò antica, le fusse stata superiore, di tanta virtù d'arme, & di industria sarebbe stata ripiena. Perche si vede, poi che la hebbe cacciata da se i Ghibellini, in tanto numero che ne era piena la Toscana & la Lombardia, i Guelfi, con quelli che dentro rimasero, nella guerra contra Arezzo, uno anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla Città di proprii loro Cittadini M. CC. *huomini d'arme, &* XII. *mila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra à Filippo Visconti Duca di Milano, havendo à fare isperienza della induf-*

dustria, & non delle armi proprie (perche le havevano in quelli tempi spente) si vidde come in cinque anni che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni & cinquecento mila fiorini, laquale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della lora Città, andarono à campo à Lucca. Non so io per tanto conoscere, quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente descritte. Et se quelli nobilissimi scrittori ritenuti furono, per non offendere la memoria di coloro di chi eglino havevano à ragionare, se ne ingannarono, & mostrarono di conoscere poco la ambitione de gli huomini, & il desiderio ch'egli hanno di perpetuare il nome de i loro antichi, & di loro. Ne si ricordarono, che molti non havendo havuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Ne considerarono come le attioni che hanno in se grandezza, come hanno quelle de i governi & de gli stati, comunque elle se trattino, qualunque fine habbino, pare portino sempre à gli huomini più honore che biasimo. Lequali cose havendo io considerate, mi fecero mutare proposito, & deliberai cominciare la mia historia dal principio della nostra Città. Et perche non è mia intentione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente insino al M. CCCC. XXXIV. *solo le cose seguite dentro alla Città, & di quelle di fuora non dirò altro; che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi passato il* M. CCCC. XXXIV. *scriverò particolarmente l'una & l'altra parte. Oltra questo, perche meglio,*

&

& d'ogni tempo, questa historia sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati che in quel tempo la governavano. Lequali cose tutte, così Italiche come Fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti li accidenti di Italia, seguiti dalla declinatione dello imperio Romano per infino al M. CCCC. XXXIV. *Il secondo verrà con la sua narratione dal principio della Città di Firenze, infino al a guerra che dopò la cacciata del Duca di Athene si fece contra al Pontefice. Il terzo finira nel* M. CCCC. XXXIV. *con la morte del Re Ladislao di Napoli. Et con il quarto al* M. CCCC. XXXIV. *perverremo, dalquale tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro à Firenze & fuora, infino à questi nostri presenti tempi, si descriveranno.*

LIBRO

LIBRO PRIMO

DELLE HISTORIE FIORENTINE DI NICOLO MACHIAVELLI CITTADINO ET SECRETARIO FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO CLEMENTE VII. PONT. MASSIMO.

I Popoli i quali nelle parti Settentrionali di là dal fiume del Reno & del Danubio habitano, sendo nati in regione generativa & sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii, & cercare nuovi paesi per habitare. L'ordine che tengono quando una di quelle Provincie si vuol sgravare di habitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia de' nobili & ignobili, de' ricchi & poveri vgualmente ripiena. Dipoi, quella parte allaquale la sorte comanda, va à cercare sua fortuna, & le due parti sgravate dal terzo di loro, si rimangono à godere i beni patrii. Queste popolationi furono quelle

che

che distrussено l'Imperio Romano, alle quali ne fù data occasione da gli Imperadori iquali havendo abbandonata Roma, sedia antica dell' Imperio, & riduttisi ad habitare in Constantinopoli, havevano fatta la parte dell' Imperio Occidentale più debole, per esser meno osservata da loro, & più esposta alle rapine de i ministri & de i nimici di quelli. Et veramente à rouinar tanto Imperio, fondato sopra il sangue di tanti huomini virtuosi, non conveniva che e' fusse meno ignavia ne i Principi, ne meno infedelità ne i ministri, ne meno forza, ò minore ostinatione in quelli che lo assalirono: perche non una popolatione, ma molte furono quelle che nella sua rouina congiurarono. I primi che di quelle parti Settentrionali vennero contra allo Imperio dopò i Cimbri, iquali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti, ilqual nome non altrimente nella lor lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopò alcune zuffe fatte à i confini dello Imperio, per concessione delli Imperadori, molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio. Et auvenga che per varie cagioni, & varii tempi, molte volte le provincie Romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza delli Imperadori raffrenati. Et l' ultimo che gloriosamente gli vinse, fù Theodosio: talmente che essendo ridotti alla ubbidienza sua, non rifeciono sopra di loro alcuno Re, ma contenti al stipendio concesso loro, sotto il governo & le insegne di quello vivevano & militavano. Ma venuto à morte Theodosio, & rimasi Arcadio & Honorio suoi figlivoli, heredi dello Imperio, ma non della virtù & fortuna sua, si mutarono con il Principe, i tempi.

Erano da Theodosio preposti alle tre parti dello Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, & Gildone alla Africana, iquali tutti dopò la morte del Principe, pensarono, non

non di governarle, ma come Principi posséderle: de' quali Gildone & Ruffino, ne' primi loro principii furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celar l'animo suo, cercò di acquistarsi fede co i nuovi Imperadori, & dall' altra parte, turbare loro in modo lo Stato, che gli fusse più facile dipoi lo occuparlo. Et per far loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provisione. Oltre à questo, non gli parendo che à turbar l'Imperio, questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, & Alani, popoli medesimamente Settentrionali, & già mossi per cercar nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti delle provisioni loro, per esser meglio ordinati à vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro Re, & assalito lo Imperio, dopò molti accidenti guastarono l'Italia, & presero & saccheggiarono Roma. Dopò laqual vittoria, morì Alarico, & successe à lui Ataulfo: ilquale tolse per moglie Placidia, sirocchia de gli Imperadori, & per quel parentado convenne con loro di andare à soccorrere la Gallia & la Spagna, le quali provincie erano state da' Vandali, Burgundi, Alani, & Franchi, mossi dalle sopradette cagioni, assalite. Dichene seguì che i Vandali, iquali havevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da i Visigoti, & non havendo rimedio, furono da Bonifacio, ilquale per lo Imperio governava l'Africa, chiamati ch' e venessero à occupar quella provincia, perche sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fusse dallo Imperadore riconosciuto. Presono i Vandali, per le ragioni dette, volontieri quella impresa, & sotto Genserico loro Re si insignorirono d'Africa.

Era in questo mezzo successo allo Imperio Theodosio, figlivolo di Arcadio, ilquale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolationi

pensarono di poter possedere le cose acquistate. Et così i Vandali in Africa , gli Alani & Visigoti in Ispagna signoreggiavano , & i Franchi & i Burgundi non solamente presero la Gallia , ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora da il nome loro nominate : donde l'una parte si chiamò Francia , & l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolationi alla destruttione dello Imperio , & altri Popoli detti Unni occuparono Pannonia , provincia posta in sù la ripa di qua dal Danubio , laquale hoggi havendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l'Imperadore assalire da tante parti, per haver meno nimici, cominciò hora co i Vandali, hora co i Franchi à fare accordi : lequali cose accrescevano la auttorità & potenza de' barbari, & quella dello Imperio diminuivano. Ne fù l'Isola di Bretagna (laquale hoggi si chiama Inghilterra) secura da tanta rouina : perche temendo i Bretoni di quelli Popoli che havevano occupata la Francia, & non vedendo come lo Imperadore potesse diffenderli, chiamarono in loro aiuto li Angli , Popoli di Germania. Presono li Angli sotto Votigerio loro Re, la impresa, & prima gli difesero, di poi gli cacciarono dell' Isola, & vi rimasono loro ad habitare, & dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli habitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, & pensarono, ancora che e' non havessero potuto difendere il paese loro , di potere occupare quello d'altri. Passarono per tanto con le famiglie loro il mare, & occuparono quelli luoghi che più propinqui alla marina truovarono, & dal nome loro chiamarono quel paese Bretagna. Gli Unni, liquali di sopra dicemmo haver occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, & Ostrogoti

(che

(che così chiamano in quella lingua i Goti Orientali) si mossero per cercar nuovi paesi. Et non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, ilquale poco davanti, per esser solo nel Regno, haveva morto Bleda suo fratello: per laqual cosa diventato potentissimo, Andarico Re de' Zepidi, & Velamir Re de li Ostrogoti rimasero come suoi soggeti.

Venuto adunque Attila in Italia; assediò Aquilegia, dove stette senza altro ostacolo due anni, & nella ossidione di essa, guastò tutto il paese all' intorno, & disperse tutti gli habitatori di quello. Il che (come nel suo luogo diremo) dette principio alla città di Vinegia. Dopò la presa & rouina di Aquilegia & di molte altre Città, si volse verso Roma, dalla rouina della quale si astenne per i prieghi del Pontifice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si usci d'Italia, & ritirossi in Austria, dove si morì. Dopò la morte delquale, Velamir Re delli Ostrogoti, & gli altri capi dell'altre Nationi, presero l'armi contra à Tenrico & Eurie suoi figlivoli, & l'uno ammazzarono, & l'altro costrinsero con gli Unni à ripassare il Danubio, & ritornarsi nella patria loro; & gli Ostrogoti & i Zepidi, si posero in Pannonia, & gli Eruli & Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano Imperadore Occidentale pensò di instaurare quella; & per esser più commodo à difenderla da i barbari, abbandonò Roma, & pose la sua sedia in Ravenna. Queste auversità che haveva havute l'Imperio Occidentale, erano state cagione che lo Imperadore, ilquale in Constantinopoli habitava, haveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli & di spesa, & molte volte ancora senza sua permissione i Romani vedendosi ab-

bandonati, per difenderſi, creavano per loro medeſimi, uno Imperadore, ò alcuno per ſua auttorità s'uſurpava l'Imperiò : come auvenne in queſti tempi, che fù occupato da Maſſimo Romano, dopò la morte di Valentiniano, & coſtrinſe Eudoſſia, ſtata moglie di quello, prenderlo per marito. Laquale deſideroſa di vendicar tale ingiuria, non potendo, nata di ſangue Imperiale, ſopportare le nozze d'uno privato cittadino, confortò ſegretamente Genſerico Re de' Vandali, & Signore di Africa à venire in Italia, moſtrandoli la facilità & la utilità dello acquiſto. Ilquale allettato dalla preda, ſubito venne, & truovata abbandonata Roma, ſaccheggiò quella, dove ſtette XIV. giorni. Preſe ancora & ſaccheggiò più terre in Italia, & ripieno ſe & lo eſſercito ſuo di preda, ſe ne tornò in Africa.

I Romani ritornati in Roma, ſendo morto Maſſimo, crearono Imperador Avito Romano. Dipoi, dopò molte coſe ſeguite in Italia & fuori, & dopò la morte di più Imperadori, pervenne l'Imperio di Conſtantinopoli à Zenone, & quello di Roma ad Oreſte & Auguſtolo ſuo figlivolo, iquali per inganno occuparono l'Imperio. Et mentre che e' diſegnavano tenerlo per forza, gli Eruli & Turingi (iquali diſſi eſſerſi poſti dopò la morte di Attila ſopra la ripa di là dal Danubio) fatta lega inſieme ſotto Odoacre loro Capitano, vennero in Italia: & ne i luoghi laſciati vacui da quelli, vi entrarono i Longobardi, Popoli medeſimamente Settentrionali, condotti da Godoglio loro Re, iquali furono (come nel ſuo luogo diremo) l'ultima peſte d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinſe & ammazzò Oreſte propinquo à Pavia, & Auguſtolo ſi fugì. Dopò laqual vittoria, perche Roma variaſſe con la potenza il titolo, ſi fece Odoacre, laſciando il nome

del-

dello Imperio, chiamare Re di Roma, & fù il primo che de' capi de' Popoli che scorrevano all' hora il mondo, si ponesse ad habitare in Italia: perche gli altri, ò per timore di non la poter tenere, per esser potuta dallo Imperadore Orientale facilmente soccorrere, ò per altra occulta cagione, l'havevano spogliata, & dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro. Era per tanto in questi tempi lo Imperio antico Romano ridutto sotto questi Principi: Zenone regnando in Constantinopoli, comandava à tutto l'Imperio Orientale: gli Ostrogoti Mesia & Pannonia signoreggiavano: i Visigoti, Suevi, & Alani la Guascogna tenevano & la Spagna: i Vandali l'Africa: i Franchi & Burgundi la Francia: gli Eruli & Turingi la Italia.

Era il Regno delli Ostrogoti pervenuto à Theodorigo nipote di Velamir, ilquale tenendo amicitia con Zenone Imperadore Orientale, gli scrisse come à i suo Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù à tutti gl' altri Popoli, essere inferiori d'Imperio, & come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro à i termini di Pannonia: tale che veggendo come gliera necessario lasciare loro pigliar l'armi, & ire à cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere à lui, accioche potesse provedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona gratia potessero più honestamente & con loro maggior commodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio haveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse à Theodorigo il venire contra quello, & pigliare la possessione d'Italia. Ilquale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, Popoli suoi amici, & venuto in Italia ammazzò Odoacre & il figlivolo, & con lo essempio di quello, prese il titolo di Re d'Italia, & pose la sedia sua in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero gia à Valentiniano habitarvi.

Fù non solamente variarono il governo, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la Religione, la lingua, l'habito, i nomi: lequali cose ciascuna per Popoli suoi. Divise costui li Ostrogoti per le terre con i Capi loro, accioche nella guerra gli comandassero, & nella pace gli correggessero. Accrebbe Ravenna: instaurò Roma: eccetto che la disciplina militare, rendè à i Romani ogn'altro honore: contenne dentro à i termini loro, & senza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua auttorità, tutti i Re barbari occupatori dello Imperio; edificò terre & fortezze intra la punta del mare Adriatico & le Alpi, per impedire più facilmente il passo à i nuovi barbari che volessero assalire Italia. Et se tante virtù non fussero state imbrattate nell' ultimo della sua vita d'alcune crudeltà, causate da varii sospetti del regno suo (come la morte di Simmaco & di Boetio, huomini santissimi, dimostrano) sarebbe al tutto la sua memoria degna di ogni parte, di qualunque honore: perche mediante la virtù & la bontà sua, non solamente Roma & Italia, ma tutte le altre parti dell'Occidentale Imperio, libere dalle continove battiture, che per tanti anni da tante inundationi di barbari havevano sopportate, si sollevarono, & in buono ordine & assai felice stato si ridussero. Et veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia & in queste provincie corse da i barbari, furono quelli, che da Arcadio & Onorio infino à lui erano corsi. Perche se si considerer à di quanto danno sia cagione ad una Republica ò ad un Regno variar Principe ò governo, non per alcuna estrinseca forza ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variationi ogni Republica & ogni Regno, ancora che potentissimo, rouinano, si potrà dipoi facilmente imaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia & l'altre provincie Romane, lequali

non

non Theodorigo huomo nella guerra & nella pace eccellentissimo: donde nell'una fù sempre vincitore, nell' altra beneficò grandemente le Città & i se, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole & sopportandole, ogni fermo & costante animo spaventare.

Da questo nacque la rouina, il nascimento, & lo augumento di molte Città. Tra quelle che rouinarono, fù Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, & molte altre. Tra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, & altre assai terre & castella che per brevità si omettono. Quelle che di piccole divennero grandi, furono Fiorenza, Genoua, Pisa, Milano, Napoli, & Bologna. Allequali tutte si aggiugne la rouina & il rifacimento di Roma, & molte che variamente furono disfatte & rifatte. Tra queste rouine & questi nuovi Popoli, sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, & in Ispagna, & in Italia si costuma: ilquale mescolato con la lingua patria di quelli nuovi Popoli, & con la antica Romana, fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome, non solamente le Provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, & gli huomini, perche la Francia, l'Italia, & la Spagna sono ripiene di nomi nuovi, & al tutto da gli antichi alieni: come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Archipelago, sono per nomi disformi à gli antichi nominati. Gli huomini ancora, di Cesari & Pompei, Pieri, Giovanni, & Mattei diventarono. Ma intra tante variationi non fù di minor momento il variar della Religione: perche combattendo la consuetudine della antica fede, co i miracoli della nuova, si generaro tumulti & discordie grandissime tra gli huomini. Et se pur la Christiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disor-

 dini:

dini: ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, & la Ravennate insieme, & di più le sette heretiche con le catholiche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Africa, laquale sopportò molti più affanni mediante la setta Arriana, creduta da i Vandali, che per alcuna loro avaritia ò naturale crudeltà. Vivendo adunque gli huomini tra tante persecutioni, portavano discritto negli occhi, lo spavento dello animo loro: perche oltre à gl' infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava à buona parte di loro di poter rifuggire allo aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare: perche sendo la maggior parte di loro incerti à quale Dio dovessero ricorrere, mancando d'ogni aiuto & d'ogni speranza, miseramente morivano. Meritò per tanto Theodorigo non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali: talche per XXXVIII. anni ch' e' regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che l'antiche battiture più in lei non si conoscevano. Ma venuto quello à morte, & rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta sua figlivola, in poco tempo (non sendo ancora la fortuna sfogata) negli antichi suoi affanni si ritornò: perche Atalarico poco dipoi l'avolo morì, & rimaso il Regno alla madre, fù tradita da Theodato, il quale era stato da lei chiamato, perche li aiutasse à governare il Regno.

Costui havendola morta, & fatto se Re, & per questo sendo diventato odioso à gli Ostrogoti, dette animo à Iustiniano Imperadore di credere poterlo cacciare d'Italia: & deputò Bellisario per Capitano di quella impresa, ilquale havea già vinta l'Africa, & cacciatine i Vandali, & ridottola sotto lo Imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, & di quivi passato in Italia, occupò Napoli & Roma. I Goti veduta questa rouina, ammazzarono Theodato loro Re, co-

me

me cagione di quella, & elessero in suo luogo Vitigete, ilquale dopò alcune zuffe fù da Bellisario assediato & preso in Ravenna: & non havendo conseguita al tutto la vittoria, fù Bellisario da Iustiniano rivocato, & in suo luogo posto Giovanni & Vitale, disformi in tutto da quello, di virtù & di costumi. Di modo che i Goti ripresero animo, & crearono loro Re Ildovado, ch' era governatore in Verona. Dopò costui, (perche fù ammazzato) pervenne il Regno à Totila, ilquale ruppe le genti dello Imperadore, & recuperò la Toscana, & ridusse i suoi Capitani, quasi che all' ultimo di tutti gli Stati, che Bellisario haveva recuperati. Per laqual cosa parve à Iustiniano di rimandarlo in Italia, ilquale ritornato, con poche forze, perdè più tosto la riputatione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perche Totila, truovandosi Bellisario con le genti ad Hostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, & veggendo non potere ne lasciare ne tenere quella, in maggior parte la disfece, & caccionne il popolo, & i Senatori menò seco: & stimando poco Bellisario, ne andò con lo essercito in Calauria, à ricontrare le genti che di Grecia in aiuto à Bellisario venivano. Veggendo per tanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa honorevole: perche entrato nelle Romane rouine, con quanta più celerità potette rifece a quella Città le mura, & vi richiamò dentro li habitatori. Ma à questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perche Iustiniano fù in quel tempo assalito da i Parti, & richiamò Bellisario: & quello per ubbidire il suo Signore, abbandonò Italia, & rimase quella provincia à discretione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fù con quella crudeltà trattata che prima, perche pregato da san Benedetto, il quale in quelli tempi haveva di Santità grandissima oppinione, si

A 6 volse

volse più tosto a rifarla. Iustiniano in tanto haveva fatto accordo co i Parti, & pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fù dalli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali, ritenuto, iquali havevano passato il Danubio, & assalito la Illiria, & la Thracia: in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinto che hebbe Iustiniano li Sclavi, mandò in Italia con li esserciti, Narsete Eunucho, huomo in guerra essercitatissimo: il quale arrivato in Italia, ruppe & ammazzò Totila, & le reliquie che de i Goti dopò quella rotta rimasero, in Pavia si ridussero, dove crearono Teia loro Re. Narsete dall' altra parte dopò la vittoria prese Roma, & in ultimo si azuffo con Teia presso à Nocera, & quello ammazzò, & ruppe. Per laqual vittoria si spense al tutto il nome de' Goti in Italia, dove LXX. anni da Theodorigo loro Re à Teia havevano regnato.

Ma come prima fù libera l'Italia da i Goti, Iustiniano morì, & rimase suo successore Iustino suo figlivolo, il quale per il consiglio di Sophia sua moglie revocò Narsete di Italia, & gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino lo ordine de gli altri, di habitare in Ravenna, & oltre à questo dette alla Italia nuova forma: perche non constituì Governadori di Provincie, come havevano fatto i Goti, ma fece in tutte le Città & terre di qualche momento, Capi, iquali chiamò Duchi. Ne in tale distributione honorò più Roma che le altre terre: perche tolto via i Consoli & il Senato (iquali nomi insino à questo tempo vi si erano mantenuti) la ridusse sotto un Duca, il quale ciascuno anno di Ravenna vi si mandava, & chiamavasi il Ducato Romano; & à quello che per lo Imperadore stava à Ravenna & governava tutta Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rouina di Italia, & con più celerità

dette

dette occasione à i Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra lo Imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia che con la sua virtù & con il suo sangue haveva acquistata: perche à Sophia non bastò ingiuriarlo, revocandolo, che ella vi aggionse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare à filare con gli altri Eunuchi. Tanto che Narsete ripieno di sdegno, persuase ad Alboino Re de' Longobardi, che all' hora regnava in Pannonia, di venire à occupare l'Italia. Erano (come disopra si è mostro) entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dalli Eruli & Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia: dove sendo stati alcun tempo, & pervenuto il Regno loro ad Alboino, huomo efferato & audace, passarono il Danubio, & si azuffarono con Comundo Re de' Zepidi, che teneva Pannonia, & lo vinsero. Et trovandosi nella preda Rosmunda figlivola di Comundo, la prese Alboino per moglie, & si insignorì di Pannonia; & mosso dalla sua efferata natura, fece del teschio di Comundo una tazza, con laquale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de i Goti haveva tenuta amicitia, lasciò la Pannonia à gli Unni, iquali dopò la morte di Attila dicemmo essersi nella lor patria ritornati, & ne venne in Italia: & trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, & la maggior parte di Flamminia, chiamata hoggi Romagna. Talche parendogli per tanti & si subiti acquisti haver già la vittoria di Italia, celebrò in Verona un convito, & per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare à Rosmunda Re-

 gina,

gina, laquale all' incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fù come una ferita nel petto di quella donna, & deliberata di vendicarsi: sapendo che Almachilde nobile Lombardo, giovane & feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. Et essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, giacè con Rosmunda, credendosi giacere con l'ancilla: laquale dopò il fatto se gli scoperse, & mostrogli come in suo arbitrio era, ò ammazzare Alboino, & godersi sempre lei & il Regno, ò esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino: ma dopò che eglino hebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupar il Regno, anzi dubitando di non esser morti da i Longobardi, per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il thesoro regio se ne fuggirono à Ravenna à Longino, il quale honorevolmente li ricevette.

Era morto in questi travagli Iustino Imperadore, & in suo luogo rifatto Tiberio, ilquale occupato nelle guerre de i Parthi, non poteva alla Italia souvenire. Onde che à Longino parve il tempo commodo à poter diventare, mediante Rosmunda & il suo thesoro, Re de' Longobardi & di tutta Italia: & conferì con lei questo suo disegno, & le persuase ad ammazzare Almachilde, & pigliar lui per marito. Il che fù da quella accettato, & ordinò una coppa di vino auvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'hebbe bevuta mezza, sentendosi commovere l'interiori, & accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda à bevere il resto. Et così in poche hore l'uno & l'altro di loro morirono, & Longino

gino si privò di speranza di diventare Re. I Longobardi in tanto ragunatosi in Pavia, laquale havevano fatta principal sedia del loro Regno, fecero Clesi, loro Re, ilquale reidificò Imola stata rouinata da Narsete: occupò Rimini, & quasi infino à Roma, ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie, morì. Questo Clesi fù in modo crudele, non solo contra li esterni, ma ancora contra i suoi Longobardi, che quelli, sbigottiti della potestà regia, non vollono rifar più Re, ma feciono infra loro xxx. Duchi, che governassero gli altri. Ilqual consiglio fù cagione, che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, & che il Regno loro non passasse Benevento, & che Roma, Ravenna, Cremona, Mantoua, Padoua, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fussero mai da loro occupate. Perche il non haver Re, gli fece meno pronti alla guerra, & poi che rifecino quello, diventarono (per esser stati liberi un tempo) meno ubbidienti, & più atti alle discordie infra loro. La qual cosa, prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia.

Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani & Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse l'armi, & godesse quello che possedeva. In questi tempi cominciarono i Pontifici à divenire in maggiore auttorità, che non erano stati per l'adietro: perche i primi dopò San Pietro, per la Santità della vita, & per i miracoli, erano da gli huomini riveriti, gli essempli de' quali ampliarono in modo la Religione Christiana, che i Principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire à quella. Sendo adunque lo Imperadore diventato Christiano, & partitosi di Roma, & gitone in Constantinopoli, ne seguì (come nel principio dicemmo) che l'Imperio Romano rouinò,

inò, & la Chiesa Romana più presto crebbe. Nondimeno insino alla venuta de' Longobardi (sendo la Italia sottoposta tutta à gli Imperadori, ò à gli Re) non presono mai i Pontifici in quelli tempi altra auttorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi & della loro dottrina. Nell' altre cose, ò à gli Imperadori, ò à gli Re, ubidivano: & qualche volta da que gli furono morti, & come loro ministri, nelle attioni loro, operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia, fù Teodrigo Re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna: perche rimasa Roma senza Principe, i Romani havevano cagione per loro rifugio, di prestare più ubbidienza al Papa. Nondimeno la loro auttorità per questo non crebbe molto: solo ottenne di esser la Chiesa di Roma preposta à quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, & ridotta Italia in più parti, dettono cagione al Papa di farsi più vivo. Perche sendo quasi che capo in Roma, lo Imperadore di Constantinopoli, & i Longobardi, gli havevano rispetto, talmente che i Romani, mediante il Papa, non come sogetti, ma come compagni, con i Longobardi & con Longino si collegarono. Et così seguitando i Papi hora di essere amici de i Longobardi, hora de i Greci, la loro degnità accrescevano. Ma seguita dipoi la rouina dello Imperio Orientale (laqual seguì in questi tempi sotto Erculeo Imperadore, perche i Popoli Schiavi; de' quali facemmo di sopra mentione, assaltarono di nuovo la Illiria, & quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia, & l'altre parti di quello Imperio, furono in prima assaltate da' Persi, dipoi da i Saraceni, iquali sotto Maumetto uscirono di Arabia, & in ultimo da i Turchi, & toltogli la Soria, l'Africa, & lo Egitto) non restava al Papa, per la impotenza di quello Imperio, più commodità di poter rifug-

fuggir à quello nelle sue oppressioni: & dall' altro canto crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, & ricorse in Francia à quei Re. Di modo che tutte le guerre che dopò questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte da i Pontifici causate, & tutti i barbari, che quella inundarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Ilqual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi: ilche ha tenuto & tiene la Italia disunita & inferma. Per tanto nel discrivere le cose seguite da questi tempi à i nostri, non si dimostrera più la rouina dello Imperio, ch'è tutto in terra, ma lo augumento de' Pontifici, & di quelli altri Principati che dipoi la Italia infino alla venuta di Carlo VIII. governarono. Et vedrassi come i Papi, prima con le censure, dipoi con quelle, & con l' armi insieme, me scolate con le indulgentie, erano terribili & venerandi: & come per haver usato male l'uno & l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell' altro stanno à discretion d'altrui.

Ma ritornando all' ordine mio, dico come al Papato era pervenuto Gregorio terzo, & al Regno de' Longobardi Aistolfo, ilquale contra gli accordi fatti, occupò Ravenna, & mosse guerra al Papa. Per laqual cosa, Gregorio, per le cagioni sopra scritte, non confidando più nello Imperadore di Constantinopoli, per esser debole, ne volendo credere alla fede de' Longobardi, che l'havevano molte volte rotta, ricorse in Francia à Pipino II. ilquale di Signore d'Austrasia & Barbantia era diventato Re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, & di Pipino suo avolo. Perche Carlo Martello, sendo governadore di quel Regno, dette quella memorabili rotta à i Saraceni presso à Torsi in sul fiume di Lotra, dove furono morti,

più

più che cc. mila di loro: donde Pipino suo figlivolo, per la riputatione del padre & virtù sua, diventò poi Re di quel Regno. Alquale, Papa Gregorio (come è detto) mandò per aiuto contra i Longobardi: à cui Pipino promisse mandargli, ma che desiderava prima vederlo, & alla presenza honorarlo. Per tanto Gregorio ne andò in Francia, & passò per le terre de i Longobardi suoi nimici, senza che lo impedissero: tanta era la riverenza che si haveva alla Religione. Andando adunque Gregorio in Francia, fù da quel Re honorato & rimandato con i suoi esserciti in Italia, iquale assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità, si accordo co i Franciosi: & quelli feciono l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nimico, ma che si convertisse & vivesse: nelquale accordo Aistolfo promisse rendere alla Chiesa tutte le terre che le haveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, & il Papa di nuovo ricorse à Pipino, ilquale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi, & prese Ravenna, & contra la voglia dello Imperadore Greco, la dette al Papa, con tutte quelle altre terre ch'erano sotto il suo Esarcato, & vi aggiunse il paese di Urbino, & la Marca. Ma Aistolfo nel consegnar queste terre, morì, & Desiderio Lombardo, ch'era Duca di Toscana, prese l'armi per occupar il Regno, & domandò aiuto al Papa, promettendo gli l'amicitia sua: & quello gliene concesse, tanto che gli altri Principi cederono. Et Desiderio osservò nel principio la fede, & seguì di consegnare le terre al Pontifice, secondo le conventioni fatte con Pipino: ne venne più Esarco da Constantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontifice. Morì dipoi Pipino, & successe nel regno Carlo suo figlivolo, ilquale fù quello che per la grandezza delle

delle cose fatte da lui, fù nominato Magno. Al Papato in tanto era successo Theodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, & fù assediato in Roma da lui: talche il Papa ricorse per aiuto à Carlo, ilquale superate le Alpi assediò Desiderio in Pavia, & prese lui & gli figlivoli, & gli mandò prigioni in Francia, & ne andò à visitare il Papa à Roma, dove giudicò che il Papa Vicario di Dio non potesse essere da gli huomini giudicato, & il Papa, & il Popolo Romano lo fecero Imperadore. Et così Roma ricominciò ad haver lo Imperadore in Occidente, & dove il Papa soleva esser raffermo da gli Imperadori, cominciò l'Imperadore, nella elettione, ad haver bisogno del Papa: & veniva lo Imperio à perdere i gradi suoi, & la Chiesa ad acquistarli, & per quei mezzi, sempre sopra i Principi temporali cresceva la sua auttorità.

Erano stati i Longobardi CCXXII. anni in Italia, & di già non ritenevano di forestieri altro che il nome: & volendo Carlo riordinare la Italia, il che fù al tempo di Papa Leone III. fù contento habitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, & si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. Et perche quelli havessero il nome Romano in reverenza, volle che tutta quella parte d'Italia à loro propinqua, che era sottoposta allo Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Et oltre à questo creò Pipino suo figlivolo Re d'Italia; la jurisditione del quale si estendeva infino à Benevento, & tutta il resto possedeva lo Imperador Greco, con ilquale Carlo haveva fatto accordo. Pervenne in quelli tempi al Pontificato, Pascale primo, & i parrochiani delle Chiese di Roma, per esser più propinqui al Papa, & trovarsi alla elettione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo si cominciarono à chiamare Cardinali: & si arrogarono tanta riputatione, massime poi ch' egli esclusero il

Po-

Popolo Romano dallo eleggere il Pontifice, che rade volte la elettione di quella uſciva del numero loro. Onde morto Paſcale, fù creato Eugenio II. del titolo di ſanta Sabina. Et la Italia, poi che ella fù in mano di Franciosi, mutò in parte forma & ordine, per haver preſo il Papa nel temporale più auttorità, & havendo quelli, condotti in eſſa il nome de' Conti & dé' Marcheſi, come prima da Longino Eſarco di Ravenna vi erano ſtati poſti i nomi de' Duchi. Pervenne dopò alcun Pontifice al Papato Oſporco Romano, il quale per la brutura del nome ſi fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutatione de' nomi che fanno nella loro elettione i Pontifici.

Era in tanto morto Carlo Imperadore; alquale ſucceſſe Lodovico ſuo figlivolo, dopò la morte delquale nacquero tra i ſuoi figlivoli tante differenze, che al tempo de' nipoti ſuoi fù tolto alla caſa di Francia l'Imperio, è ridotto nella Magna: & chiamoſſi il primo Imperadore Tedeſco Ainolfo. Ne ſolamente la famiglia de' Carli per le ſue diſcordie perdè l'Imperio, ma ancora il Regno d'Italia: perche i Longobardi repreſero le forze, & offendevano il Papa & i Romani, tanto che il Pontifice non vedendo à chi ſi rifuggire, creò per neceſſità Re d'Italia Berengario, Duca nel Friuli. Queſti accidenti dettono animo à gli Unni che ſi trovavano in Pannonia di aſſaltare l'Italia, & venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarſi in Pannonia, ò vero in Ungheria, che così quella provincia da loro ſi nominava. Romano era in queſti tempi Imperadore in Grecia, ilquale haveva tolto lo Imperio à Conſtantino, ſendo prefetto della ſua armata. Et perche ſe gli era in tal novità ribellata la Puglia & la Calauria, ch' à l'Imperio ſuo (come diſopra dicemmo) ubbidivano, sdegnato per tal ribellione, permeſſe à i Saraceni che paſſaſſero

in

in quelli luoghi: iquali venuti, & prese quelle provincie, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani (perche Berengario era occupato in difendersi da gli Unni) fecero lor' capitano Alberigo Duca di Toscana, & mediante la virtù di quello, salvarono Roma da' Saraceni: iquali partiti di quello assedio, fecero una rocca sopra il monte Gargano, & di quivi signoreggiavano la Puglia & la Calauria, & il resto di Italia battevano. Et così veniva la Italia in questi tempi ad esser maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi, da gli Unni, & di verso Napoli da i Saraceni. Stette la Italia in questi travagli molti anni, & sotto tre Berengarii che successero l'uno all'altro. Nelqual tempo il Papa & la Chiesa era ad ogni hora perturbata, non havendo dove riccorrere, per la disunione de' Principi Occidentali, & per la impotenza de gli Orientali. La citta di Genoua, & tutte le sue riviere furono in questi tempi da' Saraceni disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai Popoli cacciati della patria sua ricorsero: lequali cose seguirono ne gli anni della Christiana religione DCCCC. XXXI. Ma fatto Imperadore Ottone, figlivolo di Enrico & di Metelda, Duca di Sassonia, huomo prudente & di grande riputatione, Agabito Papa si volse à pregarlo venisse in Italia à trarla disotto alla tirannide de i Berengarii.

Erano li Stati d'Italia in questi tempi così ordinati. La Lombardia era sotto à Berengario terzo, & Alberto suo figlivolo. La Toscana & la Romagna per un ministro dello Imperadore Occidentale era governata. La Puglia & la Calauria, parte allo Imperador Greco, parte à i Saraceni ubbidiva. In Roma si creavano ciascuno anno due Consoli della Nobilità, iquali secondo l'antico costume, la governavano. Aggiungevasi à questo un Prefetto, che

che rendeva ragione al Popolo. Havevano uno Conseglio di XII. huomini, iquali distribuivano i Rettori ciascuno anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa haveva in Roma & in tutta Italia più ò meno auttorità, secondo ch'erano i favori de gli Imperadori, ò di quelli ch' erano più potenti in essa. Ottone Imperadore adunque venne in Italia, & tolse il regno à i Berengarii, che havevano regnato in quella LV. anni, & restituì la sua dignità al Pontifice. Hebbe costui un figlivolo & un nipote, chiamati ancora loro Ottoni, iquali l'uno appresso l'altro successero dopò lui à l'Imperio. Et al tempo di Ottone III. Papa Gregorio V. fù cacciato da i Romani, donde che Ottone venne in Italia, & rimesselo in Roma: & il Papa per vendicarsi con i Romani, tolse a quelli l'auttorità di creare l'Imperadore, & la dette a sei Principi della Magna, tre Vescovi, Maguntia, Treveri & Colonia, & tre Principi, Brandeburgo, Palatino, & Sassonia: il che seguì nel M. II. Dopò la morte di Ottone III. fù da gli Elettori creato Imperadore, Enrico Duca di Baviera, il quale dopò XII. anni fù da Stefano VIII. incoronato. Erano Enrico & Simeonda sua moglie di santissima vita: ilche si vede per molti tempii dotati & edificati da loro, tra iquali fù il tempio di san Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel M. XXIV. alquale successe Corrado di Suevia, à cui, dipoi, Enrico II. Costui venne à Roma: & perche egli era Scisma nella Chiesa, di tre Papi, gli disfece tutti, & fece eleggere Clemente II. dalqual fù coronato Imperadore.

Era governata all' hora Italia parte da i Popoli, parte da i Principi, parte da i mandati dallo Imperadore: delquale il maggiore, & à cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Tra i Principi, il più potente era Gottifredi, & la Contessa

Ma-

Matelda sua donna, laquale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei & il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, & Mantoua, con tutto quello che hoggi si chiama il Patrimonio. A i Pontifici faceva all' hora assai guerra l'ambitione del Popolo Romano, ilquale in prima si era servito dell' autorità di quelli, per liberarsi da gli Imperadori. Dipoi ch' egli hebbe preso i dominio della città, & riformata quella secondo che à lui parve, subito diventò nimico à i Pontifici, & molte più ingiurie riceverono quelli da quel Popolo, che da alcuno altro Principe Christiano. Et ne' tempi che i Papi facevano con le censure tremare tutto il Ponente, havevano il Popolo Romano rebelle; ne qualunque di essi haveva altro intento che torre la riputatione & l'auttorità l'uno all'altro. Venuto adunque al Pontificato Nicolao II. come Gregorio V. tolse à i Romani il poter creare l'Imperadore, così Nicolao gli privò di concorrere alla creatione del Papa, & volle che solo la elettione di quello appartenesse à i Cardinali. Ne fù contento à questo, che convenuto con quelli Principi che governavano la Calauria & la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gl' ufficiali mandati da' Romani per la loro jurisditione, à rendere ubbidienza al Papa, & alcuni ne privò del loro ufficio.

Fù dopò la morte di Nicolao, Scisma nella Chiesa: perche il Clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II. eletto à Roma, & creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico che haveva in odio la potenza de i Pontifici, fece intendere à Papa Alessandro che renunciasse al Pontificato, & a' Cardinali che andassero nella Magna à creare un nuovo Pontifice. Onde che fù il primo Principe che cominciasse à sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite: perche il Pa-

pa

pa fece un nuovo Concilio à Roma, & privò Enrico dello Imperio & del Regno. Et alcuni Popoli Itáliani seguirono il Papa, & alcuni Enrico: ilche fù seme de gli huomini Guelfi & Ghibellini, accio che la Italia (mancate le innundationi barbare) fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scommunicato, fù da i suoi Popoli costretto à venire in Italia, & scalzo inginnocchiarsi al Papa, & domandargli perdono: il che seguì l'anno M. LXXX. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il Papa & Enrico: onde che il Papa di nuovo lo scommunicò, & l'Imperadore mandò il suo figlivolo, chiamato ancora Enrico, con essercito à Roma, & con l'aiuto de' Romani, che havevano in odio il Papa, l'assediò nella fortezza; onde che Roberto Guiscardo venne di Puglia à soccorrerlo, & Enrico non l'aspettò, ma se ne tornò nella Magna solo. I Romani stettero nella loro ostinatione, talche Roma ne fù di nuovo da Roberto saccheggiata, & riposta nell' antiche rouine, dove da più Pontifici era innanzi stata instaurata.

Et perche da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrar particolarmente le attioni & natione di quello. Poi che venne disunione tra li heredi di Carlo magno (come disopra habbiamo dimostro) si dette occasione a nuovi Popoli Settentrionali, detti Normandi, di venir ad assalire la Francia, & occuparono quel paese ilquale hoggi da loro è detto Normandia. Di quei Popoli, alcuna parte venne in Italia, ne' tempi che quella provincia da' Berengarii, da' Saraceni, & da gli Unni era infestata: & occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre, virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di quei Principi Normandi, nacquero più figlivoli, tra iquali fù Guglielmo nominato Ferabar, & Roberto detto

detto Guiscardo. Era pervenuto il Principato à Guglielmo, & i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saraceni tenevano la Sicilia, & ogni dì scorrevano i liti dell' Italia: per laqual cosa Guglielmo convenne con il Principe di Capoua & di Salerno, & con Melorco Greco, che per l'Imperadore di Grecia governava la Puglia & la Calauria, d'assaltar la Sicilia, & seguendone la vittoria, si accordarono che qualunque di loro, della preda & dello Stato, dovesse per la quarta parte participare. Fu l'impresa felice, & cacciati i Saraceni, occuparono la Sicilia: dopò laqual vittoria, Melorco fece venir segretamente genti di Grecia, & prese la possessione dell' Isola per lo Imperadore, & solamente divise la preda. Di che Guglielmo fù mal contento: ma si riserbò à tempo più commodo à dimostrarlo, & si partì di Sicilia insieme con i Principi di Salerno & di Capoua. Iquali come furono partiti da lui per tornarse ne à casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, & subito occupò Melfi, & quindi in breve tempo contra le forze dello Imperador Greco, si insignorì quasi che di tutta Puglia & di Calauria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Nicolao II. Roberto Guiscardo suo fratello. Et perche egli haveva havuto assai differenze co i suoi nipoti per la heredità di quelli Stati, usò l'auttorità del Papa a comporle: ilche fù da'l Papa esseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, accioche contra gli Imperadori Tedeschi, & contra l'insolenza del Popolo Romano lo difendesse, come lo effetto ne seguì, secondo che disopra habbiamo dimostro, che ad instanza di Gregorio VII. cacciò Enrico di Roma, & quel popolo domò. A Roberto successero Ruggieri & Guglielmo sui figlivoli, allo Stato de' quali si aggiunse

giunse Napoli, & tutte le terre che sono da Napoli à Roma: & di più la Sicilia, dellaquale si fece signore, Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Constantinopoli per prender per moglie la figlivola dello Imperadore, fù da Ruggieri assalito, & toltogli lo Stato. Et insuperbito per tale acquisto, si fece prima chiamare Re d'Italia: dipoi contento del titolo di Re di Puglia & di Sicilia, fù il primo che desse nome & ordine à quel Regno, ilquale ancora hoggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte habbia variato non solamente sangue, ma natione. Perche venuta meno la stirpe de' Normandi, si trasmutò quel Regno ne' Tedeschi; da quelli, ne' Franciosi, da costoro, ne gli Aragonesi, & hoggi è posseduto da' Fiamminghi.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II. ilquale era in Roma odiato: & non gli parendo anche poter stare per le disunioni, in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresà, & se ne andò in Francia con tutto il Clero, & ragunò in Anversa molti Popoli, à i quali fece una oratione contre alli Infedeli, per laquale in tanto accese gli animi loro, che deliberarono far l'impresà d'Asia contra i Saraceni; laquale impresà, con tutte le altre simili, furono dapoi chiamate Crociate, perche tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra l'armi & sopra i vestimenti d'una Croce rossa. I Principi di questa impresà furono Gottifredi, Eustachio, & Alduino di Buglione Conti di Bologna, & un Piero Heremita per santita & prudenza celebrate, dove molti Re, & molti Popoli concorsero con danari, & molti privati senza alcuna mercede militarono. Tanto all' hora poteva ne gl' animi de gli huomini la Religione, mossi dallo essempio di quelli che n'erano Capi. Fù questa impresà nel principio gloriosa, perche tutta l'Asia minore, la Soria, & parte dell' Egitto

Egitto venne nella potestà de i Christiani; mediante laquale nacque l'ordine de' Cavalieri di Hierosolima, ilquale hoggi ancora regna & tiene l'Isola di Rhodi, rimasa unico ostacolo alla potenza de' Maumetisti. Nacque ancora l'ordine de' Templarii, ilquale dopò poco tempo per li cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in varii tempi, varii accidenti, dove molte Nationi & particulari huomini, furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, & i Popoli Pisani, Venetiani, & Genovesi v' acquistarono riputatione grandissima, & con varia fortuna insino a i tempi del Saladino Saraceno combatterono: la virtù delquale & la discordia de i Christiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si havevano nel principio acquistata, & furono dopò xc. anni cacciati di quel luogo ch' eglino havevano con tanto honore felicemente ricuperato.

Dopò la morte di Urbano, fù creato Pontifice Pascale II. & all' Imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma, fingendo di tener amicitia con il Papa. Dipoi, il Papa & tutto il Clero misse in prigione, ne mai lo liberò se prima non gli fù concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come à lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, & lasciò herede di tutto il suo Stato, la Chiesa. Dopò la morte di Pascale & di Enrico IV. seguirono più Papi & più Imperadori, tanti ch' il Papato pervenne ad Alessandro III. & lo Imperio a Federigo Suevo detto Barbarossa. Havevano havuti li Pontifici in questi tempi con il Popolo Romano & con gl' Imperadori, molte difficultà, lequali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo huomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di haver

ver a cedere al Pontifice. Nondimeno nella sua elettione venne à Roma per la Corona, & pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione: perche tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non lo ubbidivano. Nel qual tempo occorse che il Cardinale di San Clemente, di natione Romano, si divise da Papa Alessandro, da alcuni Cardinali fù fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo Imperadore a campo a Crema, con ilquale dolendosi Alessandro dell'Antipapa, gli rispose che l'uno & l'altro andasse a trovarlo, & all' hora giudicarebbe, chi di loro fusse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, & perche lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa, lo scommunicò, & se ne fuggì à Filippo Re di Francia. Federigo in tanto seguitando la guerra in Lombardia, prese & disfece Milano: laqual cosa fù cagione che Verona, Padoua, & Vicenza s'unirono contra lui, a difesa commune.

In questo mezzo era morto l'Antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi, per la assentia del Papa, & per li impedimenti che l' Imperadore haveva in Lombardia, havevano ripreso in Roma alquanto d'auttorità, & andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre che solevano esser loro suddite. Et perche i Tusculani non volleno cedere alla loro auttorità, gli andarono popolarmente à trovare, iquali furono soccorsi da Federigo, & ruppeno l'essercito de i Romani con tanta strage, che Roma non fù mai poi ne popolata ne ricca. Era in tanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro, per l'inimicitia havevano i Romani con Federigo, & per gli nimici che quello haveva in Lombardia. Ma Federigo postposto ogni rispetto, andò a campo à Roma, dove Alessandro non l'aspet-

l'aſpettò, ma ſi fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimaſo herede di quel Regno dopò la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peſte, laſciò l'oſſidione, & ſe ne tornò nella Magna: & le terre di Lombardia lequali erano congiurate contra di lui, per poter battere Pavia & Tortona che tenevano le parti Imperiali; edificarono una città che fuſſe ſedia di quella guerra, laquale nominarono Aleſſandria, in honore d'Aleſſandro Papa, & in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, & fù fatto in ſuo luogo Giovanni da Fermo, ilquale per i favori delle parti dell' Imperadore, in Montefiaſconi dimorava.

Papa Aleſſandro in quel mezzo ſe n'era ito in Tuſculo, chiamato da quel Popolo, accioche con la ſua auttorità lo difendeſſe da i Romani: dove vennero à lui Oratori mandati da Henrico Re d'Inghilterra, a ſignificarli che della morte del beato Tomaſo Veſcovo di Conturbia, il loro Re non v'haveva alcuna colpa, ſi come publicamente v'era ſtato infamato. Per laqual coſa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della coſa: iquali ancora che non trovaſſero il Re in manifeſta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, & per non l'haver honorato com' egli meritava, gli dettero per penitenza che chiamati tutti i Baroni del Regno, con giuramento alla preſenza loro ſi ſcuſaſſe, & in oltre mandaſſe ſubito CC. ſoldati in Hieruſalem, pagati per un' anno: & eſſo fuſſe obligato con quello eſſercito che poteſſe ragunar maggiore, perſonalmente, avanti che paſſaſſero tre anni, ad andarvi: & che doveſſe annullare tutte le coſe fatte nel ſuo Regno in disfavore della libertà Eccleſiaſtica: & doveſſe acconſentire che qualunque ſuo ſoggietto, poteſſe, volendo, appellare à Roma: lequali coſe furono tutte da Enrico accettate

tate, & sottomesse si à quel giudicio un tanto Re, che hoggi un huomo privato si vergognarebbe à sottometersi. Nondimeno mentre che il Papa haveva tanta auttorità ne i Principi longinqui, non poteva farsi ubbidire da i Romani, da iquali non potette impetrare di potere stare à Roma, ancora che promettesse, d'altro che dell' Ecclesiastico non si travagliare. Tanto le cose che paiono, sono più, discosto, che dappresso, temute.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, & mentre che si preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i suoi Prelati & Baroni gli fecero intendere che l'abbandonarebbero se non si riconciliava con la Chiesa. Di modo che fù costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme: & nell' accordo il Papa privò l'Imperadore d'ogni auttorità ch'egli havesse sopra Roma, & nominò Guglielmo, Re di Sicilia & di Puglia, per suo confederato. Et Federigo non potendo stare senza far guerra, n'andò all' impresa di Asia, per sfogare la sua ambitione contra Maumetto, laquale contra à i Vicarii di Christo sfogare non haveva potuto. Ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell' acque vi si lavò dentro, per ilquale disordine morì. Et così l'acque fecero più favore a i Maumetisti che le scommuniche a i Christiani, perche queste frenarono l'orgoglio suo, è quelle lo spensero. Morto Federigo, restava solo al Papa domare la contumacia de' Romani: & dopò molte dispute fatte sopra la creatione de i Consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il Magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Ilquale accordo fece che Giovanni Antipapa, se ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi si morì.

Era

Era morto in questi tempi Guglielmo Re di Napoli. & il Papa disegnava di occupar quel Regno, per non haver lasciati quel Re altri figlivoli, che Tancredi suo figlivolo naturale: Ma i Baroni non consentirono al Papa, ma vollono che Tancredi fusse Re. Era Papa all' hora Celestino III. ilquale desideroso di trarre quel Regno delle mani di Tancredi, operò che Enrico figlivolo di Federigo fusse fatto Imperadore, & gli promisse il Regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre che à quella appartenevano. Et per facilitare la cosa, trasse di Monastero Gostanza, già vecchia figlivola di Guglielmo, & gli ne dette per moglie. Et così passò il Regno di Napoli da' Normandi, che n' erano stati fondatori, à i Tedeschi. Enrico Imperadore come prima hebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, & con un suo figlivolo di quattro anni, chiamato Federigo, & senza molta difficultà prese il Regno, perche di già era morto Tancredi, & di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopò alcun tempo Enrico in Sicilia, & successe à lui nel Regno Federigo, & allo Imperio Ottone Duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocentio III. Ma come prima hebbe presa la Corona, contra à ogni oppinione, diventò Ottone nimico del Pontifice. Occupò la Romagna, & ordinava di assalire il Regno: per laqual cosa il Papa lo scommunicò, in modo che fù da ciascuno abbandonato & gli Elettori elessero per Imperadore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo à Roma per la Corona, & il Papa non volle incoronarlo, perche temeva la sua potenza, & cercava di trarlo di Italia, come ne haveva tratto Ottone. Tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, & fatte più guerre con Ottone lo vinse.

In quel mezzo si morì Innocentio, ilquale, oltre alle egregie sue opere, edificò l'Hospitale di santo Spirito in Roma. Di costui fù successore Onorio terzo, al tempo delquale surse l'ordine di san Domenico & di san Francesco nel M. CC. XVIII. Coronò questo Pontifice Federigo, alquale, Giovanni, discesò di Baldouino Re di Hierusalem, (che era con le reliquie de' Christiani in Asia, & ancora teneva quel titolo) dette una sua figlivola per moglie, & con la dote, li concesse il titolo di quel Regno. Di qui nasce, che qualunque è Re di Napoli si intitola Re di Hierusalem. In Italia si viveva all' hora à questo modo. I Romani non facevano più Consoli, & in cambio di quelli, con la medesima auttorità facevano quando uno, quando più Senatori. Durava ancora la lega che havevano fatta le Città de Lombardia contra à Federigo Barbarossa, lequali erano Milano, Brescia, Mantoua, con la maggior parte delle Città di Romagnà, & di più Verona, Vicenza, Padoua, & Trevigi. Nelle parti dello Imperadore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena, & Trento. L'altre Città, & castelli di Lombardia, di Romagna, & della Marca Trivigiana, favorivano secondo la necessità, hor questa hor quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III. uno Ezelino, delquale, rimaso in Italia, nacque un figlivolo che generò un' altro Ezelino. Costui essendo ricco & potente si accostò à Federigo II. ilquale (come si è detto) era diventato nimico del Papa: & venendo in Italia per opera & favore di Ezelino, prese Verona & Mantoua & disfece Vicenza, occupò Padoua, & ruppe l'essercito delle terre collegate, & dipoi, se ne venne verso Toscana. Ezelino in tanto haveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana. Non potette espugnar Ferrare, perche fù difesa da Azone da Esti,

Esti, & dalle genti che il Papa haveva in Lombardia. Donde che partita l'ossidione, il Papa dette quella Città in feudo ad Azone Estense, dalquale sono discesi quelli liquali ancora hoggi la signoreggiano. Fermossi Federigo à Pisa, desideroso di insignorirsi di Toscana: & nel riconoscere li amici & nimici di quella provincia, seminò tanta discordia, che fù cagione della rouina di tutta Italia: perche le parti Guelfe & Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, & Ghibellini quelli che seguivano l'Imperadore: & à Pistoia in prima fù udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò & guastò le terre della Chiesa. Tanto che il Papa non havendo altro rimedio, gli bandì la Crociata contra, come havevano fatto gli antecessori suoi contra i Saraceni. Et Federigo per non esser abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa & gli altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni: & per obligarsegli, & per fare uno ostacolo in Italia, fermo contra la Chiesa, che non temesse le Papali maledittioni, donò loro Nocera nel Regno, accioche havendo un proprio rifugio, potessero con maggior securità servirlo.

Era venuto al Pontificato Innocentio IV. ilquale temendo di Federigo, se ne andò à Genoua, & di quivi in Francia, dove ordinò un concilio à Lione, alquale Federigo deliberò di andare. Ma fù ritenuto dalla ribellione di Parma, dall' impresa dellaquale sendo ributtato, se ne andò in Toscana: & di quivi in Sicilia, dove si morì, & lasciò in Suevia Currado suo figlivolo, & in Puglia, Manfredi nato di concubina, ilquale, haveva fatto Duca di Benevento. Venne Currado per la possessione del Regno, & arrivato à Napoli si morì, & di lui ne rimase Curradino piccolo, che si trovava nella Magna. Per

tanto Manfredi, prima come tutore di Curradino occupò quello Stato: dipoi dando nome che Curradino era morto, si fece Re contra la voglia del Papa, & de' Napolitani, iquali fece acconsentire per forza. Mentre che queste cose nel Regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti tra la parte Guelfa & Gibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Gibellina Ezelino, ilquale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. Et perche nel trattare la guerra se gli ribellò Padoua, fece morire XII. mila Padouani: & lui, avanti che la guerra terminasse, fù morto, che era di età di XXX anni. Dopò la cui morte, tutte le terre possedute da lui, diventarono libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli l'inimicitie contra la Chiesa secondo li suoi antenati, & tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV. in continue angustie: tanto che il Pontifice, per domarlo gli convocò la Crociata contro, & n'andò ad aspettar le genti à Perugia. Et parendogli che le genti venissero poche deboli, & tarde, pensò che à vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti, & si volse per i favori in Francia, & creò Re di Sicilia & di Napoli Carlo d' Angiò fratello di Lodovico Re di Francia, & lo eccitò à venire in Italia à pigliare quel Regno. Ma prima che Carlo venisse à Roma, il Papa morì, & fù fatto in suo luogo Clemente IV. al tempo delquale Carlo con XXX. Galee venne ad Ostia, & ordinò che l'altre sue genti venissero per terra: & nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo, lo fecero Senatore, & il Papa lo investì del Regno, con obligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa L. mila fiorini: & fece un decreto, che per l'auvenire ne Carlo, ne altri, che tenessero quel Regno, non potessero essere Imperadori. Et andato Carlo contra Manfredi, lo ruppe & ammazzò propinquo à Benevento, & si insignorì di Sicilia & del Regno.
Ma

Ma Curradino à cui per testamento del padre s'apparteneva questo Stato, ragunata assai gente nella Magna venne in Italia contra Carlo, con ilquale combattè à Tagliacozzo, & fù prima rotto, & poi fuggendosi, sconosciuto fù preso & morto.

Stette la Italia quieta, tanto che successe al Pontificato Adriano v. Et stando Carlo à Roma,& quella governando per lo ufficio che egli haveva di Senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, & se neandò ad habitare à Viterbo, & sollecitava Ridolfo Imperadore, à venire in Italia contra Carlo. Et così i Pontifici, hora per charità della Religione, hora per loro propria ambitione, non cessavano di chiamar in Italia huomini nuovi, & suscitare nuove guerre: & poi ch' egli havevano fatto potente un Principe se ne pentivano, & cercavano la sua rouina, ne permettevano che quella provincia, laquale per loro debolezza non potevano possedere, che altri la possedesse. Et i Principi ne temevano, perche sempre, ò combattendo, ò fuggendo, vincevano: se con qualche inganno non erano oppressi: come fù Bonifacio VIII. & alcuni altri, iquali sotto colore di amicitia, furono da gli Imperadori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che haveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, & fù creato Pontifice Nicolao III. di casa Orsina, huomo audace & ambitioso: ilquale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, & ordinò che Ridolfo Imperadore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana, rispetto la parte Guelfa, che era stata da lui dopò la morte di Manfredi, in quella provincia rimessa. Cedette Carlo allo Imperadore, & ne trasse i suoi governatori, & il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per governatore dell' Imperio. Talche l'Imperadore per questo ho-

nore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata da i suoi antecessori tolta à quella, & il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orsino. Et parendogli esser diventato potente, di poter mostrare il viso à Carlo, lo privò dello ufficio del Senatore: & fece un decreto, che nessuno di stirpe Regia potesse esser più Senatore in Roma. Haveva in animo ancora di torre la Sicilia à Carlo, & mosse à questo fine, segretamente pratica con Pietro Re di Arragona, laquale poi al tempo del suo successore, hebbe effetto. Disegnava ancora far di casa sua duoi Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, & da' Franciosi ch' erano nel Regno. Ma con questi pensieri si morì, & fù il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambitione, & che disegnasse, sotto color di far grande la Chiesa, honorare & beneficare i suoi. Et come da questi tempi indietro non si è mai fatta mentione di nepoti ò di parenti di alcuno Pontifice, così per lo auvenire ne fia piena la historia, tanto che noi ci condurremo a' figlivoli: ne manca altro à tentare à i Pontifici, se non che come eglino hanno disegnato infino à i tempi nostri, di lasciar gli Principi, così per lo auvenire, pensino di lasciare loro, il Papato hereditario. Bene è vero che per infino à quì, i Principati ordinati da loro hanno havuto poca vita: perche il più delle volte i Pontifici per vivere poco tempo, ò ei non forniscono di piantare le piante loro, ò se pure le piantano, le lasciano con sì poche & deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Successe à costui Martino IV. ilquale per esser di natione Francioso, favorì le parti di Carlo, in favor delquale, Carlo mandò in Roma-

magna, (che se gli era ribellata) sue genti: & essendo a campo à Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui, il Popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Franciosi vi furono presi & morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Nicolao con Piero Re di Aragona, mediante laquale, i Siciliani ammazzarono tutti i Franciosi, che si trovarono in quella Isola, dellaquale Piero si fece Signore, dicendo apartenerse gli per haver moglie Gostanza figlivola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinar la guerra, per la ricuperatione di quella, si morì, & rimase di lui, Carlo II. ilquale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, & per esser libero, promisse di ritornare prigione, se infra tre anni non haveva impetrato dal Papa che i Reali di Aragona fussero investiti del Regno di Sicilia. Ridolfo Imperadore in cambio di venir in Italia, per rendere all'Imperio la riputatione in quella, vi mandò un suo Oratore, con auttorità di poter far libere tutte quelle Città che si ricomperassero. Onde che molte Città si ricomperarono, & con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia, successe all'Imperio: & al pontificato, Piero del Murone, che fù nominato Papa Celestino. Ilquale sendo heremita, & pieno di santita, dopò sei mesi rinuntiò il Pontificato, & fù eletto Bonifacio VIII. I cieli, iquali sapevano come ei doveva venir tempo che i Franciosi, & i Tedeschi si allargherebbero d'Italia, & che quella provincia restarebbe al tutto in mano de gl' Italiani, accioche il Papa, quando mancasse de gli ostacoli oltramontani, non potesse ne fermare, ne godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi & Orsini, accioche con la potenza & propinquità loro tenessero il Pontificato in fermo. Onde che

Papa Bonifacio, ilquale conosceva questo, si volse à voler spegnere i Colonnesi, & oltre allo haverli scommunicati, bandì loro la Crociata contro. Ilche se bene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perche quelle armi lequali per charità della fede, haveva virtuosamente adoperate, come si volsero per propria ambitione à i Christiani, cominciarono a non tagliare. Et così il proprio desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i Pontifici a poco a poco si disarmavano. Privò oltra di questo duoi, che di quella famiglia erano Cardinali, del Cardinalato. Et fuggendo Sciarra, Capo di quella casa, davanti à lui sconosciuto, fù preso da i corsali Catelani, messo al remo: ma conosciuto dipoi à Marsiglia, fù mandato al Re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scommunicato & privo del Regno. Et considerando Filippo come nella guerra aperta contra à i Pontifici, ò e' si rimaneva perdente, ò e' vi si correva assai pericoli, si volse a gli inganni: & simulato di voler fare accordo con il Papa, mandò Sciarra in Italia secretamente, ilquale arrivato in Anagnia, dove era il Papa, convocati di notte suoi amici, lo prese. Et benche poco dipoi dal Popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella cattura rabbioso morì. Fù Bonifacio ordinatore del Giubileo nel M. CCC. & providde che ogni cento anni si celebrasse.

In questi tempi seguirono molti travagli tra le parti Guelfe & Ghibelline: per esser stata abbandonata Italia da gli Imperadori, molte terre diventarono libere; & molte furono da i Tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto à i Cardinali Colonnesi il Capello, Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V. ilquale per esser Franciosò, ridusse la corte in Francia nel l'anno M. CCC VI. In quel mezzo Carlo II. Re di Napoli morì, alquale

le successe Roberto suo figliuolo: & all'Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemburgo, ilquale venne à Roma per incoronarsi, non ostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta, seguirono assai movimenti in Lombardia: perche furono rimessi nelle terre, tutti i fuorusciti, ò Guelfi ò Ghibellini che fussero. Di che ne seguì, che cacciando l'uno l'altro si riempiè quella Provincia, di guerra: à che l'Imperadore con ogni suo sforzo non potette ouviare. Partito costui di Lombardia per la via de Genoua, se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al Re Roberto: & non facendo alcuno profitto, se n'andò à Roma, dove stette pochi giorni, perche da gli Orsini, con il favore del Re Roberto, ne fù cacciato, ritornossi à Pisa: & per fare più sicuramente guerra alla Toscana, trarla del governo del Re Roberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana & torre al Re Roberto lo Stato, si morì: alquale successe nello Imperio Lodovico di Baviera.

In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII. al tempo delquale, lo Imperadore non cessava di perseguitare i Guelfi, & la Chiesa, laquale in maggior parte dal Re Roberto & da i Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre, fatte in Lombardia da i Visconti contra i Guelfi, & in Toscana, da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perche la famiglia de' Visconti fù quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque Principati che dipoi governarono la Italia, mi pare di replicare da più alto luogo, la loro conditione. Poi che seguì in Lombardia la lega di quelle Città, dellequali disopra facemmo mentione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fù dalla rouina sua,

sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, laquale raffrenò il Barbarossa, & tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa: & ne' travagli di quelle guerre che all' hora seguirono, diventò in quella Città, potentissima la famiglia di quelli della Torre, dellaquale sempre crebbe la riputatione, mentre che gli Imperadori hebbero in quella Provincia poca auttorità. Ma venendo Federigo II. in Italia, & diventata la parte Ghibellina, per la opera di Ezelino, potente, nacquero in ogni Città humori Ghibellini: donde che in Milano, di quelli che tenevano la parte Ghibellina, fù la famiglia de i Visconti, laquale cacciò quelli della Torre di Milano. Ma poco stettero fuora, che per accordi fatti tra lo Imperadore & il Papa, furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, & venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia, per andare per la Corona, à Roma, fù ricevuto in Milano da Maffeo Visconti & Guido della Torre, iquali all' hora erano i Capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dello Imperadore per cacciar Guido, giudicando l'impresa facile, per essere quello di contraria fattione allo Imperio, prese occasione da i rammarichi che il Popolo faceva per i sinistri portamenti de' Tedeschi, & cautamente andava dando animo a ciascuno, & gli persuadeva a pigliar l'armi, & levarsi da dosso la servitù di quei barbari. Et quando gli parve haver disposta la materia à suo proposito, fece per alcun suo fidato, nascere un tumulto, sopra ilquale tutto il Popolo prese le armi contra il nome Tedesco. Ne prima fù mosso lo scandolo, che Maffeo con gli suoi figlivoli & tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, & corsero ad Arrigo, significandoli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, iquali non contenti

di stare in Milano privatamente, havevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi Guelfi d'Italia, & diventar Principi di quella Città: ma che stesse di buono animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo & ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, & assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della Città per fermare i tumulti, & quelli che poterono havere ammazzarono, & gli altri, spogliati delle loro sustantie, mandarono in essilio. Restato adunque Maffeo Visconti come Principe in Milano, rimasero dopò lui, Galeazo & Azo: & dopò costoro Luchino & Giovanni. Diventò Giovanni Arcivescovo di quella Città: & di Luchino, (ilquale morì avanti à lui) rimasero Bernabo & Galeazo: ma morendo ancor poco dipoi, Galeazo, rimase di lui Giovan Galeazo, detto Conte di Virtù. Costui dopò la morte dell' Arcivescovo, con inganno ammazzò Bernabo suo zio, & restò solo Principe di Milano: ilquale fù il primo che havesse titolo di Duca. Di costui rimase Filippo & Giovan Maria Angelo, ilquale sendo morto dal Popolo di Milano, rimase lo Stato à Filippo; delquale non rimasero figlivoli maschi: donde che quello Stato si trasferì dalla casa de' Visconti, a quella de gli Sforzeschi, nel modo & per le ragioni che nel suo luogo si narreranno. Ma tornando donde io mi partii, Lodovico Imperadore, per dar riputatione alla parte sua & per pigliare la Corona, venne in Italia, & trovandosi in Milano, per haver cagione di trar danari da' Milanesi, mostrò di lasciargli liberi, & misse i Visconti in prigione. Dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca, gli liberò, andato à Roma per poter più facilmente perturbare l' Italia, fece Piero della Corvara

vara Antipapa: con la riputatione delquale, & con la forza de' Visconti, disegnava tener inferme le parti contrarie di Toscana & di Lombardia. Ma Castruccio morì, laqual morte fù cagione del principio della sua rouina: perche Pisa & Lucca se gli ribellarono, & i Pisani mandarono l' Antipapa prigione al Papa in Francia, mentre che l' Imperadore disperato delle cose d'Italia, se ne tornò nella Magna. Ne fù prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia, chiamato da i Ghibellini di Brescia, & si insignorì di quella, & di Bergamo. Et perche questa venuta fù di consentimento del Papa (ancora che fingesse il contrario) il Legato di Bologna il favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a proveder che l'Imperadore non tornasse in Italia.

Per ilqual partito la Italia mutò conditione: perche i Fiorentini & il Re Roberto, vedendo che il Legato favoriva l'imprese de' Ghibellini, diventarono nimici di tutti quelli di chi il Legato, & il Re di Boemia era amico. Et senza haver riguardo a parti Guelfe ò Ghibelline, si unirono molti Principi con loro: tra iquali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga Mantovano, quelli di Carrara, quelli da Este. Donde ch' el Papa gli scommunicò tutti: il Re per timor di questa lega se n' andò per ragunar più forze a casa, tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l'impresa difficile: tanto che sbigottito, con dispiacer del Legato se ne ornò in Boemia, & lasciò solo guardato Reggio & Modena: & à Marsilio & Piero de' Rossi, raccommandò Parma, iquali erano in quella Città, potentissimi. Partito costui, Bologna s'accostò con la lega, & i collegati si divisero fra loro, quattro Città, che restavano nella parte della Chiesa, & convennero che Parma pervenisse à quelli della Scala, Reg-

gio à Gonzaga, Modena à quelli da Esti, Lucca a i Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, lequali furono poi in buona parte da' Venetiani composte. E' parrà forsi ad alcuno cosa non conveniente, che frà tanti accidenti seguiti in Italia noi habbiamo differito tanto à ragionar de' Venetiani, sendo la loro, una Republica, che per ordine & per potenza, debbe esser sopra ad ogni altro Principato d'Italia celebrata. Ma perche tale ammiratione manchi intendendose ne la cagione, io mi farò indietro assai tempo, accioche ciascuno intenda quali fussero i principii suoi, & perche differirono tanto tempo nelle cose d'Italia a travagliarsi. Campeggiando Attila Re de gli Unni Aquilegia, li habitatori di quella, poi che si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili, sopra molti scogli, iquali erano nella punta del mare Adriatico, dishabitati, si rifuggirono. I Padouani ancora veggendosi il fuoco propinquo, temendo che vinta Aquilegia, Attila non venisse à trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare, in un luogo, detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, & i vecchi loro, & la gioventù si riserbò in Padoua, per difenderla. Oltra questo, quelli di Monselice, con gli habitatori de' colli all' intorno, spinti dal medesimo terrore sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquilegia, & havendo Attila guasta Padoua, Monselice, Vicenza, & Verona, quegli di Padoua & i più potenti si rimasero ad habitare le paludi che'erano intorno à Rivo alto: medesimamente tutti i Popoli all' intorno di quella Provincia che anticamente si chiamava Venetia, cacciati da i medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità, lasciarono

luoghi

luoghi amenissimi & fertili, & in sterili, deformi, & privi d'ogni commodità habitarono. Et per esser' assai Popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo habitabili, ma delettevoli; & constituite frà loro, leggi & ordini, frà tante rouine d'Italia securi si godevano, in breve tempo crebbero in riputatione & forze. Perche oltre à i predetti habitatori, vi si rifuggirono, molti delle Città di Lombarbia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi Re de' Longobardi, ilche non fù di poco argumento a quella Città: tanto che à i tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle conventioni che seguirono frà lui & l'Imperadore de' Greci, fù ch' il Duca di Benevento & i Venetiani, non ubbidissero ne all' uno ne all' altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltra di questo, come la necessità gli haveva condotti ad habitare dentro all' acque, così gli forzava a pensare, (non si valendo della terra) di potervi honestamente vivere: & andando con i loro navigii per tutto il mondo, la Città loro di varie mercantie riempievano, dellequali havendo bisogno gli altri huomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Ne pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello, che facesse il travagliare delle mercantie loro, più facile, però acquistarono assai porti in Grecia & in Soria: & ne' passaggi che i Franciosi fecero in Asia, perche si servirono assai de' loro navigii, fù consegnata loro in premio l'Isola di Candia. Et mentre vissono in questa forma, il nome loro in mare era terribile, & dentro in Italia venerando, in modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri: come intervenne nelle differenze nate tra i collegati, per conto

to di quelle terre che tra loro si havevano divise, che rimessa la causa ne i Venetiani, rimase à i Visconti Bergamo & Brescia. Ma havendo loro con il tempo occupata Padoua, Vicenza, Trevigi, & dipoi Verona, Bergamo, & Brescia, nel Reame, & in Romagna molte Città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente à i Principi Italiani, ma à i Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno fù tolto loro quello Stato che si havevano in molti anni con infinito stipendio guadagnato. Et ben che ne habbino in questi nostri ultimi tempi racquistato parte, non havendo racquistata ne la riputatione ne le forze, à discretione d'altri, (come tutti gl' altri Principi Italiani,) vivono.

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII. & parendogli haver perduto in tutto, la possessione d'Italia, & temendo che Lodovico Imperadore non se ne facesse Signore, deliberò di farsi amici in quella, tutti coloro che havevano usurpate le terre che solevano all' Imperadore ubbidire, acchioche havessero cagione di temere dell'Imperio, & di ristrignersi seco alla difesa d'Italia: & fece un decreto, che tutti i Tiranni di Lombardia, possedessero le terre che si havevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, rifatto Clemente VI. & vedendo l'Imperadore con quanta liberalità il Pontifice haveva donate le terre dell' Imperio, per non esser ancora egli meno liberale del'e cose d'altri che si fusse stato il Papa, donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano Tiranni, le terre loro, acciochecon l'auttorità Imperiale le possedessero. Per laqual cosa, Galeotto Malatesti, & i fratelli, diventarono Signori di Rimini, di Pesaro, &

& di Fano: Antonio da Montefeltro, della Marca & d'Urbino: Gentile da Varano, di Camerino: Guido di Polenta, di Ravenna: Sinibaldo Ordelaffi di Furlì & Cesena: Giovanni Manfredi, di Faenza: Lodovico Alidosi, d' Imola: oltre a questi in molte altre terre, molti altri: in modo che di tutte le terre della Chiesa, poche ne rimasero senza Principe. Laqual cosa, fino ad Alessandro VI. tenne la Chiesa debole, ilquale ne' nostri tempi con la rouina de descendenti di costoro le rendè l'auttorità sua. Trovavasi l'Imperadore, quando fece questa concessione, à Trento, & dava nome di voler passare in Italia: donde seguirono guerre assai in Lombardia, per lequali, i Visconti si insignorirono di Parma.

Nelqual tempo Roberto Re di Napoli morì, & rimasero di lui, solo due nipoti, nate di Carlo suo figlivolo, ilquale più tempo inanti, era morto: & lasciò, che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse herede del Regno, & che la prendesse per marito, Andrea figlivolo del Re di Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fù fatto da lei morire, & si maritò ad un' altro suo cugino Principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re di Ungheria & fratello di Andrea, per vendicar la morte di quello, venne con gente in Italia, & cacciò la Reina Giovanna & il marito del Regno. In questo tempo seguì à Roma una cosa memorabile, che un Nicolo di Lorenzo, Cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, & si fece sotto titolo di Tribuno, Capo della Republica Romana, & quella nella antica forma ridusse, con tanta riputatione di giustitia & di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò Ambasciatori. Di modo che l'antiche Provincie vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, & alcune

cune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'honoravano. Ma Nicolò, non ostante tanta riputatione, se medesimo ne' suoi primi principii abbandonò: perche invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato celatamente si fuggì, & ne andò à trovar Carlo Re di Boemia, ilquale per ordine del Papa in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto Imperadore. Costui, per gratificarsi il Pontifice, gli mandò Nicolò prigione. Seguì dipoi dopò alcuno tempo che ad imitatione di costui, un Francesco Baroncegli occupò à Roma il Tribunato, & ne cacciò i Senatori: tanto ch' el Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo, trasse di prigione Nicolò, & lo mandò à Roma, & rende gli l'ufficio del Tribunato, tanto che Nicolò ripresе lo stato, & fece morir Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnesi, fù ancora esso, dopò non molto tempo, morto, & restituito l'ufficio à i Senatori. In questo mezzo il Re di Ungheria, cacciata ch' egli hebbe la Reina Giovanna, se ne tornò nel suo Regno. Ma il Papa che desiderava più tosto la Reina propinqua à Roma che quel Re, operò in modo che fù contento restituirle il Regno, pur che Lodovico suo marito contento del titolo di Taranto non fusse chiamato Re.

Era venuto l'anno M. CCCL. si che al Papa parve che il Giubileo ordinato da Papa Bonifacio VIII. per ogni C. anni, si potesse a L. anni ridurre: & fatto lo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse à Roma IV. Cardinali a riformare lo Stato della Città, & far secondo la sua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronuntiò Lodovico di Taranto Re di Napoli, donde che la Reina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, ch' era di suo

pa-

patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato Signore, ilquale fece molta guerra alla Toscana & a i suoi vicini, tanto che diventò potentissimo. Dopò la morte delquale rimasero Bernabo & Galeazo suoi nipoti: ma poco dipoi morì Galeazo, & di lui rimase Giovan Galeazo, il quale si divise con Bernabo quello Stato. Era in questi tempi Imperadore Carlo Re di Boemia, & Pontifice Innocentio VI. ilquale mandò in Italia, Egidio Cardinale, di natione Spagnuolo, ilquale con la sua virtù, non solamente in Romagna & in Roma, ma per tutta Italia haveva renduta la riputatione alla Chiesa. Ricuperò Bologna, che da lo Arcivescovo di Milano era stata occupata: costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, ilquale ciascuno anno vi dovesse dal Papa esser mandato: fece honorevoli accordi co i Visconti: ruppe & prese Giovanni Aguto Inglese, ilquale con IV. mila Inglesi, in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che succedendo al Pontificato Urbano V. poi che egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia & Roma, dove ancora venne Carlo Imperadore, & dopò pochi mesi, Carlo si tornò nel regno, & il Papa in Avignone. Dopò la morte d'Urbano, fù creato Gregorio XII. & perche egli era ancora morto il Cardinale Egidio, la Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate da i Popoli collegati contro à i Visconti. Tanto che'l Papa mandò prima un Legato in Italia con VI. mila Bretoni; dipoi venne egli in persona, & ridusse la corte à Roma nel M. CCC. LXXVI. dopò il LXXI. anno che l'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fù rifatto Urbano VI. & poco dipoi a Fondi da X. Cardinali, che dicevano Urbano non esser bene

electto,

eletto, fù creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, iquali più anni erano vivuti sotto il governo de'Visconti, si ribellarono; & tra loro, & i Venetiani per Tenedo Isola, nacquero guerre importantissime, per lequali si divise tutta Italia: nellaqual guerra furono prima vedute le artiglierie, instrumento nuovo trovato da i Tedeschi. Et benche i Genovesi fussero un tempo superiori, & che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Venetiani rimasero superiori, & per mezzo del Pontifice fecero la pace.

Nel M. CCCLXXXI. era nato Scisma nella Chiesa, come habbiamo detto, onde che la Reina Giovanna favoriva il Papa scismatico. Per laqual cosa Urbano fece fare contra à lei la impresa del Regno, à Carlo di Durazzo, discesso da' Reali di Napoli: ilquale venuto, le tolse lo Stato, & si insignorì del Regno, & ella se ne fuggì in Francia. Il Re di Francia per questo sdegnato, mandò Lodovico d'Angiò in Italia, per ricuperare il Regno alla Reina, & cacciare Urbano di Roma, & insignorire l'Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, & le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò à Napoli, dove pose in carcere IX. Cardinali, per haver seguitata la parte di Francia & dello Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re, perche non volle fare un suo nipote Principe di Capoua: & fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua habitatione, dove poi si fece forte, & si preparava di privare il Re del Regno. Per laqual cosa il Re v'andò a campo, & il Papa se ne fuggì à Genova, dove fece morire quei Cardinali che haveva prigioni. Di quì se n'andò à Roma, & per farsi riputatione creò XXVIII. Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fù fatto Re,

& poco dipoi fù morto, & à Napoli lasciò la moglie con Ladislao & Giovanna suoi figlivoli.

In questo tempo ancora Giovanni Galeazo Visconti haveva morto Bernabo suo zio, & preso lo Stato di Milano: & non gli bastando esser diventato Duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, & dipoi coronarsi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI. era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Antipapa Clemente VIII. & fù rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in questi tempi soldati assai, Inglesi, Tedeschi, & Bretoni, condotti parte da quelli Principi iquali in varii tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati da' Pontifici quando erano in Avignone. Con questi tutti, i Principi Italiani più tempo fecciono le lor guerre, insino che sorse Lodovico da Conio Romagnuolo, ilqual fece una compagnia di soldati Italiani intitulata san Giorgio, la virtù & disciplina delquale in poco tempo tolse la riputatione à l'armi forestiere, & ridusse la negli Italiani, de' quali poi i Principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il Papa per discordia havuta co i Romani sene andò à Scesi, dove stette tanto che venne il Giubileo del M. CCCC. nelqual tempo i Romani, acciò che tornassè in Roma per utilità di quella Città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore forestiero mandato da lui, & gli lasciarono fortificar Castel Sant' Angelo. Et con queste conditioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno nelle vacantie de' benefici pagasse una annata alla Camera. Dopò la morte di Giovan Galeazo Duca di Milano, ancora che lasciasse duoi figlivoli, Giovan Mari Angelo & Filippo, quello Stato si divise in molte parti. Et ne' travagli che

vi

vi ſeguirono, Giovan Maria fù morto, & Filippo ſtette un tempo rinchiuſo nella rocca di Pavia, donde per fede & virtù di quel caſtellano ſi ſalvò. Et tra gli altri che occuparono le Città poſſedute dal padre loro, fù Guglielmo della Scala, ilqual fuoruſcito ſi trovava nelle mani di Franceſco da Carrara Signor di Padoua, per il mezzo delquale ripreſe lo Stato di Verona: dove ſtette poco tempo, perche per ordine di Franceſco fù auvelenato, & toltogli la Città. Per laqual coſa i Vicentini, che ſotto l'inſegne de' Viſconti erano vivuti ſicuri, temendo della grandezza del Signore di Padoua, ſi dettono a i Venetiani, medianti iquali i Venetiani preſero la guerra contra di lui, & prima gli tolſero Verona, & dipoi Padoua.

In queſto mezzo Bonifacio Papa morì, & fù eletto Innocentio VII. alquale il Popolo di Roma ſupplicò che doveſſe rendergli le fortezze, & reſtituirli la ſua libertà: a che il Papa non volle acconſentire, donde che il Popolo chiamò in ſuo aiuto Ladiſlao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo, il Papa ſe ne tornò à Roma, che per paura del Popolo, ſe n'era fuggito à Viterbo, dove haveva fatto Lodovico ſuo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, & fù creato Gregorio XII. con obligo che doveſſe rinuntiare al Papato, qualunque volta ancora l'Antipapa renuntiaſſe. Et per conforto de' Cardinali, per far prova, ſe la Chieſa ſi poteſſe riunire, Benedetto Antipapa venne à Porto Veneri & Gregorio à Lucca, dove pratticarono coſe aſſai, & non ne concluſero alcuna: di modo che i Cardinali dell' uno & dell' altro Papa, gli abbandonarono, & de' Papi, Benedetto ſe ne andò in Spagna, & Gregorio à Rimini. I Cardinali dall' altra parte, con il favore di Baldaſſare Coſſa Cardinale & Legato di Bologna, ordinarono un

Concilio à Pisa, dove crearono Alessandro v. il quale subito scommunicò il Re Ladislao, & investì di quel Regno Luigi d'Angiò, & insieme con i Fiorentini, Genovesi, & Venetiani, & con Baldassare Cossa Legato, assaltarono Ladislao, & gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra, morì Alessandro, & fù creato Baldassare Cossa; che si fece chiamare Giovanni xxiii. Costui partì da Bologna dove fù creato, & n'andò à Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, ch'era venuto con l'armata di Provenza: & venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per diffetto de i condottieri, non poterono seguir la vittoria: in modo che'l Re dopò poco tempo riprese le forze, & riprese Roma, & il Papa se ne fuggì à Bologna, & Luigi in Provenza. Et pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismundo Re di Ungheria fusse eletto Imperadore, & lo confortò à venire in Italia, con quello si aboccò à Mantoua: & convennero di fare un concilio generale, nelquale si riunisse la Chiesa, laquale unita potrebbe facilmente opporsi alle forze de' suoi nimici.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, & Giovanni, iquali tenevano la Chiesa debole & senza riputatione. Fù eletto in luogo del Concilio, Costanza citta della Magna, fuora della intentione di Papa Giovanni. Et benche fusse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione che fece al Papa movere la pratica del Concilio, nondimeno per essersi obligato, non potette rifutar lo andarvi. Et condotto à Costanza, dopò non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi. Per laqual cosa fù messo in carcere, & costretto rifiutare il Papato. Gregorio, uno de gli Antipapi, ancora per un suo mandato rinuntiò, & Benedetto, l'altro Antipapa, non volendo rinuntiare

tiare fù condannato per heretico. Alla fine abbandonato da i suoi Cardinali fù costretto ancora egli a rinuntiare, & il Concilio creò Pontifice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino v. & così la Chiesa si unì dopò xl. anni ch'ella era stata in più Pontifici divisa. Trovavasi in questi tempi (come habbiamo detto) Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fantino Cane, ilquale ne'travagli di Lombardia s'era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara, & Tortona, & haveva ragunate assai richezze, non havendo figlivoli, lasciò herede de gli Stati suoi, Beatrice sua moglie, & ordinò co i suoi amici, operassero in modo ch'ella si maritasse a Filippo. Per ilquale matrimonio diventato Filippo potente, racquistò Milano, & tutto lo Stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficii grandi, come sono quasi sempre tutti i Principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, & la fece morire. Diventato per tanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazo suo padre.

Haveva Ladislao Re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al Regno, un grande essercito Capitanato da' principali condottieri di Italia, tra i primi de'quali era Sforza da Contignuola, riputato, secondo quelle armi, valoroso. La Reina per fuggir qualche infamia di tenersi un Pandolfello, ilquale haveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marcia, Francioso, di stirpe Regale, con queste conditioni, che fusse contento di esser chiamato Principe di Taranto, & lasciasse a lei il titolo & il governo del Regno. Ma i soldati subito che arrivò in Napoli, lo chiamarono Re: in modo che tra il marito & la moglie nacquero discordie grandi, & più volte superarono l'uno l'altro. Pure in ultimo rimase la Reina in Stato, laquale diventò

poi nimica del Pontifice. Donde che Sforza per condurla in neceſſità, & che ella haveſſe à gittarſegli in grembo, rinuntiò fuora di ſua opinione al ſuo ſoldo. Per laqual coſa, quella ſi trovò in un tratto diſarmata, & non havendo altri rimedii, ricorſe per gli aiuti, ad Alfonſo Re di Aragona & di Sicilia, & lo adottò in figlivolo, & ſoldò Braccio da Montone, ilquale era quanto Sforza nelle armi riputato, & inimico del Papa, per havergli occupata Perugia & alcune altre terre della Chieſa. Seguì dipoi la pace tra lei & il Papa, ma il Re Alfonſo, perche dubitava ch' ella non trattaſſe lui come il marito, cercava cautamente inſignorirſi delle fortezze. Ma quella, che era aſtuta, lo prevenne, & ſi fece forte nella rocca di Napoli. Creſcendo adunque tra l'uno & l'altro i ſoſpetti, vennero all' armi, & la Reina con l'aiuto di Sforza, ilquale ritornò à i ſuoi ſoldi, ſuperò Alfonſo, & cacciò lo di Napoli, & lo privò della adottione, & adottò Lodovico d'Angiò: donde nacque di nuovo guerra tra Braccio che haveva ſeguitate le parti d'Alfonſo, & Sforza, che favoriva la Reina. Nel trattare dellaqual guerra, paſſando Sforza il fiume di Peſcara affogò: in modo che la Reina di nuovo rimaſe diſarmata, & ſarebbe ſtata cacciata del Regno, ſe da Filippo Viſconti Duca di Milano non fuſſe ſtata aiutata, ilqual coſtrinſe Alfonſo à tornarſene in Aragona. Ma Brancio non sbigottito per eſſerſi abbandonato Alfonſo, ſeguitò di far l'impreſa contra la Reina, & havendo aſſediata l' Aquila, il Papa non giudicando à propoſito della Chieſa, la grandezza di Braccio, preſe a i ſuoi ſoldi Franceſco figlivolo di Sforza, ilquale andò à trovar Braccio all' Aquila, dove l'ammazzò & ruppe. Rimaſe dalla parte di Braccio Oddo ſuo figlivolo, alquale fù tolta da il Papa Perugia, & laſciatone lo Stato di Montone. Ma fù poco dipoi morto combattendo in Romagna

gna per i Fiorentini, talche di quelli che militavano con Braccio, Nicolo Piccinino rimase di più riputatione. Ma perche noi siamo venuti con la narratione nostra propinqui à quelli tempi che io disegnai, perche quanto ne è rimaso à trattare non importa in maggior parte altro che le guerre che hebbero i Fiorentini & i Venetiani con Filippo Duca di Milano, lequali si narreranno dove particularmente di Firenze tratteremo, io non voglio proceder più avanti: solo ridurrò brievemente à memoria in quali termini l'Italia, & con i Principi & con l'armi, in quelli tempi dove noi scrivendo siamo arrivati si trovava.

De gli Stati principali, la Reina Giovanna II. teneva il Regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, & Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano da i loro Vicarii ò Tiranni occupate: come Ferrara, Modena, & Reggio, da quelli da Esti: Faenza da i Manfredi: Imola da gli Alidosi: Furlì da gli Ordelaffi: Rimini & Pesaro da i Malatesti: & Camerino da quelli di Varano. Della Lombardia, parte ubbidiva al Duca Filippo, parte à Venetiani: perche tutti quelli che tenevano Stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga laquale signoreggiava in Mantoua. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini: Lucca solo & Siena con le loro leggi vivevano: Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi sendo hora liberi, hora servi ò de' Reali di Francia ò de' Visconti, inhonorati vivevano, & tra gli minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie arme disarmati. Il Duca Filippo, stando rinchiuso per le camere, & non si lasciando vedere, per i suoi Commissarii le sue guerre governava. I Venetiani, come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare gli havevano fatti

 glo-

gloriosi, & seguitando il costume delli altri Italiani, sotto l'altrui governo amministravano li esserciti loro. Il Papa, per non gli star bene l'armi indosso, sendo religioso, & la Reina Giovanna di Napoli per esser femina, faceva per necessità quello che gli altri per mala elettione fatto havevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano: perche havendo per le spesse divisioni, spenta la Nobiltà, & restando quella Republica nelle mani d'huomini nutricati nella mercantia, seguitavano gli ordini, & la fortuna de gli altri. Erano adunque l'armi di Italia in mano de' minori Principi, ò di huomini senza Stato: perche i minori Principi, non mossi da alcuna gloria, ma per vivere ò più ricchi ò più securi, se le vestivano: quelli altri per esser nutricati in quelli da piccioli, non sapendo far altra arte, cercavano in esse con havere, ò con potenza honorarsi. Tra questi erano all' hora i più nominati, il Carmignuola, Francesco Sforza, Nicolo Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo & Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giaccopaccio, Ceccolino da Perugia, Nicolo da Tolentino, Giudo Torello, Antonio dal Ponte ad Hera, & molti altri simili. Con questi erano quelli Signori de' quali ho disopra parlato, à iquali si aggiugnevano i Baroni di Roma, Orsini & Colonnesi, con altri Signori & Gentilhuomini del Regno, & di Lombardia, iquali stando in su la guerra, havevano fatto, come una lega & intelligenza insieme, & ridottala in arte, con laquale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte, di quelli che facevano guerra, l'una parte & l'altra perdeva. Et in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre Capitano, nelqual fusse alcuna ombra della antica virtù rinata, gli harebbe con ammiratione di tutta Italia (laquale per sua poca prudenza gli honorava) vituperati. Di questi adunque

ocio-

ociosi Principi, & di queste vilissime armi sarà piena la mia historia: allaquale prima che io discenda, mi è necessario (secondo che nel principio promissi) tornare à raccontare della origine di Firenze, & fare à ciascuno largamente intendere quale era Stato di quella Città in questi tempi, & per quali mezzi, tra tanti travagli che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

DELLE HISTORIE FIORENTINE DI NICOLO MACHIAVELLI CITTADINO ET SECRETARIO FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO CLEMENTE VII. PONT. MASSIMO.

TRa gli altri grandi & maravigliosi ordini delle Republiche & Principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante ilqual di nuovo & d'ogni tempo assai terre & Città si edificavano; perche niuna cosa è tanto degna d'uno ottimo Principe & d'una bene ordinata Republica, ne più utile a una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli huomini si possino per commodità della difesa ò della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, havendo in uso di mandare ne i paesi ò vinti, ò voti, nuovi habitatori, iquali chiamavano Colonie. Perche oltre à l'esser cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, & riempieva d'habitatori, i luoghi voti, & nelle provincie, gli huomini ben distribuiti manteneva.

teneva. Di che ne nasceva che habitandosi in una Provincia più commodamente, gli huomini più vi multiplicavano, & erano nelle offese più pronti & nelle difese più securi. Laqual consuetudine sendosi hoggi, per il male uso delle Republiche, & de' Principi spenta, ne nasce la rouina & la debolezza delle provincie: perche questo ordine solo è quello che fa gli Imperii più securi, & i paesi (come è detto) mantiene copiosamente habitati. La sicurtà nasce, perche quella Colonia laquale è posta da un Principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una Rocca & una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una Provincia mantenere habitata tutta, ne preservare in quella gli habitatori bene distribuiti, senza questo ordine: perche tutti i luoghi in esso non sono ò generativi ò sani, onde nasce che in questo, abbondano gli huomini, & ne gli altri mancano, & se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, & porli dove mancano, quella Provincia in poco tempo si guasta; perche una parte di quella, diventa per i pochi habitatori, diserta, un' altra per i troppi, povera. Et perche la natura non può à questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria: perche i paesi mal sani, diventano sani per una moltitudine d'huomini che ad un tratto gli occupi iquali con la cultura sanifichino la terra, & con li fuochi purghino l'aria: a che la natura non potrebbe mai provedere. Ilche dimostra la Città di Vinegia, posta in luogo paludoso & infermo: nondimeno i molti habitatori che ad un tratto vi concorsero, lo renderono sano. Pisa ancora, per la malignità dell' aria non fù mai d'habitatori ripiena, se non quando Genova & le sue riviere furono da i Saraceni disfatte: il che fece che quelli huomini cacciati da i terreni patrii ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popo-

lata & potente. Sendo mancato per tanto quello ordine del mandar le Colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficultà, & i paesi voti, mai non si riempieno, & quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, & massime in Italia, sono diventate rispetto a gli antichi tempi diserte, & tutto è seguito & segue, per non esser ne' Principi alcuno appetito di vera gloria, & nelle Republiche alcuno ordine, che meriti d'esser lodato. Ne gli antichi tempi adunque, per virtù di queste Colonie ò e' nascevano spesso Città di nuovo, ò le gia cominciate crescevano. Dellequali fù la Città di Firenze, laquale hebbe da Fiesole il principio, & dalle Colonie lo augumento. Egli è cosa verissima (secondo che Dante & Giovan Villani dimostrano) che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati, & dar più commodità a quelli che vi volessero con le lor mercantie venire, haveva ordinato il luogo di quelli, non sopra il poggio, ma nel piano, intra la radice del monte & del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificationi che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti da il voler haver ricetti commodi a ridurvi le mercantie loro, iquali col tempo, ferme edificationi diventarono. Et dipoi quando i Romani, havendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere l'Italia secura, in gran numero multiplicarono: perche gli huomini non si mantengono mai nelle difficultà, se da una necessità non vi sono mantenuti, tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad habitar volentieri ne' luoghi forti & aspri, cessata quella, chiamati dalla commodità, più volentieri ne' luoghi domestici & facili habitano. La sicurtà adunque, laquale per la riputatione della Romana Republica nacque in Italia,

potette

potette far crescere le habitationi già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma d'una terra si ridussero, laqual Villa Arnina da principio fù nominata.

Sursero dipoi in Roma le guerre civili, prima tra Mario & Silla, dipoi tra Cesare & Pompeo, & appresso tra gli ammazzatori di Cesare & quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, & dipoi da quelli tre Cittadini Romani, iquali dopò la vendetta fatta di Cesare, si divisero lo Imperio, furono mandate à Fiesole, Colonie, dellequali ò tutti ò parte puosero le habitationi loro nel piano, appresso alla già cominciata terra. Tale che per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificii, & di huomini, & di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le Città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Firenze, ci sono varie oppinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno de' Capi della Colonia. Alcuni non Florentia ma Fluentia vogliono che fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno: & ne adducono testimone Plinio, che dice, i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. Laqual cosa potrebbe esser falsa, perche Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano. Et quello vocabolo, Fluentini, conviene che sia corrotto, perche Frontino & Cornelio Tacito che scrissero quasi ne' tempi di Plinio, gli chiamano Florentia, & Florentini, perche di gia ne i tempi di Tiberio, secondo il costume dell'altre Città d'Italia, si governavano. Et Cornelio riferisce essere venuti oratori Florentini all' Imperadore, a pregare che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate, ne è ragionevole, che quella Città in un medesimo tempo havesse due nomi. Credo per tanto che sempre fusse chiamata Florentia, per

qualunque cagione così si nominasse, & così, da qualunque cagione s'havesse l'origine. La nacque sotto l'Imperio Romano, & ne' tempi de' primi Imperadori cominciò da gli scrittori ad esser ricordata. Et quando quello Imperio fù da i barbari afflitto, fù ancora Firenze da Totila Re de gli Ostrogoti disfatta, & dopò CCL. anni dipoi da Carlo Magno, riedificata: dalqual tempo infino a gli anni di Christo M. CC. XV. visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano alla Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo dipoi i Berengarii, & in ultimo gli Imperadori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Ne poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, ne operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli, all' Imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel M. X. il dì di santo Romolo, giorno solenne à i Fiesolani, presero & disfecero Fiesole. Ilche fecero, ò con il consenso de gli Imperadori, ò in quel tempo che dalla morte dell' uno, alla creatione dell' altro, ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i Pontifici presero più auttorità in Italia, & gli Imperadori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella Provincia, con minor riverenza del Principe si governarono. Tanto che nel M. LXXX. al tempo di Arrigo III. si ridusse l'Italia tra quello, & la Chiesa, in manifesta divisione, laquale non ostante, i Fiorentini si mantennero insino al M. CCXV. uniti, ubbidendo a i vincitori, ne cercando altro Imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri, quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose & mortali: così Firenze, quanto la fù più tarda a seguitar le sette d'Italia, tanto dipoi fù più afflitta da quelle.

La cagione della prima divisione è notissima, perche è da Dante & da molti altri scrittori cele-

brata:

brata: pur mi par brevemente da raccontarla. Erano in Firenze tra l'altre famiglie potentissime, Buondelmonti & Uberti: appresso a queste, erano gli Amidei & i Donati. Era nella famiglia de i Donati una Donna vedova & ricca, laquale haveva una figlivola di bellissimo aspetto. Haveva costei infra se, disegnato, à Messer Buondelmonte, cavaliere giovene & della famiglia de' Buondelmonti Capo, maritarla. Questo suo disegno, ò per negligenza, ò per credere poter esser sempre à tempo, non haveva ancora scoperto à persona, quando il caso fece che à Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla de gli Amidei: di che quella Donna fù malissimo contenta, & sperando di potere con la bellezza della sua figlivola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte, che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, & dietro si condusse la figlivola, & nel passare quello, se gli fece incontra, dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' haver voi preso moglie, ancora che io vi havesse serbata questa mia figlivola, & spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza delle fanciulla, laquale era rara, & considerato il sangue, & la dote, non esser inferiore à quella di colei che egli haveva tolta, si accese in tanto ardore di haverla, che non pensando alla fede data, ne alla ingiuria che faceva a romperla, ne à i mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poi che voi me l'havete serbata, io sarei uno ingrato (sendo ancora à tempo) à rifiutarla: & senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fù intesa, riempiè di sdegno la famiglia de gli Amidei, & quella de gli Uberti, iquali erano loro per parentado congiunti: & convenuti insieme con molti altri loro parenti, conclusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tolerare, ne con altra vendetta, che con

con la morte di Messer Buondelmonte vendicarei. Et benche alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Moscha Lamberti disse, Che chi pensava assai cose, non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita & nota sentenza, Cosa fatta, Capo hà. Dettono per tanto il carico di questo homicidio al Moscha, à Stiatta Uberti, à Lambertuccio Amidei, & à Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di resurrettione, si rinchiusero nelle case de gli Amidei, poste tra'l ponte vecchio & Santo Stefano, & passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare una ingiuria, come rinuntiare à un parentado, fù da loro a pie del ponte, sotto una statua di Marte, assaltato & morto. Questo homicidio divise tutta la Città, & una parte s'accostò à i Buondelmonti, l'altra à gli Uberti. Et perche queste famiglie erano forti di case, & di torri, & di huomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra: & le inimicitie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevano per triegue, & per questa via (secondo i nuovi accidenti) hora si quietavano, & hora si accendevano. Et stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II. ilquale per esser Re di Napoli, si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere: & per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti & loro seguaci, iquali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti: & così la nostra Città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi & Ghibellini si divise.

Ne mi par superfluo far memoria delle famiglie che l'una & l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe, furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Baldi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Gui-

dalotti.

dalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramonti, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Guallerotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sitii, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Thebaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infanganti, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Capprardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsachi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Guiochi, Galigai. Oltre di questo, all'una & all'altra parte di queste famiglie Nobili, s'aggiunsero molte delle Popolari, in modo che quasi tutta la città fù da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati, per le terre del val d'arno disopra, dove havevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, & in quel modo potevano migliore, contra le forze de gli inimici loro si difendevano,

Ma venuto Federigo à morte, quelli che in Firenze erano huomini di mezzo, & havevano più credito con il Popolo. pensarono che fusse più tosto da riunire la Città, che mantenendola divisa rouinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi, deposte l'ingiurie tornarono, & i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono. Et essendo uniti, parve loro tempo di poter pigliar forma di vivere liberi, & ordine di poter difendersi prima che il nuovo Imperadore acquistasse le forze. Divisero per tanto la Città in sei parti: & elessero XII. Cittadini II. per Sesto, che la governassero, iquali si chiamassero Antiani, & ciascuno anno si variassero. Et per levare via le cagioni delle inimicitie che da i giudicii nascono, providdono à due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, & l'altro Podestà, che le cause, così civili come criminali, tra i Cit-

i Cittadini occorrenti, giudicassero. Et perche niuno ordine è stabile senza provedergli il difensore, constituirono nella Città XX. bandiere, & LXXVI. nel contado, sotto lequali scrissero tutta la gioventù, & ordinarono che ciascuno fusse presto & armato sotta la sua bandiera; qualunque volta fusse ò dal Capitano ò da gli Antiani chiamato. Et variarono in quelle insegne, secondo che variavano le armi: perche altra insegna portavano i Balestrieri, & altra i Palvesarii: & ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano à nuovi huomini le insegne, & nuovi Capi à tutto questo ordine, assegnavano. Et per dare maestà à i loro esserciti, & capo dove ciascuno, sendo alla zuffa spinto, havesse à rifuggire, & rifuggito potesse di nuovo contra lo inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperto di rosso, sopra ilquale era una insegna bianca & rossa, ordinarono. Et quando ei volevano trarre fuora lo essercito in Mercato nuovo questo carro conducevano, & con solenne pompa à i Capi del Popolo lo consegnavano. Havevano ancora per magnificenza delle loro imprese, una campana, detta Martinella, laquale un mese prima che trahessero fuora gli esserciti, continuamente sonava, accioche il nimico havesse tempo alle diffese. Tanta virtù era all'hora in quelli huomini, & con tanta generosita d'animo si governavano, che dove hoggi l'assaltare il nimico improviso si reputa generoso atto & prudente, all'hora vituperoso & fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano ne i loro esserciti, mediante laquale le guardie & le altre fattioni della guerra comandavano.

Con questi ordini militari & civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Ne si potrebbe pensare quanto di auttorità & forze in poco tempo Firenze si acquistasse: & non solamente, Capo di Toscano divenne, ma tra le prime Città d'Italia, era nume-

numerata, & farebbe à qualunque grandezza falita, fe le fpeffe & nuove divifioni non l'haveffero afflitta. Viffono i Fiorentini fotto quefto governo x anni, nelqual tempo sforzarono i Piftolefi, Aretini & Sanefi à far lega con loro. Et tornando co'l campo da Siena, prefero Volterra: disfecero ancora alcune caftella, & gli habitanti conduffero in Firenze. Lequali imprefe fi fecero tutte per il configlio de' Guelfi, iquali molto più che i Ghibellini potevano, fi per effer quefti odiati dal Popolo per i loro fuperbi portamenti, quando al tempo di Federigo governarono, fi per effer la parte della Chiefa, più che quella dell' Imperadore amata: perche con l'aiuto della Chiefa, fperavano preservare la loro libertà, & fotto l'Imperadore temevano perderla. I Ghibellini per tanto veggendofi mancare della loro auttorità, non potevano quietarfi, & folo afpettavano occafione di ripigliare lo Stato: laquale parve loro fuffe venuta, quando viddero che Manfredi figlivolo di Federigo s'era del Regno di Napoli infignorito, & haveva affai sbattuta la potenza della Chiefa. Secretamente adunque praticavano con quello, di ripigliare la loro libertà, ne poterono in modo governarfi, che le pratiche tenute da loro non fuffero à gli Antiani fcoperte. Onde che quelli citarono li Uberti, iquali non folamente non ubbidirono, ma prefe le armi, fi fortificarono nelle cafe loro. Di che il Popolo fdegnato, fi armò, & con l'aiuto de'Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, & andarne con tutta la parte Ghibellina à Siena.

Di quivi dimandarono aiuto à Manfredi Re di Napoli, & per induftria di Meffer Farinata delli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re fopra il fiume dell' Arbia con tanta ftrage rotti, che quelli iquali di quella rotta camparono, non à Firenze (giudicando la loro Città perduta) ma à Lucca

ca se ne rifuggirono. Haveva Manfredi mandato a' Ghibellini, per Capo delle sue genti, il Conte Giordano, huomo in quelli tempi assai nell' armi riputato. Costui dopò la vittoria se n'andò co i Ghibellini à Firenze, & quella Città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, & ogni altro ordine per ilquale apparisse alcuna forma della sua libertà. Laquale ingiuria con poca prudenza fatta, fù dallo universale con grand' odio ricevuta, & di nimico a' Ghibellini, diventò loro inimicissimo. Donde al tutto nacque con il tempo la rouina loro. Et havendo per le necessità del Regno, il Conte Giordano à ritornare à Napoli, lasciò in Firenze per Regale Vicario, il Conte Guido Novello, Signore di Casentino. Fece costui un conciliodi Ghibellini à Empoli, dove per ciascuno si concluse, che à voler mantener potente la parte Ghibellina in Toscana, era necessario disfar Firenze, sola atta (per haver il popolo Guelfo) à far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa si crudel sentenza, data contra ad una si nobil Città, non fù Cittadino ne amico (eccetto che Messer Farinata delli Uberti) che si opponesse: ilquale apertamente & senza alcun rispetto la difese, dicendo non haver con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per poter nella sua patria habitare: & che non era all' hora per non voler quello che gia haveva cerco, ne per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per esser non minore nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato a i Guelfi: & se di loro alcuno temeva della sua patria, la rouinasse, perche sperava con quella virtù che n'haveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era Messer Farinata huomo di grande animo, eccellente nella guerra, Capo de' Ghibellini, & appresso à Manfredi assai stimato; la cui auttorità pose fine à quel ragionamento, & pensarono altri modi, à volersi

lersi lo Stato preservare. I Guelfi, iquali si erano rifuggiti à Lucca, licentiati da i Lucchesi per le minaccie del Conte, se n'andarono à Bologna. Di quì furono da i Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, dove per la loro virtù, superati tutti gli auversarii, furono loro date tutte le loro possessioni: tanto che cresciuti in richezze & in honori, sapendo che Papa Clemente haveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il Regno à Manfredi, mandarono al Pontifice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa non solo gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna: laquale sempre dipoi fù portata da i Guelfi in guerra, & è quella che in Firenze ancora si usa. Fù dipoi, Manfredi da Carlo spogliato del Regno, & morto: dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, & quella de' Ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel Popolo, che prima havevano con ogni ingiuria aggravato, & quelli rimedii, (che havendoli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado) non solamente non giovarono, ma affrettarono la rouina loro.

Giudicarono per tanto farsi amico il Popolo & loro partigiado, se gli rendevano parte di quelli honori & di quella auttorità che gli havevano tolta, & elessero XXXVI. Cittadini popolari, iquali insieme con due Cavallieri, fatte venir da Bologna riformassero lo Stato della Città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la Città in arti, & sopra ciascuna arte ordinarono un Magistrato, ilquale rendesse ragione à i sottoposti à quelle. Consegnarono oltra di questo à ciascuno una bandiera, acciochè sotto quella, ogni huomo convenisse armato

to quando la Città n'havesse di bisogno. Furono nel principio queste arti XII. sette maggiori, & V. minori. Dipoi crebbero le minori infino à XIV. tanto che tutte furono come al presente sono XXI. Praticando ancora i XXXVI. riformatori dell' altre cose à beneficio commune, il Conte Guido per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia à i Cittadini, dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza d'ottenerla. Et parendogli haver perduto lo Stato, si ristrinse co i Capi de i Ghibellini, & deliberarono di tor per forza al Popolo, quello che per poca prudenza gli havevano conceduto. Et quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i XXXVI. fecero levare il romore, onde che quelli spaventati si ritirarono alle lor case, & subito le bandiere dell' arti furono fuora con molti armati dietro. Et intendendo come il Conte Guido con la sua parte era à S. Giovanni, fecero testa à S. Trinità, & dierono l'ubbidienza à Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall' altra parte sentendo dove il Popolo era, si mosse per ire à trovarlo. Ne il Popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nimico, dove è hoggi la loggia de i Tornaquinci si riscontrarono, dove fù ributtato il Conte con perdita & morte di più suoi: donde che sbigottito temeva che la notte li inimici lo assalissero, & trovandosi i suoi battuti & inutili, lo ammazzassero. Et tanto fù in lui questa imaginatione potente, che senza pensar d'altro rimedio, deliberò più tosto fuggendo che combattendo salvarsi, & contro al consiglio de' Rettori della parte, con tutte le genti sue se ne andò à Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo, & volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti à Firenze, per rientrare in quella Città per forza, ch' egli haveva per viltà abban-

bandonata. Ma non gli successe il disegno, perche quel Popolo che con difficultà l 'harebbe potuto cacciare, facilmente il potette tener fuora: tanto che dolente & svergognato se n'andò in Casentino, & i Ghibellini si ritornarono alle lor ville. Restato adunque il Popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Republica, si deliberò di riunire la Città, & richiamare tutti i Cittadini, così Ghibellini come Guelfi, iquali si trovassero fuora.

Tornarono adunque i Guelfi VI. anni dopò ch' egli erano stati cacciati, & a' Ghibellini ancora fù perdonata la fresca ingiuria: & riposti nella patria loro, nondimeno dal Popolo & da i Guelfi erano forte odiati, perche questi non potevano cancellar della memoria lo essilio, & quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli: ilche faceva che ne l'una ne l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama, che Corradino nipote di Manfredi, con gente veniva dalla Magna allo acquisto di Napoli, donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di poter ripigliare la loro auttorità: & i Guelfi pensavano come s'havessero ad assicurare de i loro nimici, & chiesero al Re Carlo, aiuti per poter passando Corradino difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo, fecero diventar i Guelfi, insolenti, & in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro, senza esser cacciati si fuggirono. Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della Città, & elessero XII. Capi, iquali sedessero in magistrato due mesi, iquali non chiamarono Antiani, ma Buoni huomini. Appresso à questo, un consiglio di LXXX. Cittadini, iquali chiamavano la Credenza. Dopò questo, erano CLXXX. popolani, XXX. per Sesto, iquali con la Cre-

Credenza & XII. Buoni huomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un' altro Consiglio, di CXX. cittadini popolani & nobili: per ilquale si dava perfettione à tutte le cose nelli altri Consigli deliberate, & con quello distribuivano gli ufficii della Republica. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati & altri ordini, accioche con maggiore forze si potessero da i Ghibellini difendere: i beni de iquali in tre parti divisero, dellequali l'una publicarono, l'altra al magistrato della parte, chiamato i Capitani, la terza à i Guelfi per ricompensa de' danni ricevuti assegnarono. Il Papa ancora per mantenere la Toscana Guelfa, fece il Re Carlo, Vicario Imperiale di Toscana.

Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, & fuora, con l'armi la riputatione loro, morì il Pontifice, & dopò una lunga disputa, passati due anni, fù eletto Papa Gregorio X. ilquale per esser stato lungo tempo in Soria, & esservi ancora nel tempo della sua elettione, discosto dalli humori delle parti, non stimava quelle, nel modo che dalli suoi antecessori erano state stimate. Et perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse ufficio di uno ottimo Pastore, riunire la Città, & operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindichi de i Ghibellini in Firenze, per praticare il modo del ritorno loro. Et benche l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati che non volleno tornare. Di che il Papa dette la colpa alla Città, & sdegnato scommunicò quella: nellaquale contumacia stette quanto visse il Pontifice, ma dopò la sua morte fù da Papa Innocentio V. ribenedetta.

Era venuto il Pontificato in Nicolo III. nato di casa Orsina & perche i Pontifici temevano sempre

pre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse co i favori della Chiesa cresciuta, & perche egli cercavano di abbassarla, ne nascevano li spessi tumulti & le spesse variationi, che in quella seguivano: perche la paura d'un potente faceva crescere un debile, & cresciuto ch' egli era, temere, & temuto, cercar d'abbassarlo. Questo fece trarre il Regno di mano à Manfredi, & concederlo à Carlo. Questo fece dipoi haver paura, & cercar la rouina sua. Nicolò III. per tanto mosso da queste cagioni, operò tanto, che à Carlo per mezzo dell' Imperadore, fù tolto il governo di Toscana, & in quella Provincia sotto nome dell' Imperio; mandò Messer Latino suo Legato. Era Firenze all' hora in assai mala conditione, perche la Nobiltà Guelfa era diventata insolente, & non temeva i magistrati: in modo checiascun dì, si facevano assai homicidii & altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo & quel altro nobile favoriti. Pensarono per tanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere i fuorusciti: ilche dette occasione al Legato di riunire la Città, & i Ghibellini tornarono, & in luogho XII. governatori, ne fecero XIV. d'ogni parte VII. che governassero uno anno, & havessero à essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di natione Franciosо, ilquale restituì al Re Carlo tutta quella auttorità che da Nicolò gli era stata tolta. Talche sùbito risuscitarono in Toscana le parti, perche i Fiorentini presero l'armi contra al Governatore dell' Imperadore, & per privare del governo i Ghibellini & tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento.

Era l'anno M. CCLXXXII. & i corpi delle arti, poi che fù dato loro i magistrati & le insegne,

 erano

erano assai riputati; donde che quelli, per la loro auttorità, ordinarono che in luogo de XIV. si creassero III. cittadini, che si chiamassero Priori, & stessero due mesi al governo della Republica, & potessero essere popolani & grandi, pur che fussero mercatanti ò facessero arti. Ridussongli dopò, il primo magistrato, à sei, accioche di qualunque Sesto, ne fusse uno, ilquale numero si mantenne insino al M. CCCXLII. che ridussero la Città in quartieri, & i priori à nove: non ostante che in quel mezzo di tempo, alcuna volta per qualche accidente ne facessero XII. Questo Magistrato fu cagione (come con il tempo si vidde) della rouina de' Nobili, perche ne furono dal Popolo, per varii accidenti esclusi, & dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i Nobili nel principio acconsentirono, per non esser uniti: perche desiderando troppo, tor lo Stato l'uno all' altro, tutti lo perderono. Consegnarono à questo magistrato un palagio dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati & i consigli per le Chiese convenissero, & quello ancora con sergenti & altri ministri necessarii honorarono. Et benche nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero.

Stettero i Fiorentini dentro, quieti alcun tempo, nelquale fecero la guerra con gli Aretini, per haver quelli cacciati i Guelfi, & in Campaldino felicemente gli vinsero. Et crescendo la Città d'huomini & di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, & le allargarono i suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciosia che prima il suo diametro fusse solamente quello spatio che contiene dal ponte vecchio insino à S. Lorenzo. Le guerre di fuora & la pace di dentro, havevano come spente in Firenze le parti

Ghi-

Ghibelline & Guelfe: restavano solamente accesi quelli humori, iquali naturalmente sogliono essere in tutte le Città, tra i potenti e'l popolo: perche volendo il popolo vivere secondo le leggi, & i potenti comandare à quelle, non è possibile capino insieme. Questo humore, mentre che i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse, ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua; & ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato: & le leggi & i magistrati non bastavano à vendicarlo, perche ogni nobile, con i parenti & con gli amici, dalle forze de' Priori & del Capitano si difendeva.

I Principi per tanto delle Arti, disiderosi di rimediare à questo inconveniente, providdero che qualunque Signoria nel principio dello ufficio suo, dovesse creare un Gonfaloniere di Giustitia, huomo popolano, alquale dettero scritti sotto xx. bandiere mille huomini, ilquale con il suo Gonfalone & con gli armati suoi fusse presto à favorire la Giustitia, qualunque volta da loro ò dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fù Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuora il Gonfalone, & disfece le case de' Galletti, per haver uno di quella famiglia, morto in Francia un popolano. Fù facile alle Arti far questo ordine, per le gravi inimicitie che fra i Nobili vegghiavano: iquali non prima pensarono al provedimento fatto contra di loro, che viddero la acerbità di quella essecutione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza: perche sendone sempre alcuno di loro de' Signori, havevano commodità di impedire i Gonfaloniere che non potesse far lo ufficio suo. Oltre à questo, havendo bisogno l'accusatore di testimone, quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contra i nobili volesse testimoniare. Talche in brieve tempo si tornò

Firenze nelle medesime discordie, & il popolo riceveva da i grandi le medesime ingiurie: perche i giudicii erano lenti, & le sentenze mancavano delle essecutioni loro. Et non sapendo i popolani che partito si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della Città amatore, dette animo à i Capi delle Arti à riformare la Città; & per suo consiglio s'ordinò che il Gonfaloniere residesse co i Priori, & havesse IV. mila huomini à sua ubbidienza.

Privaronsi ancora tutti i Nobili, di poter sedere de' Signori: obligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello: fecesi che la publica fama bastasse à giudicare. Per queste leggi, lequali chiamarono li ordinamenti della giustitia, acquistò il popolo assai riputatione, & Giano della Bella assai odio, perche era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, & i popolani ricchi gli havevano invidia, perche pareva loro che la sua auttorità fusse troppa, il che, come prima lo permisse l'occasione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fù morto un popolano in una zuffa dove più Nobili intervennero, tra iquali fù Messer Corso Donati, alquale come al più audace de gli altri fù attribuita la colpa. Et perciò fù dal Capitano del popolo preso: & comunque la cosa s'andasse, ò che Messer Corso non havesse errato, ò che il Capitano temesse di condannarlo, fù assoluto. Laquale assolutione tanto al popolo dispiacque, che prese l'armi, & corse à casa di Giano della Bella à pregarlo che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi dellequali egli era stato inventore. Giano che desiderava che Messer Corso fusse punito, non fece posare l'armi, come molti giudicavano che dovesse fare: ma gli confortò a gire à i Signori à dolersi del caso, & pregargli che dovessero provedervi. Il popolo per tanto pieno disdegno,

gno, (parendogli essere offeso dal Capitano, & da Giano abbandonato) non a'Signori, ma al palagio del Capitano gitosene, quello prese & saccheggiò. Ilquale atto dispiacque à tutti i cittadini, & quelli che amavano la rouina di Giano, lo accusavano, attribuendo à lui tutta la colpa: di modo che trovandosi tra i Signori che dipoi seguirono, alcun suo inimico, fù accusato al Capitano come sollevatore del Popolo: & mentre che si praticava la causa sua, il Popolo s'armò, & corse alle sue case, offerendogli contra i Signori suoi nimici la difesa. Non volle Giano far esperienza di questi popolari favori, ne commettere la vita sua à i Magistrati, perche temeva la malignità di questi, & la instabilità di quelli: talche per torre occasione à i nimici di ingiuriarlui, & à gli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, & dar luogo alla invidia, & liberare i cittadini dal timore che eglino havevano di lui, & lasciare quella città laquale con suo carico & pericolo haveva libera dalla servitù de' potenti, & si elesse volontario essilio.

Dopò la costui partita, la Nobiltà salse in speranza di ricuperar la sua dignità: & giudicando il mal suo esser dalle sue divisioni nato, s'unirono i Nobili insieme, & mandarono due di loro alla Signoria: laquale giudicavano in loro favore, à pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. Laqual domanda come fù scoperta, commosse gli animi de i Popolani, perche dubitavano che i Signori la concedessero loro: & così tra'l desiderio de' Nobili, e'l sospetto del Popolo, si venne all'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, à S. Giovanni, in mercato nuovo, & alla piazza de' Mozzi: & sotto tre capi, Messer Forese Adimari, Messer Vanni de' Mozzi, & Messer Geri Spini. Et i Popolani in

grandissimo numero sotto le loro insegne, al paleggio de' Signori convennero, iquali all'hora propinqui à S. Piuocolo habitavano. Et perche il Popolo haveva quella Signoria sospetta, deputò VI. Cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una & l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così Popolani come Nobili, & con quelli certi Religiosi di buona fama, si missero di mezzo per pacificarli: ricordando à i Nobili, che degli honori tolti, & delle leggi contra loro fatte, n'era stata cagione la loro superbia & il loro cattivo governo, & che l'havere hora prese l'armi, & rivolere con la forza quello che per la loro disunione, & loro non buoni modi, s'erano lasciati torre, non era altro che voler rouinar la patria loro, & le lor conditioni raggravare, & si ricordassero che il popolo di numero, di ricchezze, & d'odio era molto à loro superiore, & che quella Nobiltà, mediante laquale e' pareva loro avanzar gli altri, non combatteva, & riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano, che contra tanti, à difendergli non bastava.

Al Popolo dall' altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, & come non fù mai savio partito far disperar gli huomini: perche chi non spera il bene, non teme il male. Et che dovevano pensare, che la Nobiltà era quella, laquale haveva nelle guerre, quella Città honorata, & però non era bene ne giusta cosa con tanto odio perseguitarla: & come i Nobili il non goder il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in poter di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. Et però era bene mitigar quelli, & per questo beneficio far posar l'armi: ne volessero tentar la fortuna della zuffa, confidandosi nel numero, perche molte volte s'era

ra veduto gli assai, da gli pochi esser stati superati. Erano nel Popolo i pareri diversi. Molti volevano che si venisse alla zuffa, come à cosa che un giorno di necessità à venire vi si havesse, & però era meglio farlo all' hora, che aspettar ch'i nimici fussero più potenti: & se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai, se non forzati. A molti altri più savi & di più quieto animo, pareva che il temperare le leggi non importasse molto, & il venire alla zuffa importasse assai; di modo che la opinione loro prevalse, & providdero ch'à le accuse de' Nobili, fussero necessarii i testimoni. Posate l'armi, rimase l'una & l'altra parte piena di sospetto, & ciascuna con torri & con armi si fortificava: & il Popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo esser stati quei Signori favorevoli à i Nobili: delquale rimasero Principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, & Cerretani.

Fermato lo Stato, per maggior magnificenza & più sicurtà de' Signori l'anno M. CCXCVIII. fondarono il Palagio loro, & feciongli piazza delle case che furono già de gli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo, le publiche prigioni. Iquali edificii in termine di pochi anni si fornirono, ne mai fù la Città nostra in maggiore & più felice stato che in questi tempi, sendo di huomini, di ricchezze, & di riputatione ripiena; i cittadini atti alle armi à XXX. mila, & quelli del suo contado, à LXX. mila aggiugnevano: tutta la Toscana parte come soggietta, parte come amica, l'ubbidiva. Et benche tra i Nobili & il popolo fusse qualche indignatione & sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente & in pace ciascuno si viveva. Laqual pace se dal-

le nuove inimicitie, dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare: perche era la Città in termine, che la non temeva più l'Imperio ne i suoi fuorusciti, & à tutti li Stati d'Italia harebbe potuto con le forze rispondere. Quel male per tanto che dalle forze di fuora non gli potea esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi & i Donati, per richezze, & nobiltà, & huomini, potentissime. Tra loro, per esser in Firenze, & nel contado, vicine, era stato qualche dispiacere, non però si grave che si fusse venuto alle armi: & forse non harebbero fatti grandi effetti, se i maligni humori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore, di Messer Guglielmo: & Geri, di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, & venendo à parole, fù Geri da Lore leggiermente ferito. Il caso dispiacque à Messer Guglielmo, & pensando con humiltà di tor via lo scandalo, lo accrebbe: perche comandò al figlivolo che andasse à casa del padre del ferito, gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre. Nondimeno questo humano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertaccio, & fatto prender Lore, da i suoi servidori per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendo: Torna à tuo padre, & digli che le ferite con il ferro & non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto à Messer Guglielmo, che fece pigliar le armi à i suoi per vendicarlo, & Messer Bertaccio ancora s'armò per diffendersi, & non solamente quella famiglia, ma tutta la Città di Pistoia si divise. Et perche i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere che haveva havute due moglie, delle

quelli

quelli l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca, & l'altra, per tor nome contrario à quella, fù nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe, con assai morte di huomini, & rouine di case: & non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, & desiderosi, ò di por fine alle discordie loro, ò con la divisione d'altri, accrescerle, ne vennero à Firenze: & i Neri, per haver famigliarità co i Donati, furono da Messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti. Donde nacque che i Bianchi, per haver appoggio potente, che contra à i Donati gli sostenesse, ricorsero à Messer Veri de' Cerchi, huomo per ogni qualità non punto à Messer Corso inferiore. Questo humore di Pistoia venuto, l'antico odio tra i Cerchi & i Donati accrebbe: & era già tanto manifesto, che i Priori & gli altri buoni Cittadini dubitavano ad ogni hora che non si venisse fra loro alle armi, & che da quelli dipoi tutta la Città si dividesse. Et perciò ricorsero al pontifice, pregandolo che à questi humori mossi, quel rimedio che per loro non vi potevano porre, con la sua auttorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, & lo gravò à far pace co i Donati. Di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non haver alcuna inimicitia con quelli: & perche la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perche fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli humori, che ogni piccolo accidente (si come auvenne) gli poteva far traboccare. Era nel mese di Maggio, nel qual tempo & ne' giorni festivi publicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani per tanto de' Donati insieme con loro amici, à cavallo à veder ballar donne, presso à S. Trinità si fermarono,

 dove

dove soppraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti Nobili accompagnati: & non conoscendo i Donati ch'erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i Cavalli fra loro, & gli urtarono. Donde i Donati tenendosi offesi, strinsero l'armi, à i quali i Cerchi gagliardamente risposero: & dopò molte ferite date & ricevute da ciascuno, si partirono. Questo disordine fù di molto mal principio, perche tutta la Città si divise, così quelli del popolo come i grandi, & le parti presero il nome da i Bianchi & Neri.

Erano capi della parte Bianca i Cerchi, & à loro s'accostarono gli Adimari, gli Abbati, parte de' Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, & de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Cavalcanti, i Gherardini, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vechietti, & Arriguzzi A questi si aggiunsero molte famiglie popolane, insieme con tutti i Ghibellini ch'erano in Firenze. Talche per il gran numero che gli seguivano, havevano quasi che tutto il governo della Città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, & con loro erano quelli parti che delle sopranominate famiglie à i Bianchi non si accostavano. Et di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Ne solamente questo humore contaminò la Città, ma ancora tutto il contado divise. Donde i Capitani di parte, & qualunque era de' Guelfi, & della Republica amatore, temeva forte che questa nova divisione non facesse con rouina della Città risuscitare le parti Ghibelline: & mandarono di nuovo à Papa Bonifacio, perche pensasse al rimedio, se non voleva che quella Città, ch'era stata sempre scudo della Chiesa, ò rouinasse, ò diventasse Ghibellinà. Mandò per tanto il Papa à Firenze Matteo d' Acquasparta, Cardinale Portuese, Legato: & perche trovò difficultà

ficultà nella parte Bianca, laquale, per parergli esser più potente, temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, & la interdisse: di modo che ella rimase in maggior confusione che ella non era avanti la venuta sua. Essendo per tanto tutti gli animi de gli huomini sollevati, occorse che ad un mortoro trovandosi assai de' Cerchi & de' Donati, vennero insieme à parole, & da quelle all' armi, dallequali per all' hora non nacque altro che tumulti. Et tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, & con gran numero di gente gli andarono à trovare: ma per la virtù di Messer Corso furono rebuttati, & gran parte di loro feriti.

Era la Città tutta in arme. I Signori & le leggi erano dalla furia de' potenti vinte. I più savi & migliori Cittadini, pieni di sospetto vivevano. I Donati, & la parte loro temevano più, perche potevano meno: donde che per proveder alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri Capi Neri, & Capitani di parte, & convennero che si domandasse al Papa un di sangue Reale che venisse à riformar Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata & deliberatione fù à i Priori notificata, & dalla parte auversa come una congiura contra al viver libero aggravata. Et trovandosi in arme ambe due le parti, i Signori, (de' quali era in quel tempo, Dante) per il consiglio & prudenza sua presero animo, & fecero armare il Popolo, alquale molti del contado si aggiunsero, & dipoi forzarono i Capi delle parti à posar l'armi, & confinarono Messer Corso Donati con molti di parte Nera. Et per mostrare d'essere in questo giudicio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, iquali poco dipoi sotto colore d'honeste cagioni tornarono. Messer Corso & i suoi, perche giudicavano il Papa alla loro par-

te favorevole, n'andarono à Roma, & quello che già havevano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Pontifice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, ilquale era stato chiamato in Italia da il Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve per tanto al Papa (sendone massimamente pregato da i Fiorentini fuorusciti) infino ch' il tempo venisse commodo al navigare, di mandarlo à Firenze. Venne adunque Carlo, & benche i Bianchi, iquali reggevano, l'havessero à sospetto, nondimeno per esser capo de' Guelfi, & mandato dal Papa, non ardirono d'impedirgli la venuta: ma per farselo amico, gli dettero auttorità che potesse secondo lo arbitrio suo disporre della Città. Carlo, havuta questa auttorità, fece armare tutti i suoi amici & partigiani: il che dette tanto sospetto al Popolo, che non volesse torli la sua libertà, che ciascuno prese l'armi, & si stava alle case sue, per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi & i Capi di parte Bianca (per esser stati qualche tempo Capi della Republica & portatisi superbamente) venuti all' universale in odio: laqual cosa dette animo à Messer Corso & à gli altri fuorisciti Neri di venir à Firenze, sapendo massime che Carlo & i Capitani di parte erano per favorirgli. Et quando la Città, per dubitare di Carlo, era in arme, Messer Corso con tutti i fuorusciti, & molti altri che lo seguitavano, senza esser d'alcuni impediti intrarono in Firenze. Et benche Messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, nondimeno non lo volse fare, dicendo che il Popolo di Firenze contro alquale veniva lo castigasse. Ma ne venne il contrario, perche fù ricevuto, non castigato da quello: & à Messer Veri convenne (volendo salvarsi) fuggire. Perche Messer Corso, sforzata ch' egli hebbe la porta Pinti, fece testa à S. Pietro maggiore, luogo propinquo alle sue case, & ragunati assai amici & popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse,

trasse

trasse la prima cosa delle carcere qualunque ò per publica ò per privata cagione v'era ritenuto. Sforzò i Signori à tornarsi privati alle case loro, & elesse i nuovi popolani, & di parte Nera: & per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli ch' erano primi nella parte Bianca. Li Cerchi & gli altri Principi della setta loro, erano usciti della Città, & ritirati à i loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, & la maggior parte del popolo nimico. Et dove prima ei non havevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati à ricorrere à quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire non per unire Firenze. Onde che il Papa vi mandò di nuovo suo Legato Messer Matteo di Acquasparta, ilquale fece fare la pace tra i Cerchi & i Donati, & con matrimonii & nuove nozze la fortificò. Et volendo che i Bianchi ancora de gli ufficii participassero, i Neri che tenevano lo Stato, non vi consentirono: in modo che non si partì con più sua satisfattione ne meno irato che l'altra volta, & lasciò la Città, come disubbidiente, interdetta. Rimase per tanto in Firenze l'una & l'altra parte, & ciascuna mal contenta. I Neri per vedersi la parte nimica appresso, temevano che non ripigliasse con la loro rouina la perduta auttorità & honori loro. A iqual sdegni & naturali sospetti, s'aggiunsere nuove ingiurie. Andava Messer Nicolo de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, & arrivato al Ponte ad Africo, fù da Simone di Messer Corso Donati assaltato. La zuffa fù grande, & da ogni parte hebbe lagrimoso fine: perche Messer Nicolo fù morto, & Simone in modo ferito che la seguente notte morì.

Questo caso perturbò di nuovo tutta la Città: & benche la parte Nera v'havesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. Et non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura te-

nuta da i Bianchi con Messer Piero Feranti Barone di Carlo, con ilquale praticavano di esser rimessi al governo. Laqual cosa venne à luce per lettere scritte da i Cerchi à quello, non ostante che fusse opinione, le lettere essere false, & da i Donati trovate, per nascondere la infamia laquale per la morte di Messer Nicolò s'havevano acquistata. Furono per tanto confinati tutti i Cerchi, co i loro seguaci di parte Bianca, tra iquali fù Dante Poeta, & i loro beni publicati, & le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli, nuova fortuna. Et Carlo havendo fatto quello perche venne à Firenze, si partì, & ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia: nellaquale non fù più savio ne migliore che si fusse stato in Firenze: tanto che vituperato, con perdita di molti suoi, si tornò in Francia. Vivevasi in Firenze dopò la partita di Carlo, assai quietamente: solo Messer Corso era inquieto, perche non gli pareva tenere nella Città quel grado quale credeva convenirseli: anzi sendo il governo popolare, vedeva la Republica esser amministrata da molti inferiori à lui. Mosso per tanto da queste passioni, pensò di adhonestare con una honesta cagione la dishonestà dell' animo suo, & calunniare molti cittadini, iquali havevano amministrati danari publici, come se gli havessero usati ne' privati commodi, & che gliera bene, ritrovargli & punirgli. Questa sua opinione da molti che havevano il medesimo desiderio che quello, era seguita. Al che s'aggiungeva lògnoranza di molti altri, iquali credevano Messer Corso per amor della Patria moversi. Dall' altra parte i cittadini calunniati havendo favore nel popolo, si defendevano. Et tanto trascorse questo dispiacere, che dopò à i modi civili si venne all' armi.

Dall'

Dall' una parte era Messer Corso & Messer Lottieri Vescovo di Firenze, con molti grandi & alcuni popolani: dall' altra erano i Signori, con la maggior parte del popolo: tanto che in più parti della Città si combatteva. I Signori veduto il pericolo grande nelquale erano, mandarono per aiuto à i Lucchesi, & subito fù in Firenze tutto il popolo di Lucca: per l'auttorità delquale, si composero per all'hora le cose, & fermarono i tumulti, & rimase il Popolo nello stato & libertà sua, senza altrimenti punire il motore dello scandalo. Haveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, & per fermargli vi mandò Messer Nicolo da Prato, suo Legato. Costui sendo huomo per grado, dottrina, & costumi, di grande riputatione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare auttorità di potere uno Stato, à suo modo fermare. Et perche era di natione Ghibellino, haveva in animo, ripatriare li usciti. Ma volle pria guadagnarsi il Popolo, & per questo rinovò l'antiche compagnie del Popolo: ilquale ordine accrebbe assai la potenza di quello, & quella de' grandi abassò. Parendo per tanto al Legato haversi obligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuor' usciti: & nel tentar varie vie, non solamente non glie ne successe alcuna, ma venne in modo à sospetto à quelli che reggevano, che fù costretto à partirsi, & pieno di sdegno se ne tornò al Pontifice, & lasciò Firenze piena di confusione & interdetta. Et non solo quella città da uno humore, ma di molti era perturbata, sendo in essa le nimicitie del Popolo & de' Grandi: de' Ghibellini & Guelfi: de' Bianchi & Neri.

Era adunque tutta la città in arme, & piena di zuffe: perche molti erano per la partita del Legato, mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero. Et i primi di quelli che moverono lo scandalo, erano i Medici & Giugni, iquali in favore

de' ribelli s'erano con il Legato scoperti. Combattevasi per tanto in più parti in Firenze. A iquali mali si aggiunse un fuoco, ilquale s'appiccò prima da Orto san Michele nelle case de gli Abbati: di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, & arse quelle, con le case de i Macci, de gli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, & Cavalcanti, & tutto mercato nuovo: passò di quì, in porta S. Maria, & quella arse tutta: & girando dal ponte vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei, & Lucardesi, & con queste tante altre, che il numero di quelle à M. CCC. ò più aggiunse. Questo fuoco fù opinione di molti che à caso nello ardore della zuffa s'appiccasse. Altri affermano che da Neri Abbati Priore di S. Piero Scharagio, huomo dissoluto & vago di male fusse acceso, ilquale veggendo il popolo occupato al combattere, pensò di poter fare una sceleratezza, allaquale gli huomini, per esser occupati, non potessero rimediare. Et perche gli riuscisse meglio, misse fuoco in casa à i suoi consorti, dove haveva più commodità di farlo.

Era l'anno M. CCCIV. & del mese di Luglio, quando Firenze dal fuoco & dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo fra tanti tumulti non si armò, per che giudicava più facilmente diventar arbitro di ambe due le parti, quando stracche della zuffa à gli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno l'armi, più per satietà del male, che per unione che fra loro nascesse. Solo ne seguì che i ribelli non tornarono, & la parte che gli favoriva rimase inferiore. Il Legato tornato à Roma, & uditi i nuovi scandoli seguiti in Firenze, persuase al Papa, che se voleva unir Firenze, gli era necessario fare à se venire XII. cittadini de' primi di quella Città, donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente spegnerlo. Questo consiglio fù dal Pontifice accettato, & i cittadini chiamati ubbidirono, tra iquali fù Messer Corso Donati

nati. Dopò la partita de' quali fece il Legato à i fuorusciti intendere, come all' hora era il tempo (che Firenze era priva de' suo capi) di ritornarvi. In modo che gli usciti fatto loro sforza vennero à Firenze, & nella Città per le mura ancora non fornite entrarono, & insino alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fù cosa notabile, che coloro iquali poco davanti havevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di esser alla patria restituisti, poi che gli viddero armati, & voler per forza la Città, presero l'armi contra loro (tanto fù più da quelli cittadini stimata la commune utilità che la privata amicitia) & unitisi con tutto il Popolo, à tornarsi donde erano venuti, gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per haver lassate parte delle genti loro alla Lastra, & per non haver aspettato Messer Tolosetto Uberti, ilquale doveva venir da Pistoia con ccc. cavalli, per che stimavano che la celerità più che le forze havesse à dar loro la vittoria; & così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie la occasione, & la celerità le forze. Partiti i ribelli, si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni, & per torre auttorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di greve, & anticamente stato di quella. Et perche quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti nelle carcere di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo, dal castello donde venivano: & ancora si chiama, le Stinche. Rinovarono ancora quelli che erano i primi nella Republica, le compagnie del Popolo, & detteno loro l'insegne che prima sotto quelle dell' arti si ragunavano: & i Capi, Gonfalonieri delle compagnie & collegi de' Signori si chiamarono; & volleno che li scandoli, con l'armi, & nella pace, con il consiglio la Signoria aiutassero. Aggiunsero à i duo Rettori antichi, uno essecutore,

tore, ilquale insieme co i Gonfalonieri doveva contra alla insolenza de' grandi procedere.

In questo mezzo era morto il Papa, & Messer Corso & gli altri cittadini erano tornati da Roma, & sarebbesi vivuto quietamente, se la Città dall' animo inquieto di Messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Haveva costui, per darsi riputatione, sempre opinione contraria à i più potenti tenuta, & dove ei vedeva inclinare il Popolo, quivi, per farselo più benivolo, la sua auttorità voltava: in modo che di tutti i dispareri & novità era capo, & à lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano: tale che molti riputati Cittadini l'odiavano, & vedevasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione: perche Messer Corso delle forze & auttorità private si valeva, & gli auversarii dello Stato. Ma tanta era l'auttorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, ilquale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupar la tirannide: ilche era à persuader facile, perche il suo modo di vivere ogni civil misura trappassava. Laquale opinione assai crebbe, poi che egli hebbe tolta per moglie una figlivola di Ugguccione della Faggivola, Capo di parte Ghibellina & Bianca, & in Toscana potentissimo. Questo parentado come venne à notitia, dette animo alli suoi auversarii, & presero contra lui l'armi & il Popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello, con li nimici suoi convenne.

Erano Capi de' suoi auversarii Messer Rosso della Tosa, Messer Pazzino de' Pazzi, Messer Geri Spini, & Messer Berto Brunelleschi. Costoro co i loro eguaci & la maggior parte del Popolo si raccozzarono armati à pie del palagio de' Signori, per

l'ordine

l'ordine de' quali si dette una accusa à Messer Piero Branca Capitano del Popolo, contra Messer Corso, come huomo che si volesse con l'aiuto d'Uggucciome far tiranno: dopò laquale fù citato, & dipoi per contumace giudicato ribello. Ne fù più dalla accusa alla sentenza, che uno spatio di due hore. Dato questo giuditio, i Signori con le compagnie del Popolo sotto le loro insegne andarono à trovarlo. Messer Corso dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'auttorità de' Signori, ne per la moltitudine de'nimici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle tanto che Ugguccione, per ilquale haveva mandato, à soccorrerlo venisse. Erano le sue case & le vie d'intorno à quelle, state sbarrate da lui, & dipoi di huomini suoi partigiani affortificate: iquali in modo le difendevano, che'l Popolo, ancora che fusse gran numero, non poteva vincerle. La zuffa per tanto fù grande, con morte & ferite d'ogni parte. Et vedendo il Popolo, non potere da i luoghi aperti superarlo, occupò le case ch'erano alle sue propinque, & quelle rotte per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso per tanto veggendosi cicundato da i nimici, ne confidandosi più ne gli aiuti di Ugguccione, deliberò poi ch' egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; & fatta testa egli, & Gherardo Bondini, con molti altri de' suoi più forti & fidati amici, fecero impeto contra i nimici, & quelli apersero in maniera che e'poterono combattendo passarli, & dalla città per la porta alla croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, & Gherardo in su l'Africa da Boccaccio Cavicciulli fù morto. Messer Corso ancora fù à Rovezano da alcuni cavalli Catellani, soldati della Signoria, sopraggiunto & preso. Ma nel venire verso Firenze

ze per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi & esser stratiato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, & essendo in terra, fù da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fù da i Monaci di S. Salvi ricolto, & senza alcuno honore sepolto. Questo fine hebbe Messer Corso, dalquale, la patria, & la parte de'Neri, molti beni, & molti mali riconobbe: & s'egli havesse havuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita de'essere numerato tra i rari Cittadini che habbi havuto la nostra Città: vero è che la sua inquietudine fece alla patria & alla parte non si ricordare de gli oblighi havevano con quello, & nella fine à se partorì la morte, & à l'una & à l'altra di quelle, molti mali. Ugguccione venendo al soccorso del genero, quando fù à Remoli, inteso come Messer Corso era dal popolo combattuto, & pensando non poter fargli alcun favore, per non far male à se senza giovare à lui, se ne tornò ɛdietro.

Morto Messer Corso (ilche seguì l'anno M. CCCVIII.) si fermarono i tumulti, & vissesi quietamente insino à tanto che si intese come Arrigo Imperadore con tutti i ribelli Fiorentini passava in Italia, à iquali egli haveva promesso di ristituirgli alla patria loro. Donde à i Capi del governo parve che fusse bene, per haver meno nimici, diminuire il numero di quelli: & perciò deliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli à chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte de'Ghibellini, & alcuni di quelli di parte Bianca, tra iquali furono Dante Alighieri, i figlivoli di Messer Veri de' Cerchi, & di Giano della Bella. Mandarono oltra di questo, per aiuto à Roberto Re di Napoli, & non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la Città per cinque anni, accioche come

suoi huomini, li difendesse. L'Imperadore nel veni e, fece la via di Pisa, & per le maremme n'andò à Roma, dove prese la corona l'anno M.CCCXII. Et dipoi deliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia & di Arezzo à Firenze, & si pose con lo essercito suo al Monistero di S. Salvi, propinquo alla Città à un miglio, dove L. giorni stette senza fare alcun frutto. Tanto che disperato di poter perturbare lo Stato di quella Città, n'andò à Pisa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impresa del Regno, & mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, & il Re Roberto temeva la sua rouina, trovandosi à Buonconvento, morì. Occorse poco tempo dipoi che Ugguccione della Faggivola diventò Signore di Pisa, & poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fù messo, & con il favor di queste Città, gravissimi danni à i vicini faceva. Da iquali i Fiorentini per liberarsi, domandarono al Re Roberto, Piero suo fratello che i loro esserciti governasse. Ugguccione dall' altra parte, d'acrescere la sua potenza non cessava, & per forza & per inganno haveva in Val d'Arno, & in Val di Nievole molte castella occupate. Et essendo ito all' assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro. Et ragunato un grande essercito passarono Val di Nievole, dove venneno con Ugguccione alla giornata, & dopò una gran zuffa furono rotti: dove morì Piero fratello del Re, il corpo delquale non si trovò mai, & con quello più che II. mila huomini furono ammazzati. Ne dalla parte d'Ugguccione fù la vittoria allegra, perche vi morì un suo figlivolo, con molti altri Capi dello essercito.

I Fiorentini dopò questa rotta, afforzarono le lo-

ro Terre allo interno, & il Re Roberto mandò per loro Capitano, il Conte di Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti delquale, overo perche sia naturale à i Fiorentini che ogni Stato rincresca, & ogni accidente gli divida la Città, non ostante la guerra haveva con Ugguccione, in amici & nimici del Re si divise. Capi de gli nimici erano, Messer Simon della Tosa, i Magalotti, con certi altri Popolani, iquali erano nel governo à gli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, & dipoi nella Magna, per trarne Capi, & gente, per potere poi all' arrivare loro, cacciare il Conte, governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono haverne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, & cercando d'uno per adorarlo, non potendo di Francia ne della Magna trarlo, lo trassero di Agobbio, & havendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d'Agobbio per essecutore, overo per Bargello, alquale pienissima potestà sopra i Cittadini dettero. Costui era huomo rapace & crudele, & andando con molti armati per la terra, la vita à questo & à quello altro, secondo la volontà di coloro che l'havevano eletto, toglieva. Et in tanta insolenza venne, che batteva moneta falsa del conio Fiorentino senza ch'alcuno opporsegli ardisse: à tanta grandezza l'havevano condotto le discordie di Firenze. Grande veramente, & misera Città, laquale ne la memoria delle passate divisioni, ne la pavra di Ugguccione, ne la auttorità d'un Re havevano potuta tener ferma: tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuora, da Ugguccione corsa, & dentro, da Lando d'Agobbio saccheggiata. Erano gl' amici del Re & contrari à Lando & suoi seguaci, famiglie Nobili, & Popolani grandi, & tutti Guelfi. Nondimeno per haver gli auversarii lo Stato in mano, non potevano se non con grande loro pericolo scoprirsi.

scoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da si dishonesta tirannide, scrissero segretamente al Re Roberto, che facesse suo Vicario à Firenze il Conte Guido da Buttifolle. Ilche subito fù da il Re ordinato, & la parte nimica (ancora che i Signori fussero contrarii al Re) non ardì per le buone qualità del Conte opporsegli. Nondimeno non haveva molta auttorità, perche i Signori & Gonfalonieri delle compagnie, Lando & la sua parte favorivano. Et mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figlivola del Re Alberto della Magna laquale andava à trovar Carlo, figlivolo del Re Roberto suo marito. Costei fù honorata assai da gli amici del Re, & con lei delle conditioni della Città & della tirannide di Lando & suoi partigiani si dolsero, tanto che prima che la partisse medianti i favori suoi & quelli che dal Re ne furono porti, i Cittadini s'unirono, & à Lando fù tolta l'auttorità, & pieno di preda & di sangue rimandato ad Agobbio.

Fù nel riformare il governo, la Signoria al Re per tre anni prorogata, & perche di gia erano eletti VII. Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero VI. di quelli del Re, & seguirono alcuni Magistrati con XIII. Signori. Dipoi pure secondo l'antico uso à VII. si ridussero. Fù tolta in questi tempi ad Ugguccione la Signoria di Lucca & di Pisa: & Castruccio Castracani, Cittadino di Lucca ne divenne Signore: & perche era giovane ardito & feroce, & nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo Principe de'Ghibellini di Toscana divenne. Per laqual cosa i Fiorentini posate le civili discordie, per più anni pensarono, prima che le forze di Castruccio non crescessero, & dipoi contra la voglia loro cresciute, come s'havessero à difendere da quelle. Et perche i Signori con miglior consiglio deliberassero, & con maggior auttorità eseguissero, crearono XII. cittadini, iquali

Buon' huomini nominarano, senza il consiglio & consenso de' quali, i Signori alcuna cosa importante operare non potessero.

Era in questo mezzo il fine della Signoria del Re Roberto venuto, & la Città, diventata Principe di se stessa co i consueti Rettori, & Magistrati si riordinò, & il timor grande ch'ella haveva di Castruccio la teneva unita: ilquale dopò molte cose fatte da lui, contra i Signori di Lunigiana, assaltò Prato. Donde i Fiorentini deliberati à soccorrerlo, serrarono le botteghe, & popolatamente v'andarono, dove XX. mila à pie, & M. D. à cavallo convennero. Et per torre à Castruccio le forze & aggiugnerle à loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque rebelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopò l'impresa, alla patria restituito: donde più che IV. mila ribelli vi concorsero. Questo tanto essercito, con tanta prestezza à Prato condotto, sbigottì in modo Castruccio; che senza voler tentar la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo de i Fiorentini, tra i Nobili & il Popolo, dispa-rere. Questo voleva seguitarlo, & combatterlo per spegnerlo: quelli, volevano ritornarsene, dicendo che bastava haver messo à pericolo Firenze per liberar Prato: ilche era stato bene, sendo costretti dalla necessità: ma hora che quella era mancata, non era (potendosi acquistar poco & perdere assai) da tentar la fortuna. Rimessesi il giuditio (non si potendo accordare) à i Signori, iquali trovarono ne'consigli tra il Popolo & i Grandi, i medesimi dispareri. Laqual cosa sentita per la Città, fece ragunare in piazza assai gente, laquale contra i Grandi, parole piene di minaccie usava, tanto che i Grandi, per timor cederono, Ilquale partito per esser preso tardi, & da molti mal volontieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo à Luc-

Lucca. Questo disordine in modo fece contra i Grandi il Popolo indegnare, che i Signori la fede data alli usciti per ordine & conforto loro servare non volleno. Ilche presentendo li usciti, deliberarono d'anticipare, & innanzi al campo (per entrar primi in Firenze) alle porte della Città si presentarono. Laqual cosa perche fù preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma per vedere se potevano havere d'accordo quello che per forza non havevano potuto ottenere, mandarono VIII. huomini Ambasciadori à ricordare à i Signori, la fede data, & i pericoli sotto quella, da loro corsi sperandone quel premio ch'era stato loro promesso. Et benche i Nobili (à iquali pareva esser di questo obligo debitori, per haver particularmente promesso quello, à che i Signori s'erano obligati) s'affaticassero assai in beneficio de gli usciti: nondimeno per lo sdegno haveva preso l'universalità, che non s'era in quel modo che si poteva contra Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero: il che seguì in carico & dishonore della città: per laqual cosa sendo molti de'Nobili sdegnati, tentarono di ottener per forza quello che pregando era loro negato, & convennero co i fuorusciti, venissero armati alla Città, & loro dentro piglierebbero l'armi in loro aiuto. Fù la cosa avanti al giorno deputato scoperta, talche i fuorusciti trovarono la Città in arme, & ordinata à frenar quelli di fuori & in modo quelli di dentro, sbigottire, che niuno ardì di prender l'armi: & così senza fare alcun frutto si spiccarono dalla impresa. Dopò la costoro partita, si desiderava punir quelli, che dello havergli fatti venire havessero colpa. Et benche ciascuno sapesse quali erano i deliquenti, niuno di nominargli, non che di accusargli, ardiva. Per tanto per intendere il vero senza rispetto, si providde che ne' consigli ciascuno scrivesse i deliquenti, & gli scritti al Capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati Messer

Amerigo Donati, Meſſer Teghiaio Freſcobaldi, & Meſſer Lotteringo Gherardini. Iquali havendo il giudicie più favorevole che forſe i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta de' rebelli alle porte, moſtrarono come alle compagnie del Popolo, un Capo ſolo non baſtava: & però volleno che per l'auvenire ciaſcuna, tre ò quattro Capi haveſſe, & ad ogni Gonfaloniere, due ò tre, iquali chiamarono Pennonieri, aggiunſero, accioche nelle neceſſità, dove tutta la compagnia non haveſſe à concorrere, poteſſe parte di quella, ſotto un Capo adoperarſi. Et come auviene in tutte le Republiche, che ſempre dopò uno accidente alcune leggi vecchie s'annullano, & alcune altre ſi rinuovano, dove prima la Signoria ſi faceva di tempo in tempo, i Signori & i Colleggi che all' hora erano, (perche havevano aſſai potenza) ſi fecero dar auttorità di far i Signori, che dovevano per i futuri XL. meſi ſedere: i nomi de' quali miſſero in una borſa, & ogni due meſi li trahevano. Ma prima che de' meſi XL. il termine veniſſe, perche molti cittadini di non eſſer ſtati imborſati dubitavano, ſi fecero nuove imborſationi. Da queſto principio nacque l'ordine dell' imborſare per più tempo tutti i Magiſtrati, così, dentro come di fuori, dove prima, nel fine de i Magiſtrati per i conſigli di ſucceſſori ſi eleggevano: lequali imborſationi ſi chiamarono dipoi Squittini. Et perche ogni tre, ò al più lungo, ogni cinque anni ſi facevano, pareva che toglieſſero alla Città, noia, & la cagione de i tumulti levaſſero, iquali alla creatione d'ogni Magiſtrato, per li aſſai competitori, naſcevano. Et non ſapendo altrimenti correggergli, preſero queſta via, & non inteſero i difetti che ſotto queſta poca commodità ſi naſcondevano.

Era

Era l'anno M. CCCXXV. & Castruccio, havendo occupata Pistoia, era diventato in modo potente, che i Fiorentini temendo la sua grandezza, deliberarono avanti ch' egli havesse preso bene il dominio di quella, d'assaltarlo, & trarla di sotto la sua ubbidienza. Et fra di loro cittadini, & amici, si ragunarono XX. mila pedoni, & III. mila cavallieri: & con questo essercito s'accamparono ad Altopascio: per occupar quello, & per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe à i Fiorentini prendere quel luogo: dipoi n'andarono verso Lucca, guastando il paese. Ma per poca prudenza, & meno fedel Capitano, non si fece molti progressi. Era loro Capitano Messer Ramondo da Cardona. Costui veduto i Fiorentini esser stati della loro libertà liberali, & haver quella hora al Re, hora à i Legati, hora ad altri di minor qualità, huomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero Principe. Ne mancava di ricordarlo spesso, & chiedeva quella auttorità nella Città, che gli haveva ne gli esserciti data, altrimenti mostrava di non poter haver quella ubbidienza che ad un Capitano era necessaria. Et perche i Fiorentini non glie ne consentivano, egli andava perdendo tempo, & Castruccio lo acquistava: perche gli vennero quelli aiuti che da i Visconti & da gli altri Tiranni di Lombardia gli erano stati promessi: & essendo fatto forte di genti, Messer Ramondo, come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare: ma procedendo con il suo essercito lentamente, fù da Castruccio, propinquo ad Altopascio, assaltato: & dopò una gran zuffa, rotto, dove restarono presi & morti molti Cittadini, & con loro insieme Messer Ramondo: ilquale della sua poca fede

& de' suoi cattivi consigli, dalla fortuna quella punitione hebbe, ch'egli haveva da i Fiorentini meritato.

I danni che Castruccio fece dopò la vittoria, à i Fiorentini, di prede, prigioni, rouine, & arsioni, non si potrebbero narrare, perche senza haver alcuna gente all'incontro, più mesi dove e' volle cavalcò & corse: & à i Fiorentini, dopò tanta rotta, fù assai, il salvar la Città. Ne però s'invilirono in tanto, che e'non facessero grandi provedimenti à danari, soldassero gente, & mandassero à i loro amici per aiuto. Nondimeno à frenar tanto nimico, niuno provedimento bastava. Di modo che furono forzati eleggere per loro Signore Carlo, Duca di Calauria, & figlivolo del Re Roberto, s'ei volleno che venisse alla difesa loro: perche quelli sendo consueti à signoreggiar Firenze, volevano più tosto l'ubbidienza che l'amicitia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, & perciò non potendo venir à prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri, di nation Franciosо, & Duca d'Athene. Costui come Vicario del Signore, prese la possessione della Città, & ordinava i Magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, & in modo contrarii alla natura sua, che ciascuno l'amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavallieri ne venne à Firenze, dove fece la sua entrata di Luglio l'anno M. CCCXXVI. La cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputatione che s'acquistò di fuora, si perdè dentro, & quelli danni che da'nimici non furono fatti, dalli amici si sopportarono: perche i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, & in termine d'un' anno, trasse dalla Città cccc. mila fiorini, non ostante che per le conventioni fat-

te

te seco non si havesse à passare cc. mila. Tanti furono i carichi con iquali ogni giorno ò egli ò il padre la Città aggravavano.

A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti & nuovi nimici: perche i Ghibellini di Lombardia, in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti & gli altri Tiranni di Lombardia, con danari & promesse, fecero passar in Italia Lodovico di Baviera, stato contra la voglia del Papa eletto Imperadore. Venne costui in Lombardia, & di quivi in Toscana, & con lo aiuto di Castruccio si insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari, se n'andò verso Roma. Ilche fece che Carlo si partì di Firenze temendo del Regno, & per suo Vicario lasciò Messer Filippo da Sagginetto. Castruccio dopò la partita dell' Imperadore si insignorì di Pisa, & i Fiorentini, per trattato gli tolsero Pistoia. Allaquale Castruccio andò à campo, dove con tanta virtù & ostinatione stette, che ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, & hora il suo essercito, hora il suo paese assalissero, mai non poterono ne con forza ne con industria dall' impresa rimuoverlo. Tanta sete haveva di gastigare i Pistolesi, & i Fiorentini sgarrare. Di modo che i Pistolesi furono à riceverlo per Signore costretti: laqual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca, si morì. Et perche glie rare volte che la fortuna un bene ò un male con un' altro bene ò male non accompagni, morì ancora à Napoli Carlo Duca di Calauria & Signore di Firenze, accioche i Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione, della Signoria dell' uno, & timore dell' altro si liberassero. Iquali rimasi liberi, riformarono la Città, & annullarono tutto l'ordine de' consigli vecchi, & ne crearono due, l'uno di

ccc. Cittadini Popolani, l'altro di ccl. Grandi, & Popolani: il primo de' quali, Consiglio di Popolo, l'altro di Commune, chiamarono. L'Imperadore arrivato à Roma creò uno Antipapa, & ordinò molte cose contra alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò. In modo che alla fine se ne partì con vergogna, & ne venne à Pisa, dove, ò per sdegno, ò per non esser pagati, circa dccc. cavalli Tedeschi da lui si ribellarono, & à Monte Chiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro come l'Imperadore fù partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, & ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall' Imperadore. Et pensando di trarre di quella, preda, qualche utilità, quella Città, à i Fiorentini per xx. mila fiorini offersero: ilche fù per consiglio di Messer Simon della Tosa rifiutato. Ilqual partito sarebbe stato alla Città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perche poco dipoi mutarono animo, fù dannosissimo: perche se all'hora per si poco prezzo haver pacificamente la potevano & non la volleno, dipoi quando la volleno non l'hebbero, ancora che molto maggior prezzo la comperassero. Ilche fù cagione che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata da' Fiorentini, fù da Messer Gherardino Spinoli Genovese per fiorini xxx. mila comperata. Et perche gli huomini sono più lenti à pigliar quello che possono havere, ch' e' non sono à desiderar quello à che e' non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da Messer Gherardino fatta, & per quanto poco prezzo l'haveva havuta, s'accese il popolo di Firenze d'uno estremo desiderio di haverla, riprendendo se medesimo, & chi ne l'haveva sconfortato. Et per haverla per forza, poi che comperar non l'haveva voluta, mandò le

genti

genti sue à predare & scorrere sopra i Lucchesi. Erasi partito in questo mezzo lo Imperadore di Italia, & l' Antipapa, per ordine de' Pisani n'era andato prigione in Francia.

Et i Fiorentini dalla morte di Castruccio (che seguì nel M. CCCXXVIII.) infino al M. CCCXL. stettero dentro, quieti, & solo alle cose dello Stato loro di fuora, attesero, & in Lombardia, per la venuta del Re Giovanni di Boemia, & in Toscana, per conto di Lucca, di molte guerre fecero. Ornarono ancora la Città di nuovi edificii: perche la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo edificarono. Et perche nel M. CCCXXXIII. alzarono per un diluvio l'acque d' Arno in alcun luogo in Firenze più che XII. braccia, donde parte de' ponti & molti edificii rouinarono. Ma venuto l'anno M. CCCXL. nuove cagioni di alterationi nacquero. Havevano i Cittadini potenti, due vie à crescere ò mantenere la potenza loro: l'una era ristringere in modo l'imborsationi de' Magistrati, che sempre ò in loro ò in amici loro pervenissero: l'altra l'esser Capi della elettione de' Rettori, per haverli dipoi, ne i loro giudicii favorevoli. Et tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinarii, un terzo alcuna volta ne conducevano: donde che in quei tempi havevano condotto istraordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, Messer Iacomo Gabrieli d'Agobbio, & datogli sopra i Cittadini ogni auttorità. Costui ogni giorno à contemplatione di chi governava, assai ingiurie faceva, & tra gli ingiurati Messer Piero de' Bardi & Messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo Nobili, & naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere, & à torto, & à contemplatione di pochi Potenti, gli havesse offesi. Et per vendicarsi contra lui, & à chi gover-

nava, congiurarono. Nellaqual congiura, molte famiglie Nobili con alcune di Popolo furono, à iquali la Tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato tra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in case, & la mattina dopò il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempii à pregar i suoi morti, pigliar l'armi, ammazzare il Capitano & i primi di quelli che reggevano, & dipoi con nuovi Signori & con nuovo ordine lo Stato riformare. Ma perche i partiti pericolosi, quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spatio di tempo alla essecutione, si scoprono. Sendo tra i congiurati Messer Andrea di Bardi, potè più in lui, nel ripensar la cosa la paura della pena, che la speranza della vendetta, & scoperse il tutto à Iacomo Alberti suo cugnato: il che Iacomo à i Priori, & i Priori à quelli del Reggimento significarono. Et perche la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti Cittadini in palagio convennero, & giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, & il Popolo all' armi convocassero.

Era Gonfaloniere Taldo Valori, & Francesco Salviati un' de' Signori. A costoro per esser parenti de' Bardi, non piaceva il suonare, allegando non esser bene, per ogni leggier cosa, far armare il popolo: perche l'auttorità data à la moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene: & che gli scandoli, è muovergli facile, ma il frenargli difficile: & però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, & civilmente punirla, che voler con la rouina di Firenze, tumultuariamente sopra una semplice relatione correggerla. Lequali parole non furono in alcuna parte udite, ma

con

con modi ingiuriosi & parole villane furono i Signori à suonar necessitati. Alqual suono tutto il Popolo alla Piazza, armato corse. Dall' altra parte i Bardi & Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, ò morire senza vergogna, presero l'armi, sperando potere la parte della Città di là dal fiume, dove havevano le case loro, difendere, & si fecero forti à i ponti, sperando nel soccorso che da i Nobili del contado & altri loro amici aspettavano. Ilquale disegno fù loro guasto da i Popolani, iquali quella parte della Città con loro habitavano, iquali presero l'armi in favor de' Signori. In modo che trovandosi tramezzati, abbandonarono i ponti, & si ridussero nella via dove i Bardi habitavano, come più forte che alcun' altra, & quella virtuosamente difendevano. Messer Iacomo d'Agobbio sapendo, come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte tutto stupido & spaventoso propinquo al palagio de' Signori, in mezzo di sue genti armate si posava: ma ne gli altri Rettori dove era meno colpa, era più animo, & massime nel Podestà, che Messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, & senza haver paura d'alcuna cosa, passato il ponte Rubaconte, tra le spade de' Bardi si misse, & fece segno di voler parlar loro. Donde che la riverenza dell' huomo, i suoi costumi, & l'altre sue grandi qualità, fecero à un tratto fermare le armi, & quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste & gravi, biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo, nel quale si trovavano, se non cedevano à questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, & con misericordia giudicati: promisse d'essere operatore, che alli ragionevoli sdegni loro si harebbe compassione

Tornato dipoi à i Signori, persuase loro, ch'

e'non voleſſero vincere con il ſangue de' ſuoi cittadini, & che non gli voleſſero, non uditi giudicare. Et tanto operò, che di conſenſo de' Signori, i Bardi & i Freſcobaldi con i loro amici abbandonarono la Città, & ſenza eſſer impediti, alle caſtella loro ſi ritornarono. Partitiſi coſtoro, & diſarmatoſi il Popolo, i Signori, ſolo contra quelli che havevano della Famiglia de' Bardi & Freſcobaldi preſe l'armi procederono: & per ſpogliarli di potenza, comperarono da i Bardi il caſtello di Mangona & di Vernia, & per legge providdero, che alcun Cittadino non poteſſe poſſedere caſtella propinque à Firenze à xx. miglia. Pochi meſi dipoi fù decapitato Stiatta Freſcobaldi, & molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non baſtò à quelli che governavano haver i Bardi & Freſcobaldi ſuperati & domi, ma come fanno quaſi ſempre gli huomini, che quanto più auttorita hanno, peggio l'uſano, & più inſolenti diventano: dove prima era un Capitano di guardia che affligeva Firenze, n'eleſſero uno ancora in Contado, & con grandisſima auttorità, accioche gli huomini à loro ſoſpetti, non poteſſero ne in Firenze ne difuora habitare. Et in modo ſi concitarono contra tutti i Nobili, ch' eglino erano apparecchiati à vender la Città, & loro, per vendicarſi. Et aſpettando l'occaſione, la venne bene, & loro l'uſarono meglio.

Era per i molti travagli iquali erano ſtati in Toſcana & in Lombardia pervenuta la Città di Lucca, ſotto la Signoria di Maſtino della Scala Signore di Verona: ilquale (ancora che per obligo l'haveſſe à conſegnare à i Fiorentini) non l'haveva conſegnata, perche eſſendo Signore di Parma, giudicava poterla tenere, & della fede data non ſi curava. Di che i Fiorentini per vendicarſi ſi congiunſero co i Venetiani, & gli fecero tanta guerra,

che e' fù per perderne tutto lo Stato ſuo. Nondimeno non ne reſultò loro altra commodità, che un poco di ſodisfattione d'animo d'haver battuto Maſtino: perche i Venetiani (come fanno tutti quelli che co i meno potenti ſi collegano) poi che hebbero guadagnato Trevigi & Vicenza, ſenza haver à i Fiorentini riſpetto s'accordarono. Ma havendo poco dipoi i Viſconti Signori di Milano, tolto Parma à Maſtino, & giudicando egli per queſto non poter più tener Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini & i Piſani, & nello ſtringnere le pratiche, i Piſani vedevano che i Fiorentini come più ricchi erano per ottenerla: & perciò ſi volſero alla forza, & con l'aiuto de' Viſconti v'andarono à campo. I Fiorentini per queſto non ſi tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Maſtino i patti. Pagarono parte de' danari, & d'un altra parte ne dierono ſtatichi, & à prenderne la poſſeſſione, Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, & Roſſo di Ricciardo de' Ricci vi mandarono: iquali paſſarono in Lucca per forza, & dalle genti di Maſtino fù quella Città conſegnata loro. I Piſani nondimeno ſeguirono la loro impreſa, & con ogni induſtria d'haverla per forza cercavano, & i Fiorentini dallo aſſedio liberar la volevano. Et dopò una lunga guerra, ne furono i Fiorentini con perdita di denari & acquiſto di vergogna cacciati, & i Piſani ne diventarono Signori. La perdita di queſta città (come in ſimili caſi auviene ſempre) fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano ſdegnare, & in tutti i luoghi & per tutte le piazze publicamente gl' infamavano, accuſando l'auttorità & i cattivi conſigli loro.

Eraſi nel principio di queſta guerra data auttorità à XX. Cittadini d'amminiſtrarla, iquali

Messer Malatesta da Rimini, per Capitano della impresa eletto havevano. Costui con poco animo & meno prudenza l'haveva governata: & perche eglino havevano madato à Roberto Re di Napoli per aiuti, quel Re haveva mandato loro Gualtieri Duca di Athene, ilquale, come vollono i cieli che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo à punto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde che quelli xx. veggendo sdegnato il Popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, con tale elettione, ò frenar, ò torli le cagioni di calumniarli. Et perche ancora havesse cagione di temere, & il Duca d'Athene gli potesse con più auttorità difendere, prima per Conservatore, & dipoi per Capitano delle lor genti d'arme, lo elessero. I Grandi, iquali per le cagioni dette disopra vivevano mal contenti, & havendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, (quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calauria haveva governato Firenze) pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rouina della Città spegnere l'incendio loro, giudicando non haver altro modo à domar quel Popolo che gli haveva afflitti, che ridursi sotto un Principe, ilquale conosciuta la virtù dell' una parte & l'insolenza dell' altra, frenasse l'una, & l'altra remunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il Principato. Furono per tanto in segreto più volte seco, & lo persuasero à pigliar la Signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti potevano maggiori. Alla auttorità & conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, lequali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi, & Buonaccorsi: iquali gravati di detti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri à i loro debiti sodisfare,

&

& con la servitù della patria dalla servitù de' loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambitioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare: & per darsi riputatione di severo & giusto, & per questa via accrescersi gratia nella plebe, quelli che havevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, & à Messer Giovan de' Medici, Naddo Ruccellai, & Guglielmo Altoviti tolse la vita, & molti in essilio, & molti in danari ne condannò. Queste essecutioni, assai i mediocri Cittadini sbigottirono, solo à i Grandi & alla Plebe sodisfacevano: questa, perche sua natura è rallegrarsi nel male, quegli altri, per vedersi vendicar di tante ingiurie da'Popolani ricevute. Et quando passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era laudata, & ciascuno publicamente à ritrovar le fraudi de' Cittadini & castigarle lo confortava. Era l'ufficio de' xx. venuto à meno, & la riputatione del Duca grande, & il timor grandissimo, talche ciascuno per mostrarsegli amico la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere, ne gli mancava ad esser Principe, altro che'l titolo. Et parendogli pöter tentar ogni cosa securamente, fece intendere à i Signori, come ei giudicava per il bene della Città, necessario gli fusse concessa la Signoria libera: & perciò desiderava (poi che tutta la Città vi consentiva) che loro ancora vi consentissero. I Signori (auvenga che molto innanzi havessero la rouina della patria loro proveduta) tutti à questa domanda si perturbarono: & con tutto ch' ei conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria animosamente gliene negarono. Haveva il Duca, per dar di se maggior segno di Religione & d'humanità, eletto per sua habitatione il convento de' frati minori di S. Croce: & desideroso di dar effetto al maligno suo pensiero, fece

per bando publicare che tutto il popolo la mattina ſeguente fuſſe alla piazza di S. Croce davanti à lui. Queſto bando sbigottì molto più i Signori, che prima non havevano fatto le parole, & con quelli cittadini, iquali della patria & della libertà giudicavano amatori, ſi riſtrinſero; ne penſarono (conoſciute le forze del Duca) di potervi far altro rimedio, che pregarlo & veder dove le forze non erano ſufficienti, ſe i preghi, ò à rimuoverlo dalla impreſa, ò à fare la ſua Signoria meno acerba baſtavano. Andarono per tanto parte de' Signori à trovarlo, & uno di loro gli parlò in queſta ſentenza.

Noi vegnamo, ò Signore, à voi, moſſi prima dalle voſtre domande, dipoi da i comandamenti che voi havete fatti per ragunar' il Popolo; perche ci par eſſer certi che voi vogliate iſtraordinariamente ottener quello che per l'ordinario noi non v'habbiamo acconſentito. Ne la noſtra intentione è con alcuna forza opporci à i diſegni voſtri, ma ſolo di dimoſtrarvi quanto ſia per eſſervi grave il peſo che voi vi arrecate adoſſo; & pericoloſo il partito che voi pigliate; accioche ſempre vi poſſiate ricordare de' conſigli noſtri, & di quelli di coloro, iquali altrimente non per voſtra utilità ma per sfogar la rabbia loro vi conſigliano. Voi cercate far ſerva una Città laquale ſempre è vivuta libera; perche la Signoria che voi concedemmo gia à i Reali di Napoli, fù compagnia & non ſervitù. Havete voi conſiderato quanto in una Città ſimile à queſta importi, & quanto ſia gagliardo il nome della libertà? Ilquale, forza alcuna non doma, tempo alcuno non conſuma, & merito alcuno non contrapeſa. Penſate, Signore, quante forze ſieno neceſſarie à tener ſerva una tanta Città. Quelle che foreſtiere voi potete ſempre tenere, non baſtano. Di quelle di dentro voi non vi potete fidare,

fidare; perche quelli che vi ſono hora amici, & che à pigliar queſto partito vi confortano, come eglino haranno battuti con l'auttorità voſtra i nimici loro, cercaranno, come poſſino ſpegner voi, & farſi Principe loro. La plebe in laquale voi confidate, per ogni accidente (benche minimo) ſi rivolge; in modo che in poco tempo voi potete temere d'havere tutta queſta Città nimica: ilche ſia cagione della rouina ſua & voſtra. Ne potrete à queſto male trovar rimedio; perche quelli Signori poſſono far la loro Signoria ſicura, che hanno pochi nimici, iquali ò con la morte ò con l'eſſilio è facile ſpegnere. Ma ne gli univerſali odii non ſi trova mai ſicurtà alcuna, perche tu non ſai donde ha à naſcere il male; & chi teme d'ogni huomo, non ſi può aſſicurar di perſona. Et ſe pur tenti di farlo, t'aggravi ne' pericoli; perche quelli che rimangono, s'accendono più nell' odio, & ſono più parati alla vendetta. Che il tempo à conſumar i deſiderii della libertà non baſti, è certiſſimo; perche s'intende ſpeſſo quella eſſere in una Città da coloro riaſſunta, che mai la guſtarono, ma ſolo per la memoria che ne havevano laſciata i padri loro l'amano, & perciò quella ricuperata, con ogni oſtinatione & pericolo conſervano. Et quando mai i padri non l'haveſſero ricordata, i palagi publici, i luoghi de' Magiſtrati, l'inſegne de' liberi ordini la ricordano; lequali coſe conviene che ſiano con grandiſſimo deſiderio da' cittadini conoſciute. Quali opere volete voi che ſieno le voſtre che con trapeſino alla dolcezza del vivere libero, ò che faccino mancare gli huomini, del deſiderio delle preſenti conditioni? Non ſe voi aggiugneſſi à queſto Imperio, tutta la Toſcana, & ſe ogni giorno tornaſſi in queſta Città, trionfante de' nimici noſtri; perche tutta quella gloria non ſarebbe ſua, ma voſtra, & i cittadini non acquiſtarebbero ſudditi, ma conſer-

vi,

vi, per iquali si vedrebbero nella servitù raggravare. Et quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicii retti, à farvi amare non bastarebbero. Et se voi credessi che bastassero, ve ne ingannereste; perche à uno consueto à vivere sciolto, ogni catena pesa, & ogni legame lo stringe. Ancora che trovare uno stato violento con un Principe buono sia impossibile; perche di necessità conviene, ò che diventino simili, ò che presto l'uno per l'altro rouini. Voi havete dunque à credere, ò d'haver à tenere con massima violenza questa Città (allaqual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano) ò d'esser contento à quella auttorità che noi v'habbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile ch'e volontario, ne vogliate (accecato di un poco d'ambitione) condurvi in luogo dove non potendo stare, ne più alto salire, siate con massimo danno vostro & nostro di cader necessitato.

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, & disse non esser sua intentione di torre la libertà à quella Città, ma rendergliene; perche solo le Città disunite erano serve, & le unite libere. Et se Firenze per suo ordine di sette, ambitione, & nimicitie si privasse, se li renderebbe non torrebbe la libertà. Et come à prendere questo carico, non l'ambitione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano. Et perciò farebbero eglino bene à contentarsi di quello che gli altri si contentavano. Et quanto à quei pericoli ne' quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perche egli era ufficio di huomo non buono per timore del male lasciare il bene, & di pusillanimo, per un fine dubio non seguir una gloriosa impresa. Et ch' e' credeva portarsi in modo, che in breve tempo, haver di lui confidato poco, & temuto.

muto troppo, conoſcerebbero. Convennero adunque i Signori (vedendo di non poter far altro bene) che la mattina ſeguente il Popolo ſi raunaſſe ſopra la piazza loro, con l'auttorita delquale ſi deſſe per uno anno al Duca, la Signoria, con quelle conditioni che gia à Carlo Duca di Calauria ſi era data. Era l'ottavo giorno di Settembre, & l'anno M. CCCXLII. quando il Duca, accompagnato da Meſſer Giovan della Toſa & tutti i ſuoi conſorti, & da molti altri cittadini, venne in piazza, & inſieme con la Signoria ſalì ſopra la ringhiera, (che coſi chiamano i Fiorentini quelli gradi che ſono à pie del palagio de' Signori) dove ſi leſſero al Popolo le conventioni fatte tra la Signoria & lui. Et quando ſi venne leggendo à quella parte dove un' anno ſe gli dava la Signoria: ſi gridò per il popolo, A VITA. Et levandoſi Meſſer Franceſco Ruſtichegli, uno de' Signori, per parlare & mitigare il tumulto, furono le ſue parole con le grida interrotte; in modò che per il conſenſo del Popolo non per un anno, ma in perpetuo fù eletto Signore, & preſo & portatò tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome ſuo. E conſuetudine che quello ch' è prepoſto alla guardia del palagio, ſtia in aſſenza de' Signori, ſerrato dentro; alquale ufficio era all' hora diputato Rinieri di Giotto. Coſtui corrotto da gli amici del Duca, ſenza aſpettare alcuna forza lo miſſe dentro, & i Signori sbigottiti & dishonorati ſe ne tornarono alle caſe loro, & il palagio fù dalla famiglia del Duca ſaccheggiato, il Gonfalone del Popolo ſtracciato, & ſue inſegne ſopra il palagio poſte. Ilche ſeguiva con dolore & noia ineſtimabile de gli huomini buoni, & con piacer grande di quelli, che ò per ignoranza, ò per malitia vi conſentivano. Il Duca acquiſtato ch' ebbe la Signoria, per torre l'auttorità à quelli che ſolevano della libertà eſſer difenſori, prohibì à i Signori ragunarſi

in

in palagio, & consegnò loro una casa privata; tolse l'insegne à i Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustitia contra à i Grandi; liberò i prigioni delle carceri; fece i Bardi & Frescobaldi dallo essilio ritornare; vietò il portar l'armi à ciascuno. Et per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico à quelli di fuora. Beneficò per tanto assai gli Aretini, & tutti gli altri sottoposti à i Fiorentini. Fece pace co i Pisani, ancora che fusse fatto Principe perche facesse lor guerra. Tolse li assegnamenti à quei mercanti che nella guerra di Lucca havevano prestato alla Republica danari. Accrebbe le gabelle vecchie, & creò delle nuove. Tolse à i Signori ogni auttorità; & i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia & Messer Guglielmo da Scesi, con iquali & con Messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva à i Cittadini erano gravi, & i giudicii suoi ingiusti, & quella severità & humanità ch' egli haveva finta, in superbia & crudeltà si era convertita. Donde molti Cittadini grandi & Popolani nobili, ò condannati, ò morti, & con nuovi modi tormentati erano. Et per non si governar meglio fuora che dentro, ordino VI. Rettori per il Contado; iquali battevano & spogliavano i contadini. Haveva i Grandi à sospetto, ancora che da loro fusse stato beneficato, & che à molti di quelli havesse la patria renduta; perche e' non poteva credere che i generosi animi, iquali sogliono esser nella Nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse à beneficar la Plebe, pensando co i favori di quella, & con l'armi forestiere poter la tirannide conservare.

Venuto per tanto il mese di Maggio, nelqual tempo i Popoli sogliono festeggiare, fece fare alla Plebe & popolo minuto più compagnie, allequali hono-

honorate di ſplendidi titoli dette inſegne & danari. Donde una parte di loro andava per la Città feſteggiando, & l'altra, con grandiſſima pompa i feſteggianti riceveva. Come la fama ſi ſparſe dalla nuova Signoria di coſtui, molti vennero del ſangue Franciofo à trovarlo, & egli à tutti, come à huomini più fidati dava conditione; in modo che Firenze in poco tempo divenne non ſolamente ſuddita à i Franciofi, ma à'coſtumi & à gli habiti loro. Perche gli huomini & le donne, ſenza haver riguardo al viver civile ò alcuna vergogna, gli imitavano. Ma ſopra ogni coſa quello che diſpiaceva, era la violenza che egli & i ſuoi ſenza alcuno riſpetto alle donne facevano. Vivevano adunque i cittadini pieni di indignatione, veggendo la maeſtà dello Stato loro rouinata, gli ordini guaſti, le leggi annullate, ogni honeſto vivere corrotto, ogni civil modeſtia ſpenta; perche coloro ch'erano conſueti à non vedere alcuna regal pompa, non potevano ſenza dolore, quello, di armati ſatelliti à piè & à cavallo circondato, riſconſtrare. Perche veggendo più d'appreſſo la loro vergogna, erano, colui che maſſimamente odiavano, di honorare neceſſitati. A che ſi aggiugneva il timore; veggendo le ſpeſſe morti & le continoue taglie con lequali impoveriva & conſumava la Città. Iquali ſdegni & paure erano dal Duca conoſciute & temute; nondimeno voleva moſtrare à ciaſcuno di credere eſſer amato. Onde occorſe che havendogli rivelato Matteo di Morozzo, ò per gratificarſi quello, ò per liberarſi dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri haveva contra di lui congiurato; il Duca non ſolamente non ricercò la coſa, ma fece il rivelatore miſeramente morire. Per ilqual partito tolſe animo à quelli che voleſſero della ſalute ſua auvertirlo, & lo dette à quelli che cercaſſero la ſua rouina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà à Bettone Cini,

che se ne morì, per havere biasimate le taglie che à i Cittadini si ponevano.

Laqual cosa accrebbe à i Cittadini lo sdegno, & al Duca l'odio: perche quella Città che à fare & à parlare di ogni cosa & con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, & serrata la bocca, sopportare non poteva. Crebbero adunque questi sdegni in tanto & questi odii che non che i Fiorentini, iquali la libertà mantenere non sanno, & la servitù patir non possono; ma qualunque servile popolo harebbero alla recuperatione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, & di ogni qualità, di perder la vita ò di rihavere la loro libertà deliberarono. Et in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, Grandi, Popolani, & Artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere à i Grandi, non haver rihavuto lo stato; a' Popolani, haverlo perduto; & à gli Artefici, de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Acciaiuoli, ilquale con le prediche sue haveva già le opere del Duca magnificate, & fattogli appresso al Popolo grandi favori. Ma poi che lo vidde Signore, & i suoi tirannici modi conobbe, gli parve haver ingannato la patria sua. Et per emendar il fallo commesso, pensò non haver altro rimedio, se non che quella mano che haveva fatta la ferita la sanasse; & della prima & più forte congiura si fece capo, nellaquale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, & Mancini. Dell' una delle due altre erano principi, Messer Manno & Corso Donati, & con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi, & Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, & con lui Medici, Bordini, Rucellai, & Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa de gli Albizzi, dove andasse il giorno di san Giovanni à veder correre i cavalli, credevano. Ma non vi sendo andato, non riuscì

loro.

loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città à spasso; ma vedevano il modo difficile, perche bene accompagnato & armato andava, & sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo ne i consigli, dove pareva loro rimanere (ancora che fusse morto) à discretione delle forze sue. Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi, (per haver da loro, genti) la cosa scoperse, manifestando à quelli parte de' congiurati, & affermando tutta la Città, essere à liberarsi disposta. Onde uno di quelli communicò la cosa à Messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancora egli fusse de'congiurati. Messer Francesco, ò per paura di se, ò per odio haveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca. Onde che Pagolo del Mazeccha & Simon da Montezappoli furono presi. Iquali rivelando la qualità & quantità de' congiurati, sbigottirono il Duca, & fù consigliato, più tosto gli richiedesse che pigliasse; perche se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con lo essilio assicurare.

Fece per tanto il Duca richiedere Antonio Adimari, ilquale confidandosi ne compagni subito comparse. Fù sostenuto costui, & era il Duca da Messer Francesco Brunelleschi & Messer Uguccione Buondelmonti consigliato, corresse armato la terra & i presi facesse morire. Ma à lui non parve, parendogli havere à tanti nimici poche forze. Et però prese un' altro partito, per ilquale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici, & alle forze provedeva. Era il Duca consueto richiedere i Cittadini, che a' casi occurrenti lo consigliassero. Havendo per tanto mandato fuori à provedere di gente, fece una lista di ccc. Cittadini, & gli fece da' suoi sergenti, sotto color di volersi consigliar con loro,

loro, richiedere; & poi che fussero adunati, ò con la morte, ò con le carcere spegnerli designava. La cattura di Antonio Adimari, & il mandar per le genti (ilche non si potette far segreto) haveva i Cittadini, & massime i colpevoli, sbigottito; onde che da i più arditi fù negato il voler ubbidire. Et perche ciascuno haveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, & si inanimivano à prender l'armi, & voler più tosto morir come huomini, con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco di hora, tutte tre le congiure l'una all' altra si scoperse, & deliberarono il dì seguente, ch'era il XXVI. di Iuglio nel M. CCCXLIII. far nascere un tumulto in mercato vecchio, & dopò quello armarsi, & chiamare il popolo alla libertà. Venuto adunque l'altro giorno, al suono di Nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi, & il Popolo tutto alla voce della libertà si armò, & ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del Popolo, lequali da i congiurati secretamente erano state fatte. Tutti i Capi delle famiglie, così Nobili come Popolane, convennero, & la difesa loro & la morte del Duca giurarono; (eccetto che alcuni de' Buondelmonti & de' Cavalcanti, & quelle quattro famiglie di popolo che à farlo Signore erano concorse, iquali insieme con i Beccai & altri della infima plebe armati in piazza in favor del Duca concorsero.) A questo romore armò il Duca il palagio, & i suoi ch'erano in diverse parti alloggiati salirono à cavallo per ire in piazza, & per la via furono in molti luoghi combattuti & morti. Pure circa CCC. cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio s'egli usciva fuori à combattere i nimici, ò se dentro il palagio defendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Ruccellai, & altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che s'egli uscisse fuora, molti

che

che gli havevano prese l'armi contra, non se gli scoprissero amici; & desiderosi di torgli l'occasione dello uscir fuora, & dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro, quelle famiglie Popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire; mutarono sentenza, poi ch' al Duca era mutato fortuna, & tutti si accostarono à i loro Cittadini, salvo che Messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, & Messer Giannozzo Cavalcanti, ilquale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato nuovo, salì alto sopra un banco, & pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. Et per sbigottirli, accresceva le sue forze, & gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il Signore seguissero l'impresa. Ne trovando huomo che lo seguitasse, ne che della sua insolenza lo castigasse, veggendo di affaticarsi in vano, per non tentar più la fortuna dentro alle sue case si ridusse. La zuffa in tanto in piazza tra il Popolo & le genti del Duca era grande. Et benche queste, il palagio aiutasse, furono vinte, & parte di loro si missono nella potestà de' nimici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentre che in piazza si combatteva, Corso & Messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del Potestà, & della publica camera arsero, saccheggiarono le case de i Rettori, & tutti quelli ministri del Duca che poterono havere ammazzarono. Il Duca dall' altro canto, vedendosi haver perduta la piazza, & tutta la Città nimica, & senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche humano atto guadagnarsi il popolo. Et fatti venire à se i prigioni, con parole amorevoli & grate li liberò, & Antonio Adimari (ancora che con suo dispiacere) fece Cavalliere. Fece levare l'insegne sue di sopra il palagio,

lagio, & porvi quelle del popolo. Lequali cose fatte tardi & fuor di tempo, perche erano forzate & senza grado, gli giovarono poco. Stava per tanto mal contento assediato in palagio, & vedeva come per haver voluta troppo, perdeva ogni cosa, & di haver à morire fra pochi giorni ò di fame ò di ferro temeva.

I Cittadini per dar forma allo Stato, in S. Reparata si ridussero, & crearono XIV. Cittadini, per metà, Grandi & Popolani, iquali con il Vescovo havessero qualunque auttorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Elessero ancora VI. iquali l'auttorità del Potestà (tanto che quello era eletto venisse) havessero. Erano in Firenze al soccorso del Popolo, molte genti venute, tra iquali erano Sanesi con VI. ambasciatori, huomini assai nella loro patria honorati. Costoro tra il popolo & il Duca alcuna conventione praticarono. Ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato Messer Guglielmo da Scesi, & il figlivolo insieme con Messer Cerrettieri Bisdomini, consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo; pure minacciato dalle genti ch' erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Apparisscono senza dubbio li sdegni maggiori, & sono le ferite più gravi quando si recupera una libertà, che quando si difende. Furono Messer Guglielmo & il figlivolo posti tra le migliaia de' nimici loro, & il figlivolo non haveva ancora XVIII. anni. Nondimeno la età, la forma, la innocentia sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; & quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, ne satiati di stratiargli con il ferro, con le mani & con li denti gli laceravano. Et perche tutti i sensi si sodisfacessero nella vendetta, havendo prima udite le loro querele, vedute le lor ferite, tocco le lor carni lacere, voleva-

no

no ancora che il gusto le assaporasse, accioche come tutte le parti di fuora ne erano satie, quelle di dentro se ne satiassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto à Messer Cerretieri fù utile, perche stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò; ilquale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio. Donde fù la notte poi da certi suoi parenti & amici à salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse lo accordo, che il Duca se ne andasse co i suoi & sue cose salvo, & à tutte le ragioni haveva sopra Firenze rinuntiasse, & dipoi fuora del Dominio, in Casentino la rinuntia ratificasse.

Dopò questo accordo à dì vi. di Agosto partì di Firenze da molti Cittadini accompagnato, & arrivato in Casentino, la rinuntia, (ancora che mal volentieri) ratificò;& non haurebbe servata la fede, se dal Conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fù questo Duca (come i governi suoi dimostrano) avaro & crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benivolenza de gli huomini; & per questo più di esser temuto che amato desiderava, Ne era da esser meno odiosa la sua presenza che si fussero i Costumi; perche era piccolo & nero, haveva la barba longa & rada, tanto che da ogni parte di esser odiato meritava. Onde che in termine di x. mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella Signoria che i cattivi consigli d'altri gli havevano data. Questi accidenti seguiti nella Città, dettero animo à tutte le terre sottoposto à i Fiorentini di tornare nella loro libertà, in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, S. Gimignano, si ribellarono. Talche Firenze in un tratto, del Tiranno & del suo Dominio priva rimase: &

nel recuperar la sua libertà, insegnò à i soggietti suoi come potessero recuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, & la perdita del Dominio loro; i XIV. cittadini & il Vescovo pensarono che fusse più tosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli inimici con la guerra, & mostrare, d'esser contenti della libertà di quelli, come della propria. Mandarono per tanto oratori ad Arezzo à renuntiare all' imperio che sopra quella Città havessero, & à fermare con quelli, accordo, accioche poi che come di sudditi non potevano, come di amici della lor Città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, pur che se le mantenessero amiche, accioche loro liberi potessero aiutare, & la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso hebbe felicissimo fine; perche Arezzo non dopò molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, & le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. Et così si ottiene molte volte più presto, & con minor pericoli & spesa, le cose à fuggirle, che con ogni forza & ostinatione perseguitandole. Posate le cose di fuora, si volsero à quelle di dentro; & dopò alcun disputa fatta tra i Grandi & i Popolani, conclusero, che i Grandi nella Signoria la terza parte, & ne gli altri ufficii la metà havessero.

Era la Città (come disopra dimostrammo) divisa in Sesti, donde che sempre VI. Signori d'ogni Sesto uno si erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta XII. ò XIII. sene erano creati; ma poco dipoi erano tornati à VI. Parve per tanto à riformarla in questa parte, sì per esser i Sesti mal distribuiti, sì perche volendo dar la parte à i Grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero per tanto la Città in quartieri, & di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono

rono indietro il Gonfaloniere della giustitia, & quelli delle compagnie del Popolo, & in cambio de XII. Buon huomini, VIII. Consiglieri, IV. di ciascuna sorte crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la Città posata, se i Grandi fussero stati contenti à vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perche privati, non volevano compagni, & ne' Magistrati, volevano esser Signori, & ogni giorno nasceva qualche essempio della loro insolenza & superbia. Laqual cosa al Popolo dispiaceva, & si doleva che per un Tirano ch' era spento, n'erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall' una parte l'insolenze, & dall' altra li sdegni, che i Capi de' Popolani mostrarono al Vescovo le dishonestà de' Grandi, & la non buona compagnia ch' al Popolo facevano; & lo persuasero volesse operare che i Grandi di haver la parte ne gli altri ufficii si contentassero, & al Popolo il Magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile, hora in questa, hora in quell'altra parte, à rivoltarlo. Di quì era nato che ad instanza de' suoi consorti, haveva prima il Duca d' Athene favorito; dipoi per consiglio d'alcuni Cittadini, gli haveva congiurato contra. Haveva nella riforma dello Stato favoriti i grandi, & così hora gli pareva di favorir il Popolo, mosso da quelle ragioni, gli furono da quelli popolari Cittadini riferite. Et credendo trovar in altri quella poca stabilità ch' era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase. Et convocò i XIV. iquali ancora non havevano perduta l'auttorità, & con quelle parole seppe migliori, gli confortò à voler cedere il grado della Signoria al Popolo, promettendone la quiete della Città, altrimenti la rouina & il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo de' Grandi, & Messer Ridolfo de' Bardi con

parole aspre lo riprese, chiamandolo huomo di poca fede, & rimproverandogli l'amicitia del Duca come leggiere, & la cacciata di quello come traditore; & gli concluse, che quelli honori ch'eglino havevano con loro pericolo acquistati, volevano con loro pericolo difendere; & partitosi con gli altri alterato dal Vescovo, à i suoi consorti & à tutte le famiglie Nobili fece intendere. I Popolani ancora, à gli altri, la mente loro significarono. Et mentre i Grandi si ordinavano con li aiuti alla difesa de' loro Signori, non parve al Popolo di aspettare che fussero ad ordine, & corse armato al palagio, gridando, che e' voleva che i Grandi rinuntiassero al Magistrato. Il romore & il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati; perche i Grandi veggendo tutto il Popolo armato non si ardirono à pigliar le armi, & ciascuno si stette dentro alle case sue. Di modo che i Signori Popolani havendo fatto prima forza di quietar il Popolo, affermando quelli loro compagni esser huomini modesti & buoni; & non havendo potuto, per meno reo partito, alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero.

Partiti i Grandi di Palagio, fù tolto ancora l'ufficio à i IV. Consiglieri Grandi, & fecero infino i XII. Popolani; & à gli otto Signori che restarono, fecero un Gonfaloniere di giustitia, & XVI. Gonfalonieri delle compagnie del Popolo; & riformarono i Consigli in modo, che tutto il Governo nello arbitrio del Popolo rimase. Era quando queste cose seguirono carestia grande nella Città, di modo che i Grandi & il Popolo minuto erano mal contenti, questo per la fame, quelli per haver perdute le dignità loro. Laqual cosa dette animo à Messer Andrea Strozzi di poter occupare la libertà della Città. Costui vendeva il suo grano minor preggio che gli altri, & per questo alle sue case molte genti concor-

correvano; tanto che prese ardire di montar una mattina à cavallo, & con alquanti di quelli dietro, chiamare il Popolo all' armi; & in poco d'hora ragunò più di IV. mila huomini insieme, con liquali se ne andò in piazza de' Signori, & che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori con le minaccie & con l'armi dalla piazza li discostarono; dipoi talmente co i bandi li sbigottirono, che à poco à poco ciascuno sene tornò alle sue case; di modo che Messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica, fuggendo, dalle mani de' Magistrati salvarsi. Questo accidente, ancora che fusse temerario, & ch' egli havesse havuto quel fine che sogliono simili moti havere, dette speranza à i Grandi di potere sforzare il Popolo, veggendo che la Plebe minuta era in discordia con quello. Et per non perder questa occasione, armarsi d'ogni sorte aiuti conclusero, per rihaver per forza ragionevolmente, quello che ingiustamente per forza era stato lor tolto. Et crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provedevano d'armi, affortificavano le lor case, mandavano à i loro amici infin in Lombardia per aiuti.

Il Popolo ancora insieme co i Signori facea i suoi provedimenti, armandosi, & a' Sanesi & Perugini chiedendo soccorso. Già erano delli aiuti all' una & l'altra parte comparsi; la Città tutta era in armi. Havevano fatto i Grandi di quà d'Arno, testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque à S. Giovanni, alle case de' Pazzi & de' Donati à S. Piero maggiore, à quelle de' Cavalcanti in Mercato nuovo. Quelli di là d'Arno s'erano fatti forti à ponti, & nelle strade delle case loro. I Nerli il ponte alla Carraia, i Frescobaldi & Mannelli S. Trinità, i Rossi & Bardi il ponte vecchio & Rubaconte difendevano. I Popolani dall' altra par-

 te

te sotto il Gonfalone della giustitia & l'insegne delle compagnie del Popolo si ragunarono. Et stando in questa maniera non parve al Popolo di differir più la zuffa: & i primi che si mossero furono i Medici & i Rondinelli, iquali assalirono i Cavicciulli da quella parte che per la piazza de S. Giovanni entra alle case loro. Quivi la zuffa fù grande, perche dalle torri erano percossi co i sassi, & da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre hore, & tutta via il Popolo cresceva. Tanto che i Cavicciulli veggendosi dalla moltitudine soprafare, & mancare di aiuti, si sbigottirono, & si rimessero alla potestà del Popolo; ilquale salvò loro le case & le sustanze, solo tolse loro l'armi, & à quelli comandò che per le case de' Popolani loro parenti, & amici, disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono ancora i Donati & i Pazzi facilmente vinti, per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di quà d'Arno i Cavalcanti, iquali di huomini & di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i Gonfalonieri contro & gli altri da tre Gonfaloni soli essere stati superati senza far molta difesa, si arrenderono.

Erano gia le tre parti della Città nelle mani del Popolo. Restavane una nel poter de' Grandi, ma la più difficile, si per la potenza di quelli che la difendevano, si per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, iquali ne' modi disopra dimostri, erano difesi. Fù per tanto il ponte vecchio il primo assaltato, ilquale fù gagliardamente difeso; perche le torri armate, le vie sbarrate, & le sbarre da ferocissimi huomini guardate erano. Tanto che'l popolo fù con grave suo danno ributtato. Conosciuto per tanto come quivi si affaticavano in vano, tentarono di passare il ponte Rubaconte, & trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi due ponti IV. Gonfaloni, con gli altri, il ponte alla

la Carraia assalirono. Et benche i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del Popolo sostenere, si per essere il ponte (non havendo torri che le difendessero) più debole, si perche i Capponi & altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talche essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre & dettero la via al Popolo; ilquale dopò questi, i Rossi & Frescobaldi vinse, perche tutti i Popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque soli i Bardi, iquali ne la rouina de gli altri, ne la unione del Popolo contra di loro, ne la poca speranza de gli aiuti potè sbigottire: & volleno più tosto combattendo, ò morire, ò veder le lor case ardere & saccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi per tanto in modo che il Popolo tentò più volte in vano ò dal ponte vecchio ò dal ponte Rubaconte vincergli, & sempre fù con la morte & ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi adietro fatta una strada per laquale si poteva dalla via Romana andando tra le case de' Pitti alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il Popolo mandò VI. Gonfalonieri, con ordine che dalla parte di dietro le case de i Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, & al Popolo vincer l'impresa. Perche come quelli che guardavano le sbarre delle strade, sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, & corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte vecchio fù vinta & i Bardi da ogni parte messi in fuga, iquali da Quaratesi, Panzanesi, & Mozzi furono ricevuti. Il Popolo in tanto, & di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò & saccheggiò tutte le case loro, & i loro palagi & torri disfece & arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico, si sarebbe di tanta

ta rouina vergognato. Vinti i Grandi, riordinò il Popolo lo Stato; & perch' egli era di tre sorte Popolo potente, medioce, & basso, si ordinò che i potenti havessero due Signorie, tre i mediocri, & tre i bassi, & il Gonfaloniere fusse hora dell' una, hora dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustitia contra i Grandi, si riassunsero; & per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono.

Questa rouina de' Nobili fù si grande, & in modo afflisse la parte loro, che mai più contra il Popolo à pigliar l'armi si ardirono, anzi continovamente più humani & abietti diventarono. Ilche fù cagione che Firenze non solamente d'armi, ma d'ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la Città dopò questa rouina quieta infino all'anno M. CCCLIII. nel corso delqual tempo seguì quella memorabil pestilenza da Messer Giovanni Boccacio con tanta eloquenza celebrata, per laquale in Firenze più che XCVI. mila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra co i Visconti, mediante la ambitione dello Arcivescovo all' hora Principe di Milano: laqual guerra come prima fù fornita le parti dentro alla Città cominciarono. Et benche fusse la Nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere, per nuove divisioni, nuovi travagli.

LIBRO

DELLE HISTORIE FIORENTINE
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO

ET BEATISSIMO PADRE

SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII.

PONT. MASSIMO.

LE gravi & naturali inimicitie che ſono tra gli huomini Popolari è i Nobili, cauſate dal voler queſti comandare & quelli non ubbidire, ſono cagioni di tutti mali che naſcono nelle Città; perche da queſta diverſità di humori tutte l'altre coſe che perturbano le Republiche, prendono il nutrimento loro. Queſto tenne diſunita Roma; queſto (ſ'egli è lecito le piccole coſe, alle grandi agguagliare) hà tenuto diviſa Firenze; auvenga che nell' una & nell' altra Città, diverſi effetti partoriſſero. Perche le inimicitie che furono nel principio in Roma tra il Popolo & i Nobili, diſputando; quelle di Firenze, combattendo ſi diffinivano. Quelle di Roma con una legge; quelle di Firenze con l'eſſilio & con la morte di molti Cittadini ſi

germinavano. Quelle di Roma, sempre la virtù militare accrebbero; quelle di Firenze, al tuttola spensero. Quelle di Roma da una ugualità di Cittadini, in una disuguaglianza grandissima quella Città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza à una mirabile ugualità l'hanno ridotta. Laqual diversità di effetti, conviene sia da i diversi fini che hanno havuto questi due Popoli causata. Perche il Popolo di Roma, godere i supremi honori insieme co i Nobili, desiderava; quello di Firenze, per esser solo nel governo, senza che i Nobili ne participassero, combatteva. Et perche il desiderio dal Popolo Romano era più ragionevole, venivano ad esser l'offeze à i Nobili, più sopportabili, talche quella Nobiltà facilmente & senza venir all' armi cedeva; di modo che dopò alcuni dispareri, à creare una legge, dove si sodisfacesse al Popolo, & i Nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto il desiderio del Popolo Fiorentino era ingiurioso & ingiusto, talche la Nobiltà con maggior forze alle sue difese si preparava, & perciò al sangue & all' essilio si veniva de' Cittadini. Et quelle leggi che dipoi si crearono, non à commune utilità, ma tutte in favor del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del Popolo la Città di Roma più virtuosa diventava; perche potendo i Popolari, essere alla amministratione de' Magistrati, delli esserciti, & delli imperii co i Nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, & quella Città, (crescendovi la virtù) cresceva in potenza. Ma in Firenze, vincendo il Popolo, i Nobili, privi de' Magistrati rimanevano; & volendo racquistargli, era loro necessario co i governi, con l'animo, & con il modo del vivere, simili à i Popolani, non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variatione delle insegne, le mutationi de' titoli delle famiglie, che i Nobili, per parer di Popolo, facevano; tanto che quella virtù dell' armi & generosità d'animo, ch' era nella Nobiltà, si spe-

spegneva, & nel Popolo, dove la non era, non si poteva raccendere. Talche Firenze sempre più humile & abietta ne divenne. Et dove Roma sendosi quella lora virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza haver un Principe, non si poteva mantenere, Firenze à quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata.

Lequali cose per la lettione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Et havendo mostro il nascimento di Firenze, & il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, & come le parti de' Nobili & del Popolo con la tirannide del Duca d'Athene & con la rouina della Nobiltà finirono; resta hora à narrarsi le inimicitie tra il Popolo & la Plebe, & li accidenti varii che quelle produssero. Doma che fù la potenza de' Nobili, & finita che fù la guerra con l'Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra Città, & i non buoni ordini suoi, fecero tra la famiglia de gli Albizi & quella de' Ricci nascere inimicitia; laquale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti & Uberti, & dipoi de' Donati & de' Cerchi l'haveva divisa. I Pontifici, iquali all' hora stavano in Francia, & gli Imperadori, ch' erano nella Magna, per mantener la riputatione loro in Italia, in varii tempi, di varie nationi moltitudine di soldati ci havevano mandate; talche in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi, & Bretoni. Costoro, come per esser fornite le guerre, senza soldo rimanevano, dietro ad una insegna di ventura, questo & quell altro Principe taglieggiavano.

Venne per tanto l'anno M. CCCLHI. una di queste compagnie in Toscana, capitanata da Monsignor

Reale Provenzale; la cui venuta tutte le Città di quella Provincia spaventò, & i Fiorentini non solo publicamente di genti si providderò, ma molti Cittadini, fra iquali furono gli Albizi & i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi tra loro erano pieni d'odio, & ciascuno pensava, (per ottenere il Principato nella republica) come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti all' armi, ma solamente ne i Magistrati & ne i consiglii si urtavano. Trovandosi adunque la Città tutta armata, nacque à sorte una questione in Mercato vecchio, dove assai gente (secondo che in simili accidenti si costuma) concorse. Et spargendosi il romore, fù apportato à i Ricci, come gl' Albizi gli assalivano, & à gli Albizi che i Ricci gli venivano à trovare. Per laqual cosa la Città si sollevò, & i Magistrati con fatica poterono l'una famiglia & l'altra frenare, accioche in fatto non seguisse quella zuffa che à caso & senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente (ancora che debile) fece riaccendere più gli animi loro, & con maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. Et perche già i Cittadini per la rouina de' Grandi, erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano più, che per lo adietro non solevano, riveriti, designarono per la via ordinaria, & senza privata violenza, prevalersi.

Noi habbiamo narrato davanti, come dopò la vittoria di Carlo primo, si creò il Magistrato di parte Guelfa, & à quello si dette grande auttorità sopra i Ghibellini; laquale il tempo, i varii accidenti, & le nuove divisioni havevano talmente messa in oblivione, che molti discesi de i Ghibellini, i primi Magistrati essercitavano. Uguccione de' Ricci per tanto, Capo di quella famiglia operò che si rinovasse la legge contra i Ghibellini, tra iquali era opinione di molti fussero gli Albizi, iquali molti an-

ni

ni indietro, nati in Arezzo, ad habitare à Firenze erano venuti. Onde che Ugguccione pensò, rinovando questa legge privar gli Albizi de' Magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino, fusse condannato, se alcuno magistrato essercitasse. Questo disegno d'Ugguccione fù à Piero di Filippo de gli Albizi scoperto, & pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi per se stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge per tanto rinovata per l'ambitione di costoro, non tolse, ma dette à Piero de gli Albizi riputatione, & fù di molti mali principio. Ne si può far legge per una Republica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Havendo adunque Piero favorita la legge, quello che da i suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fù via alla sua grandezza; perche fattosi Principe di questo nuovo ordine, sempre prese più auttorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi, prima che alcun' altro favorito. Et perche non si trovava Magistrato che ricercasse quali fussero Ghibellini, & perciò la legge fatta non era di molto valore, providde che si desse auttorità à i Capitani, di chiarire i Ghibellini, & chiariti significar loro & ammonirli non prendessero alcuno Magistrato; allaquale ammonitione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque, che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di poter essercitare i Magistrati, si chiamano Ammoniti. A i Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qual si voglia avara ò ambitiosa cagione. Et dal M.CCCLVII. ch' era cominciato questo ordine al LXVI. si truovava di gia ammoniti più che CC. cittadini. Donde i Capitani & la Setta de' Guelfi, era diventata potente, perche ciascuno per timor di non esser

ammonito gli honorava, & massimamete i Capi di quella iquali erano Piero de gli Albizi, Messer Lapo da Castiglionchio, & Carlo Strozzi. Et auvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse à molti, i Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per ilquale vedevano rouinare la Republica, & gli Albizi loro nimici, essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Per tanto trovandosi Ugguccione de' Ricci, de' Signori, volle por fine à quel male di che egli & gli altri suoi erano stati principio, & con nuova legge providde che à VI. Capitani di parte, tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due de' minori Artifici, & volle che i chiariti Ghibellini havessero à esser da XXIV. Cittadini Guelfi à ciò deputati confermati. Questo provedimento temperò per all' hora in buona parte la potenza de' Capitani; di modo che l'ammonire in maggior parte mancò, & se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette de gli Albizi & Ricci veggiavano, & leghe, imprese, deliberationi, l'una per odio dell' altra, disfavano.

Vissesi adunque con simili travagli dal M. CCC. LXVI. al LXXI. nelqual tempo la setta de' Guelfi ripresse le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavalliere chiamato Messer Benchi, ilquale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto Popolano, & per questo era à poter essere de i Signori, habile diventato. Et quando egli aspettava di sedere in quel Magistrato, si fece una legge che niuno Grande, fatto Popolano, lo potesse essercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, & accozzatosi con Messer Piero de gli Albizi, deliberarono con l'ammonire, battere i minori Popolani, & rimaner soli nel governo. Et per il favor che Messer Benchi haveva con antica Nobiltà, & per

per quello che Piero haveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi; & con nuovo riforme fatte nella parte, ordinorono in modo la cosa, che potevano de' Capitani & de i XXIV. Cittadini à loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, & la casa de gli Albizi, come Capi di questa Setta, sempre cresceva. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici in quanto potevano i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, & temevasi per ciascuno, ogni rouina.

Onde che molti cittadini mossi dall' amore della patria in S. Piero Scheraggio si ragunarono, & ragionato tra loro assai di questi disordini, à i Signori n'andarono, à iquali uno di loro di più auttorità parlo in questa sentenza: Dubitavano molti di noi, Magnifici Signori, d'essere insieme (ancora che per cagione publica) per ordine privato; giudicando potere ò come presontuosi esser notati, ò come ambitiosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno & senza alcun riguardo, molti Cittadini per le loggie & per le case, non per alcuna publica utilità, ma per loro propria ambitione convengono, giudichiamo, poi che quelli che per la rouina della Republica si restringono, non temono che non havessero ancora da temere quelli, che per bene & utilità publica si ragunano; ne quello che gli altri si giudichi di noi ci curiamo, poiche gli altri, quelche noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima restrignere, & hora ci fà venir da voi, per ragionar di quel male che si vede gia grande, & che tuttavia cresce in questa nostra Republica. & per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Ilche vi potrebbe (ancora che l'impresa paia difficile) riuscire, quando voi

vo-

vogliate lasciare indietro i privati rispetti, & usare con le publice forze la vostra auttorità. La commune corruttione di tutte le Città d'Italia, Magnifici Signori, ha corrotta & tuttavia corrompe la vostra Città, perche dapoi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell' Imperio, le Città di quella (non havendo un freno potente che le correggesse) hanno, non come libere, ma come divise in Sette gli Stati & Governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro Cittadini, ne unione ne amicitia, se non tra quelli che sono di qualche sceleratezza, ò contra la patria ò contra i privati commessa, consapevoli. Et perche in tutti la Religione & il timor di Dio è spento, il giuramento & la fede data tanto basta, quanto l'utile; di che gli huomini si vagliono, non per osservarlo, ma perche sia mezzo a potere più facilmente ingannare; & quanto l'inganno riesce più facile & sicuro, tanto più lode & gloria se n'acquista. Per questo gli huomini nocivi sono come industriosi lodati, & i buoni come sciocchi biasimati. Et veramente nella Città d'Italia, tutto quello che può essere corrotto & che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sonò ociosi, i vecchi lascivi, & ogni sesso & ogni età è piena di brutti costumi; à che le leggi buone, per esser dall' usanze cattive guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avaritia che si vede ne' Cittadini, & quello appetito, non di vera gloria, ma di vituperosi honori; dalquale dipendono gli odii, le inimicitie, i dispareri, le Sette, dallequali nascono morti, essilii, afflittioni di buoni, essaltationi di tristi. Perche i buoni, confidatisi nella innocentia loro, non cercano come i cattivi, di chi straordinariamente gli difenda & honori, tanto che indifesi & inhonorati rouinano. Da questo essempio

pio nasce l'amore delle parti & la potenza di quelle; perche i cattivi per avaritia & per ambitione, i buoni, per necessità le seguono. Et quello che è più pernitioso, è vedere come i motori & principi d'esse l'intentione & fine loro con un pietoso vocabolo adhonestano; perche sempre (ancora che tutti siano alla libertà nimici) quella, ò sotto colore di Stato d'ottimati, ò di Popolari difendendo, opprimono. Perche il premio ilquale della vittoria desiderano, è, non la gloria dell' haver liberata la Città, ma la sodisfattione d'havere superati gli altri, & il Principato di quella usurpato. Dove condotti, non è cosa si ingiusta, si crudele, ò avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini & le leggi, non per publica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci, & le amicitie, non per gloria commune, ma per sodisfattione di pochi si deliberarono. Et se l'altre Città sono di questi disordini ripiene, la nostra n'è più che alcun' altra macchiata; perche le leggi, gli statuti, gli ordini civili non secondo il vivere libero, ma secondo l'ambitione di quella parte ch'è rimasa superiore si sono in quella sempre ordinati & ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, & spenta una divisione, ne surge un'altra. Perche quella Città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, com'una setta è rimasa in essa senza oppositione, di necessità conviene che fra se medesima si divida; perche da quelli modi privati non si può difendere, iquali essa per sua salute prima haveva ordinati. Et che questo sia vero, l'antiche & moderne divisioni della nostra Città, lo dimostrano. Ciascuno credeva (distrutti che furono i Ghibellini) i Guelfi dipoi longamente felici & honorati vivessero. Nondimeno dopò poco tempo i Bianchi & i Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la Città senza parti; hora per favorire i fuorusciti, hora per le nimicitie del popolo & de' grandi sempre combattemmo. Et per dar ad altri quello

quello che per noi medesimi d'accordo possedere, ò non volevamo, ò non potevamo, hora al Re Roberto hora al fratello, hora al figlivolo, & in ultimo al Duca d'Athene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcun Stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo à viver liberi, & d'esser servi non ci contentiamo. Ne dubitammo (tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni) vivendo ancora sotto l'ubbidienza del Re, la Maestà sua, ad uno vilissimo huomo nato in Agobio posporre. Del Duca d'Athene non si debbe per honor di questa Città ricordare, il cui acerbo & tirannico animo ci doveva far savi, & insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fù cacciato, noi havemmo l'armi in mano, & con più odio & maggior rabbia che mai alcun' altra volta insieme combattuto havessimo, combattemmo; tanto che l'antica Nobiltà nostra rimase vinta, & nell' arbitrio del popolo si rimase. Ne si credette per molti, che mai alcuna cagione di scandalo ò di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno à quelli che per la loro superbia & insupportabile ambitione pareva che ne fussero cagione. Ma e' si vede hora per isperienza quanto l'opinione de gli huomini è fallace, & il giudicio falso; perche la superbia & l'ambitione de' Grandi non si spense, ma da' nostri popolani fù loro tolta, iquali hora, secondo l'uso de gli huomini ambitiosi, d'ottenere il primo grado nella Republica cercano. Ne havendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la Città, & il nome Guelfo & Ghibellino, ch'era spento, & ch'era bene non fusse mai stato in questa Republica, risuscitano. Egli è dato disopra (accioche nelle cose humane non sia nulla ò perpetuo ò quieto) che in tutte le Republiche siano famiglie fatali, lequali naschino per la rouina di quelle. Di queste la Republica nostra più che alcun'

alcun' altra è ſtata copioſa, perche non una, ma molte l'hanno perturbata & afflitta; come fecero i Buondelmonti prima & gli Uberti; dipoi i Donati & i Cerchi; & hora (ò coſa vergognoſa & ridicola) i Ricci & gli Albizi la perturbano & dividono. Noi non vi habbiamo ricordati i coſtumi corrotti & l'antiche & continue diviſioni noſtre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni d'eſſe, & dimoſtrarvi che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo, & per dirvi che l'eſſempio di quelle non vi debbe far disfidare di poter frenar queſte. Perche in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, & tanti grandi i favori, che elle havevano da i Principi, che gli ordini & modi civili, à frenarle non baſtavano. Ma hora che l'Imperio non ci ha forze, il Papa non ſi teme, & che l'Italia tutta, & queſta Città è condotta in tanta ugualità che per lei medeſima ſi può reggere, non ci è molta difficultà. Et queſta noſtra Republica maſſimamente ſi può (non oſtante gli Antichi eſſempi che ci ſono in contrario) non ſolamente mantenere unita, ma di buoni coſtumi & civili modi riformare; pur che voſtre Signorie ſi diſponghino à volerlo fare. A che noi, moſſi dalla charità della patria, non d'alcuna privata paſſione, vi confortiamo. Et benche la correttione di eſſa ſia grande, ſpegnete per hora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci conſuma, quel veleno che ci uccide; & imputate i diſordini antichi, non alla natura de gli huomini, ma à i tempi, iquali ſendo variati, potete ſperare alla noſtra città, mediante i migliori ordini miglior fortuna; la malignità dellaquale ſi può con la prudenza vincere, ponendo freno all' ambitione di coſtoro, & annullando quegli ordini che ſono delle Sette nutritori, & prendendo quelli che al vero vivere libero & civile ſono conformi. Et ſtate contenti più toſto farlo hora con la

la benignità delle leggi, che differendo, con il favor dell' armi, gli huomini siano à farlo necessitati.

I Signori mosti da quello che prima per lor medesimi conoscevano,& dipoi dall' auttorità & conforti di costoro, dettero auttorità à LVI. Cittadini perche alla salute della Republica provedessero. Egli è verissimo che gli assai huomini sono più atti à conservare un'ordine buono, che à saperlo per loro medesimi ritrovare. Questi Cittadini pensarono più à spegnere le presenti Sette, che à tor via le cagioni delle future; tanto che ne l'una cosa ne l'altra conseguirono, perche le cagioni delle nuove non levarono, & di quelle che vegghiavano, una più potente che l'altra con maggior pericolo della Republica fecero. Privarono per tanto di tutti i Magistrati (eccetto che di quelli della parte Guelfa) per tre anni, tre della famiglia de gli Albizi, & tre di quella de' Ricci; tra iquali Piero de gli Albizi & Ugguccione de' Ricci furono. Prohibirono à tutti i Cittadini intrare in palagio, eccetto che ne' tempi che i Magistrati sedevano. Providdero che qualunque fusse battuto, ò impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo alli consigli, & farlo chiarire da' Grandi, & chiarito sottoporlo à i carichi loro. Questa provisione tolse l'ordine alla Setta de' Ricci; & à quella de gli Albizi lo accrebbe; perche auvenga che ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono. Perche se à Piero fù chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove egli haveva grandissima auttorità, gli rimase aperto. Et se prima egli & chi lo seguiva erano à l'ammonir caldi, diventarono dopò questa ingiuria caldissimi. Allaqual mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero: sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI. ilquale trovandosi in Avignone governava (come gli antecessori suoi havevano fatto) l'Italia per Legati;

gati; iquali pieni d'avaritia & di superbia havevano molte Città afflitte. Uno di questi, ilquale in quei tempi si trovava à Bologna, presa l'occasione della carestia, che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; non solamente non souvenne i Fiorentini di vivere, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande essercito gli assaltò, sperando (trovandogli disarmati & affamati) potergli facilmente superare. Et forse gli succedeva, se l'armi con lequali quello gli assali, infedeli & venali state non fussero. Perche i Fiorentini, non havendo altro rimedio, detterò à i suoi soldati cxxx. mila fiorini, & fecero loro abbandonare la impresa. Cominciosi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.

Questa guerra per l'ambitione del Legato incominciata, fù dallo sdegno de' Fiorentini seguita; & feceno lega con Messer Barnabo, & con tutte le Città nimiche alla Chiesa, & crearono VIII. Cittadini che quella amministrassero, con auttorità di potere operare senza appello, & spendere senza darne conto. Questa guerra mossa contra il Pontifice, fece (non ostante che Ugguccione fusse morto) resurgere quelli che havevano la Setta de' Ricci seguita, iquali contra gli Albizi havevano sempre favoriti Messer Barnabo & disfavorita la Chiesa; & tanto più, che gli otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Ilche fece che Piero de gli Albizi, Messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, & gli altri più insieme si ristrinsero alla offesa de' loro auversarii. Et mentre che gli otto facevano la guerra; & eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, ne prima hebbe che con la morte del Pontifice termine; & fù con tanta virtù & tanta sodisfattione dell' universale amministrata, che à gli otto fù ogn' anno prorogato il magistrato; & erano chiamati Santi, ancora

cora ch' eglino havessero stimato poco le censure, & le Chiese de' beni loro spogliato, & forzato il clero à celebrar gl' ufficii: tanto quelli Cittadini stimavano all' hora più la patria, che l'anima; & dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici, l'havevano difesa, così, suoi nimici, la poteano affliggere; perche tutta la Romagna, la Marca, & Perugia le fecero ribellare. Nondimeno mentre ch' al Papa facevano tanta guerra, non si potevano da i Capitani di parte & da lor Setta difendere. Perche l'invidia che i Guelfi havevano à gli Otto, faceva crescere loro l'audacia, & non che à gli altri Nobili Cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni de gli otto non si astennero. Et à tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch' eglino erano più che i Signori temuti, & con minore riverenza s'andava à questi che à quelli, & più si stimava il palagio della parte che il loro; tanto che' non veniva Ambasciatore à Firenze, che non havesse comissione à i Capitani.

Sendo adunque morto Papa Gregorio, & rimasa la Città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione; perche dall' un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall' altro non si vedeva modo à potergli battere. Pure si giudicava che di necessità s'havesse à venire all' armi, & vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili, con la maggior parte de' più potenti popolani; dove (come dicemmo) Messer Lapo, Piero, & Carlo, erano Principi. Dall' altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano Capi gli otto della guerra, Messer Georgio Scali, Tomaso Strozzi, co i quali Ricci, Alberti, & Medici convenivano. Il rimanente della moltitudine (come quasi sempre intraviene) alla parte mal contenta s'accostava. Parevano à i Capi della Setta Guelfa, le forze de gli auversarii gagliarde, & il pericolo

loro

loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassarli. Et pensando che fusse bene prevenire, s'accozzarono insieme; dove le conditioni della Città & dello Stato loro, essaminarono, & pareva loro che gli ammoniti (per essere cresciuti in tanto numero) havessero loro dato tanto carico che tutta la Città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove gli havevano tolto loro gli honori, torre loro ancora la Città, occupando per forza il palagio dei Signorí, & riducendo tutto lo Stato, nella Setta loro; ad imitatione de gli antichi Guelfi, iquali non vissero per altro nella Città sicuri, che per haverne cacciati tutti gli auversarii loro. Ciascũno s'accordava à questo, ma discordavano del tempo.

Correva all'hora l'anno M.CCCLXXVIII. & era il mese d'Aprile; & à Messer Lapo non pareva da differire, affermando, niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, & à loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, ilquale alla Setta loro contrario conoscevano. A Piero de gli Albizi dall' altro canto pareva da differire, perche giudicava bisognassero forze, & quelle non essere possibile, senza dimostratione, raccozzare; & quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava per tanto essere necessario che il propinquo S. Giovanni s'aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della Città, assai moltitudine in quella concorre, tra laquale potrebbero all' hora quanta gente volessero nascondere. Et per rimediare à quello che di Salvestro se temeva, s'ammonisse, & quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di collegio del suo quartiere; & ritraendosi lo scambio (per essere le borse vote) poteva facilmente la sorte fare che quello ò qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facul-

tà

tà di poter ſedere Gonfaloniere. Fermarono per tanto queſta deliberatione (ancora che Meſſer Lapo mal volontieri v'acconſentiſſe) giudicando il diferire nocivo, & che mai il tempo non è al tutto commodo à far una coſa; in modo che chi aſpetta tutte le commodità, ò ei non tenta mai coſa alcuna, ò ſe la tenta, la fa il più delle volte à ſuo diſavantaggio. Ammonirono coſtoro il colleggio, ma non ſucceſſe loro lo impedir Salveſtro; perche ſcoperto da gli otto le cagioni, che lo ſcambio non ſi ritraeſſe operarono. Fù tratto per tanto Gonfaloniere Salveſtro di Meſſer Alamanno de' Medici. Coſtui nato di nobiliſſima famiglia popolana, che il popolo fuſſe da pochi potenti oppreſſo ſopportare non poteva. Et havendo penſato di por fine à queſta inſolenza, vedendoſi il popolo favorevole & di molti nobili popolani compagni, communicò i diſegni ſuoi con Benedetto Alberti, Tomaſo Strozzi, & Meſſer Giorgio Scali, iquali per condurgli ogni aiuto gli promiſſero. Formarono adunque ſegretamente una legge, laquale innovava gli ordini della Giuſtitia contro à i Grandi, & l'auttorità de' Capitani di parte, diminuiva, & à gli Ammoniti dava modo di poter eſſere alle dignità rivocati. Et perche quaſi in un medeſimo tempo, ſi eſperimentaſſe & otteneſſe, havendoſi prima i collegi, & poi ne' conſigli à deliberare, & trovandoſi Salveſtro Propoſto (ilqual grado in quel tempo che dura, fà uno, quaſi che, Principe della città) fece in una medeſima mattina il colleggio & il conſiglio ragunare; & a'colleggi prima, diviſo da quello, propoſe la legge ordinata, laquale come coſa nuova, trovò nel numero di pochi, tanto diſfavore, ch'ella non ſi ottenne. Onde veggendo Salveſtro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finſe di partirſi del luogo per ſua neceſſità, & ſenza che altri ſe n'accorgeſ-
ſe

se n'andò in Consiglio, & salito alto, dove ciascuno lo potesse vedere & udire, disse come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere, non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinarii, ma per vigilar lo Stato, correggere l'insolenza de' potenti, & temperar quelle leggi per l'uso dellequali si vedesse la Republica rouinare; & come ad ambedue queste cose haveva con diligenza pensato, & in quanto gli era stato possibile proveduto: ma la malignità de gli huomini in modo alle sue giuste imprese s'opponeva, che à lui era tolta la via di poter operar bene, & à loro, non che poterlo deliberare, ma d'udirlo. Onde che vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Republica ne al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione s'haveva à tenere più quel magistrato, ilquale ò egli non meritava, ò altri credeva che non meritasse; & per questo se ne voleva ire à casa, accioche quel popolo potesse porre in suo luogo un' altro che havesse ò maggior virtù ò miglior fortuna di lui.

Et dette queste parole, si partì di consiglio per andarne à casa. Quelli che in consiglio erano della cosa consapevoli, & quelli altri che desideravano novità, levarono il romore, alquale i Signori & i Colleggi corsero; & veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi & con auttorità lo ritennero, & lo fecero in Consiglio, ilquale era pieno di tumulto, ritornare. Et molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; tra iquali Carlo Strozzi fù da uno artifice preso per il petto, & voluto ammazzare, & con fatica fù da i circonstanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto & messe in arme la città, fù Benedetto de gli Alberti; ilquale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all' arme, & subito fù piena la piazza d'armati. Onde che i Colleggi, quel-

lo che prima, pregati non havevano voluto fare, minacciati & impauriti fecero. I Capitani di parte in questo medesimo tempo havevano assai cittadini nel loro palagio ragunati, per consigliarsi come s'havessero contra l'ordine de' Signori à difendere. Ma come si sentì, levato il romore, & s'intese quello che per i consigli s'era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno che muova una alteratione in una città per credere poi, ò fermarla à sua posta, ò regolarla à suo modo. Fù l'intentione di Salvestro creare quella legge, & posare la città, & la cosa procedette altrimenti; perche gli humori mossi havevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non se aprivano, i cittadini s'afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monasteri & per le Chiese nascondevano, & pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi dell' arti, & ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro colleggi & quelli Sindachi, & consultarono tutto un giorno come la città con satisfattione di ciascuno si potesse quietare; ma, per essere i pareri diversi, non s'accordarono.

L'altro giorno seguente, l'arti trassero fuora le loro bandiere; ilche sentendo i Signori, & dubitando di quello auvenne, chiamarono il consiglio per porvi rimedio. Ne fù ragunato à pena, che si levò il romore, & subito l'insegne dell' arti con gran numero d'armati dietro, furono in piazza. Onde che il Consiglio, per dare all' arti & al popolo di contentarle speranza & torre loro l'occasione del male, dette general podestà, laqual si chiama in Firenze Balia, à i Signori, Colleggi, à gli Otto, à i Capitani di parte, & à i Sindachi dell' arti, di poter riformar lo Stato della città à commune beneficio di quella. Et mentre che questo s'ordinava, alcune insegne dell' arti, & di quelle di minor

minor qualità (sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute da i Guelfi) dall' altre si spiccarono, & la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono & arsero. Costui come intese la Signoria haver fatto impresa contra gl' ordini de' Guelfi & vidde il popolo in arme, non havendo altro rimedio che nasconderſi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fù sentito dolersi di se, per haver consentito à Piero de gli Albizi, & di Piero per haver voluto aspettar S. Giovanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero & Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credendo (cessati quelli) per haver assai parenti & amici potere stare in Firenze securi. Arsa che fù la casa di Messer Lapo (perche i mali con difficultà si cominciano, & con facilità si accrescano) molte altre cose furono, ò per odio universale, ò per private nimicitie saccheggiate & arse. Et per haver compagnia che con maggior sete di loro à rubbare i beni d'altri gli accompagnasse, le publiche prigioni rupsero. Et dipoi il monistero delli Agnoli, & il convento di santo Spirito (dove molti cittadini havevano il loro mobile nascoso) saccheggiarono. Ne campava la publica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; ilquale à cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva.

Mitigato in parte questo popolar furore, si per l'auttorità de' Signori, si per esser sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balia fece gratia à gli Ammoniti, con questo, che non potessero per tre anni essercitare alcuno Magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudicio de' Cittadini da i Guelfi. Chiarirono ribelli Messer Lapo da Castiglionchio &

i suoi consorti, & con quello, più altri dall'universale odiati. Dopò lequali deliberationi, i nuovi Signori si publicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per iquali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo à ciascuno che fussero huomini pacifici, & della quiete commune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, & i cittadini non posavano l'armi, & guardie grandi per tutta la città si facevano. Per laqual cosa i Signori non presero il Magistrato fuora di palagio con la solita pompa, ma dentro, senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono niuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; & però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città, guardie; di modo che se gli ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti d'aspettar tre anni à rihaver gli honori; tanto che à loro sodisfattione l'arti di nuovo si ragunarono, & à i Signori domandarono che per bene & quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori, di Collegio, Capitano di parte, ò Consolo di qualunque arte fusse stato, non potesse esser ammonito per Ghibellino, & dipoi, che nuove imborsationi nella parte Guelfa si facessero, & le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente da i Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate. Per ilche parve che i tumulti che già di nuovo erano mossi, si fermassero. Ma perche à gli huomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupar quello d'altri & vendicarsi; quelli che speravano ne' disordini, mostravano à gli artifici, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati & distrutti. Le-

Lequali cose presentendo i Signori, fecero venir avanti à loro, i Magistrati dell' arti, insieme co i loro Sindachi, à iquali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlo in questa forma. Se questi Signori, & io insieme con loro, non havessimo buon tempo è conosciuta la fortuna di questa città, laquale fa che fornite le guerre di fuora quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più meravigliati de' tumulti seguiti, & più ci harebbero arrecato dispiacere. Ma perche le cose consuete portano seco minori affanni, noi habbiamo i passati romori con patienza sopportati; sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, & sperando quelli secondo l'essempio de' passati dover haver qualche volta fine, havendovi in tante & si gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, & con nuovi essilii si condannino, cresce con la dishonestà vostra il dispiacer nostro. Et veramente se noi havessimo creduto, che ne' tempi del nostro Magistrato la nostra città, ò per contraporci à voi, ò per compiacervi havesse à rouinare, noi haremmo ò con la fuga ò con l'essilio fuggiti questi honori. Ma sperando haver à convenir con huomini che havessero in loro qualche humanità, & alla loro patria qualche amore, prendemmo il Magistrato volentieri, credendo con la nostra humanità vincere in ogni modo l'ambition vostra. Ma noi vediamo hora per isperienza che quanto più humilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, & più dishoneste cose domandate. Et se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi rauvedere; perche noi vogliamo ch' un' altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate honesta-

tamente più desiderare da noi? Voi havete voluto torre l'auttorità à i Capitani di parte; la si è tolta. Voi havete voluto, che s'ardino le lor borse, & faccinsi nuove riforme; noi l'habbiamo acconsentito. Voi voleste che gli ammoniti ritornassero ne gli honori; e' si è permesso. Noi per i prieghi vostri à chi hà arse le case & spogliate le Chiese habbiamo perdonato, & si sono mandati in essilio tanti honorati, & potenti cittadini per sodisfarvi. I Grandi à contemplation vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine haranno queste vostre domande, ò quanto tempo userete voi male la libertà vostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più patienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra citta? Non vi ricordate voi che quando gli è stata disunita, Castruccio un vil cittadino Lucchese l'ha battuta? Un Duca d'Athene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare uno Arcivescovo di Milano & un Papa; iquali dopò tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perche volete voi adunque che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, laqual tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi delle disunioni vostre, altro, che servitù? ò de' beni, che voi ci havete rubbati, ò rubbasse altro, che povertà? Perche sono quelli che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremo nutrirla. Et quelli che gli haveranno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame & la povertà della città. Io & questi Signori vi comandiamo, & se l'honestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'animo, & siate contenti stare quieti à quelle cose che per noi si sono ordinate. Et quando pure ne voleste alcu-

na

na di nuovo, vogliate civilmente, & non con tumulto & con l'armi domandarla: perche quando le siano honeste, sempre ne sarete compiaciuti, & non darete occasione à i malvaggi huomini, con vostro carico & danno sotto le spalle vostre di rouinar la patria vostra.

Queste parole (perche erano vere) commossero assai gli animi di quelli cittadini, & humanamente ringratiarono il Gonfaloniere d'haver fatto ufficio con loro, di buon Signore; & con la città, di buono Cittadino; offerendosi esser presti ad ubbidire à quanto era stato loro commesso. Et i Signori per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque de i maggiori Magistrati, iquali insieme co i Sindachi dell' arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare à quiete commune, & à i Signori la riferissero. Mentre che queste cose così procedevano, nacque un' altro tumulto, ilquale assai più che'l primo, offese la Republica. La maggior parte dell' arsioni & rubberie seguite ne' prossimi giorni, erano state dell' infima plebe della città fatte, & quelli che frà loro s'erano mostri più audaci, temevano, quietate & composte le maggiori differenze, d'esser puniti de' falli commessi da loro, &, come gli accade sempre, d'essere abbandonati da coloro ch' al far male gli havevano instigati. A che s'aggiugneva un odio che il popolo minuto haveva co i cittadini ricchi & principi dell' arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare. Perche quando ne' tempi di Carlo primo la città si divise in arti, si dette Capo & Governo à ciascuna, & si providde, che i sudditi di ciascuna arte, da i Capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti (come gia dicemmo) furono nel principio XII. Dipoi co'l tempo tante se n'accrebbero, ch'elle aggiunsero à XXI. &

furono di tanta potenza, ch' elle presero in pochi anni tutto il govervo della città. Et perche tra quelle, delle più & delle meno honorate si trovavano, in maggiori & minori si divisero; & VII. ne furono chiamate maggiori, & XIV. minori.

Da questa divisione, & dall' altre cagioni che di sopra habbiamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perche quelli cittadini, ch' erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali, sempre quel Magistrato girava, i Popolani delle maggior' arti favorivano, & quelli delle minori co i loro defensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti habbiamo narrati, nacquero. Ma perche nell' ordinare i corpi dell' arti, molti di quelli essercitii, tra iquali il popolo minuto, & la plebe infima si affatica, senza haver corpi d'arti proprie restarono; ma à varie arti conformi alle qualità delli loro essercitii si sottomessero, ne nasceva che quando erano, ò non satisfatti dalle fatiche loro, ò in alcun modo da i lor maestri oppressati, non havevano altrove dove rifuggire che al Magistrato di quelle arti che gli governava; dalquale non pareva loro fusse fatta quella giustitia che giudicavano si convenisse. Et di tutte l'arti che haveva & ha più di questi sottoposti, era & è quella della lana, laquale per essere potentissima, & la prima per auttorità, di tutte, con l'industria sua la maggior parte della plebe & popolo minuto pasceva & pasce. Gli huomini plebei adunque, così quelli sottoposti all' arte della lana, come all' altre arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno; alquale aggiugnendosi la paura, per l'arsioni & rubberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguiti, & mostrando l'uno all' altro ne' pericoli gli si trovavano. Dove alcuno de' più arditi & di maggior isperienza, per

inanimiro

inanimire gli altri, parlò in questa sentenza.

Se noi havessimo à deliberare hora, se si havessero à pigliar l'armi, ardere & rubbare le case de' cittadini, spogliare le Chiese, io sarei un di quelli che lo giudicarei partito da pensarlo; & forze approvarei che fusse da prepórre una quieta povertà à un guadagno pericoloso. Ma perche l'armi sono preso, & molti mali sono fatti, e' mi pare che s'habbia à ragionare, come quelle non si habbiano à lasciare, & come de' mali commessi, ci possiamo assicurare. Io credo certamente che quando altri non ci insegnasse, che la necessità ci insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi, & d'odio contra di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre co i Magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, & nuove forze contra le teste nostre s'apparecchiano. Noi debbiamo per tanto cercare due cose, & haver nelle nostre deliberationi, due fini; l'uno di non poter essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni, gastigati; l'altro di potere con più libertà & più sodisfattione nostra, che per il passato, vivere. Convienci per tanto, secondo che à me pare, à voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, & l'arsioni & rubberie multiplicando, & ingegnarsi à questo haver di molti compagni. Perche dove molti errano, nissuno si gastiga; & i falli piccioli si puniscono, i grandi & i gravi si premiano. Et quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi; perche l'ingiurie universali, con più patienza, che le particulari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali, ci farà più facilmente trovare perdono, & ci darà la via ad haver quelle cose che per la libertà nostra d'haver desideriamo. Et parmi che noi andiamo à un certo acquisto, perche quelli che ci potrebbe-

ro impedire, sono disuniti & ricchi; la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, & le loro ricchezze (quando fieno diventate nostre) ce la manterranno. Ne vi sbigottisca quella antichità del sangue ch' ei ci rimproverano. Perche tutti gli huomini havendo havuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, & dalla natura sono stati fatti à un modo. Spogliatici tutti ignudi, voi ci vedrete simili. Rivestite noi delle veste loro, & eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, & eglino ignobili parranno; perche solo la povertà & le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che sento, come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, & delle nuove si vogliano astenere. Et certamente se gli è vero', voi non sete quegli huomini, ch' io credevo che voi fusse. Perche ne conscienza ne infamia vi debbe sbigottire; perche coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. Et della conscienza noi non debbiamo tener conto; perche dove è (come è in noi) la paura della fame, & delle carcere, non può ne debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere de gli huomini, vedrete tutti quelli che à ricchezze grandi, & à gran potenza pervengono, ò con frode, ò con forze essérvi pervenuti; & quelle cose dipoi ch' eglino hanno ò con inganno ò con violenza usurpate, per celar la brutezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adhonestano. Et quelli iquali ò per poca prudenza, ò per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre & nella povertà affogano. Perche i fedeli servi, sempre sono conservi; & gli huomini buoni, sempre sono poveri; ne mai escono di servitù se non gli infedeli, & audaci; & di povertà, se non i rapaci & fraudolenti. Perche Dio & la Natura hà poste tutte le fortune de gli huomini loro in mez-

mezzo, lequali più alle rapine ch' à l'industria, & alle cattive ch' alle buone arti sono esposte. Di quì nasce che gli huomini mangino l'un l'altro; & vanno sempre col peggio, chi può meno. Debbesi adunque usar la forza quando te n'è data occasione; laquale non puo à noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti, talmente che si possono, avanti che si unischino & fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde, ò noi rimarremo al tutto Principi della città, ò n'haremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma haremo auttorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace & pericoloso; ma dove la necessità strigne, è l'audacia giudicata prudenza; & del pericolo, nelle cose grandi gli huomini animosi non tennero mai conto. Perche sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, & d'un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancora che io creda dove si veggia apparecchiar le carcere, i tormenti, & le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare d'assecurarsene, perche nel primo, i mali sono certi, & nell' altro dubbii. Quante volte ho udito io dolervi della avaritia de' vostri Superiori, & della ingiustitia de' vostri Magistrati? Hora è tempo non solamente da liberarsi da loro, ma da diventar in tanto loro superiore, ch'eglino habbiano più à dolersi & à temer di voi che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è porta, vola, & in vano quando l'è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparationi de' nostri auversarii. Preoccupiamo i pensieri loro, & qual di noi prima ripigliarà l'armi, senza dubbio sarà vincitore, con rouina del nimico & essaltatione sua; donde à molti di noi risulterà honore, & securità à tutti.

Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prender l'armi poi ch' eglino havessero tirati più compagni alla voglia loro. Et con giuramento si obligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse da i Magistrati oppresso. Mentre che costoro ad occupare la Republica si preparavano, questo disegno loro pervenne à notitia de' Signori; per laqual cosa, hebbero un Simone della piazza nelle mani, dalquale intesero tutta la congiura, & come il giorno seguente volevano levare il romore. Onde che veduto il pericolo, ragunarono i Colleggi, & quelli Cittadini, che insieme co i Sindachi dell' arti l'unione della città praticavano. Et avanti che ciascuno fusse insieme, era gia venuta la sera, & da quelli i Signori furono consigliati che si facessero venire i Consoli dell' arti, iquali tutti consigliarono, che tutte le genti d'armi in Firenze venir si facessero, & i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie, armati in piazza. Temperava l'orivolo di palagio in quel tempo che Simone si tormentava & che i Cittadini si ragunavano, un Nicolò da San Friano, & accortosi di quel ch' era, tornato à casa riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza, di modo che in un subitò, alla piazza di Santo Spirito più che mille huomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne à gli altri congiurati, & San Piero maggiore & San Lorenzo (luoghi deputati da loro) d'huomini armati si riempierono.

Era gia venuto il giorno, ilquale era il XXI. di Luglio, & in piazza in favor de' Signori, più che LXXX. huomini d'arme comparsi non erano, & de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perche sentendo esser tutta la città in arme, d'abbandonar le lor case temevano. I primi che della plebe

be furono in piazza, furono quelli ch' à S. Piero maggior ragunati s'erano; all' arrivar de' quali la gente d'arme non si mosse. Comparse appresso à questi, l'altra moltitudine, & non trovato riscontro, con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, & per haverli per forza, perche non erano con minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; di modo che i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Rihavuti questi, tolsero il Gonfalone della giustitia allo essecutore, & sotto quello, le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli iquali ò per publica ò per privata cagione erano odiati. Et molti cittadini per vendicare loro private ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero. Perche bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, à casa il tale, gridasse, ò che quello che teneva il Gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell' arte della lana arsero. Fatti ch' eglino hebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici & tanti altri cittadini fecero cavallieri, che il numero di tutti à LXIV. aggiunse. Tra iquali Benedetto & Antonio de gli Alberti, Tomaso Strozzi, & simili loro confidenti furono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nelquale accidente, più ch' alcun altra cosa è da notare, l'haver veduto à molti arder le case, & quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio alla ingiuria) esser stati fatti cavallieri. Ilche à Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustitia intervenne.

I Signori tra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da' Capi dell' arti, & da i loro Gonfalonieri, erano smarriti, perche niuno secondo l'ordine dato gli haveva soccorsi; & de' XVI. Gonfaloni, solamente l'insegna del Lion d'oro, & quella del Vaio sotto Giovenco della Stufa,

& Giovanni Cambi vi comparsero. Et questi poco tempo in piazza dimorarono, perche non si vedendo seguitare da gli altri, ancora eglino si partirono. De i cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine, & il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba de gli armati seguivano, per potere, trovandosi fra loro, meglio le case sue, & quelle delli amici difendere. Et così veniva la potenza loro à crescere, e quella de' Signori à minuire. Durò questo tumulto tutt'il giorno, & venuta la notte al palagio di Messer Stefano dietro alla Chiesa di S. Bernaba si fermarono. Passava il numero loro più che sei mila, & avanti apparisse giorno, si fecero dell' arti, con minaccie, le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il Gonfalone della Giustitia & con l'insegne dell' Arti innanzi al palagio del Podestà n'andarono, & ricusando il Podestà di darne loro la possessione, la combatterono & vinsero.

I Signori volendo far prova di comporre con loro, poi che per forza non vedevano modo à frenargli, chiamarono IV. de' loro Colleggi, & quelli al palagio del Podestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i Capi della Plebe, co i Sindachi dell' arti, & alcuni cittadini havevano quello che volevano alla Signoria domandar deliberato. Di modo che alla Signoria con IV. dalla Plebe deputati, è con queste domande tornarono; Che l'arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; Che tre nuovi corpi d'arti si facessero; l'uno per i cardatori e tintori; l'altro per barbieri, farsetai, sarti, è simili arti mecaniche; il terzo per il popolo minuto; & che di queste tre arti nuove sempre fussero due Signori, è delle XIV. arti minori tre; Che la Signoria alle case dove queste nuove arti potessero

con-

convenire provedesse; Che niuno à queste arti sottoposto., fra due anni potesse essere à pagare debito, che fusse di minor somma che L. ducati, costretto; Che il monte fermasse gli interessi, e solo i capitali si restituissero; Che i confinati e condannati fussero assoluti; Che à gli honori tutti gli Ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltra queste in beneficio de' loro particolari fautori domandarono; e così per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati, & Ammoniti volleno. Lequali domande, ancora che alla Republica dishonorevoli e gravi, per timore di peggio furono da' Signori, colleggi, è consiglio del popolo deliberate. Ma à voler che l'havessero la loro perfettione, era necessario ancora che nel Consiglio del commune s'ottenessero; ilche [non si potendo in un giorno ragunare due Consigli] differire all' altro gli convenne. Nondimeno parve che per all' hora l'arti contente, e la plebe sodisfatta ne rimase; & promissero che data la perfettione alla legge, ogni tumulto posarebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentre che nel Consiglio del commune si deliberava, la moltitudine impatiente & volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con si alte voci, e si spaventevoli, che tutto il Consiglio & i Signori spaventarono. Per laqual cosa Guerriante Marignuoli, uno de' Signori, mosso più dal timore che d'alcun' altra privata sua passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì à casa. Ne potette uscendo fuora, in modo celarsi, che non fusse dalla turba riconosciuto; ne gli fù fatta altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vidde, che tutti i Signori il palaggio abbandonassero, se non che amazzarebbero i loro figlivoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, & i Signori nelle loro camere ridotti, & il

Con-

Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuora per la loggia è per la corte disperato della salute della città si stava, tanta dishonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità, ò timore in quelli che l'harebbero possuta ò frenare ò opprimere. I Signori ancora erano confusi e della salute della patria dubbii, vedendosi da una di loro abbandonati, e da niuno cittadino, nonche di aiuto, ma di consiglio souvenuti. Stando adunque di quello potessero ò dovessero fare incerti, Messer Tomaso Strozzi e Messer Benedetto Alberti mossi, ò da propria ambitione, desiderando rimanere Signori del palagio, ò perche pure così credevano esser bene, gli persuasero à cedere à questo impeto popolare, e privati alle loro case tornasene. Questo consiglio dato da coloro ch'erano stati Capi del tumulto, fece (ancora che gli altri cedessero] Alamanno Acciaiuoli; è Nicolò del Bene, due de' Signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi, ma non volevano già prima ch'l tempo lo permettesse, lasciare la loro auttorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono à i Signori la paura, & al popolo lo sdegno; tanto che il Gonfaloniere, volendo più tosto finire il suo Magistrato con vergogna, che con pericolo, à Messer Tomaso Strozzi si raccommandò; ilquale lo trasse di palagio, & alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'uno dopò l'altro si partirono. Onde che Alamanno & Nicolò, per non esser tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; & il palagio rimase nelle mani della Plebe & de gli Otto della guerra, iquali ancora non havevano il Magistrato deposto.

Haveva [quando la plebe intrò in palagio] l'insegna del Gonfaloniere di giustitia, in mano, un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scal-

zo,

zo, & con poco indoſſo, con tutta la turba dietro ſalì ſopra la ſcala, & come fù nella audienza de' Signori, ſi fermò, & voltoſi alla moltitudine, diſſe; Voi vedete, queſto palagio è voſtro, & queſta città è nelle voſtremani. Che vi pare che ſi faccia hora? Alquale tutti che volevano ch' egli fuſſe Gonfaloniere e Signore, e che governaſſe loro e la città come à lui pareva, riſpoſero. Accettò Michele la Signoria, perche era huomo ſagace e prudente, è più alla natura che alla fortuna obligato. Deliberò quietare la città: e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo e dare à ſe tempo à potere ordinarſi, che ſi cercaſſe di un ſer Nuto, ſtato da Meſſer Lapo da Caſtiglionchio per Bargello diſegnato, comandò. Allaquale commiſſione, la maggior parte di quelli haveva d'intorno andarono. E per cominciare quell' imperio con giuſtitia, ilquale egli haveva con gratia acquiſtato, fece publicamente, che niuno ardeſſe ò rubbaſſe alcuna coſa, comandare; & per ſpaventare ciaſcuno, rizzò le forche in piazza. Et per dar principio alla riforma della città, annulò i Sindachi dell' arti, & ne fece de' nuovi, privò del Magiſtrato i Signori & i colleggi; arſe le borſe de gl' ufficii. In tanto ſer Nuto, dalla moltitudine fù portato in piazza, & à quelle forche per un piede impiccato; delquale havendone qualunque era intorno ſpiccato un pezzo, non rimaſe à un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte [credendoſi per la partita de' Signori, eſſer rimaſi principi della città] havevano gia i nuovi Signori diſegnati. Ilche preſentendo Michele, mandò à dir à loro, che ſubito di palagio ſi partiſſero; che voleva dimoſtrare à ciaſcuno, come ſenza il conſiglio loro, ſapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi dell' arti, e creò la Signoria

gnoria IV. della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori arti. Fece oltra di questo, nuovo squittino, & in tre parti divise lo Stato, & volle che l'una di quelle alle nuove arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette à Messer Salvestro de i Medici l'entrata delle botteghe del ponte vecchio; à se la Podestaria d'Empoli, & à molti altri cittadini, amici della plebe fece molti altri beneficii, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perche d'ogni tempo contra l'invidia lo difendessero. Parve alla plebe, che Michele nel riformar lo Stato, fusse stato à i maggiori popolani troppo partigiano, ne parve haver loro tanta parte nel governo, quanta à mantenersi in quello, & potersi difendere, fusse d'haver necessario; tanto che dalla loro solita audacia spinti, ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne, in piazza ne vennero; e che i Signori in ringhiera per deliberar nuove cose, à proposito della securtà e bene loro, scendessero, domandavano.

Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano; e gli confortò à posare l'armi, & che all'hora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per laqual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio, à S. Maria novella si ridusse; dove ordinarono fra loro otto Capi, con ministri & altri ordini, che dettero loro e riputatione e riverenza. Talche la città haveva due seggi, & era da due diversi Principi governata. Questi Capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti da i corpori delle loro arti havessero co i Signori in palagio ad habitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confirmato. Tolsero à Messer Salvestro

vestro de' Medici & à Michele di Lando tutto quello che nell' altre loro deliberationi era loro stato concesso. Assegnarono à molti di loro, ufficii e souventioni, per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberationi, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria, à domandare che le fussero loro per i consigli conferme, con proposito di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior presontione à i Signori la loro commessione esposero; & al Gonfaloniere la dignità ch'eglino li havevano data, e l'honore fattoli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. Et venendo poi nel fine delle parole, alle minaccie, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che della infima conditione sua, gli parve da frenare con istraordinario modo una istraordinaria insolenza, & tratta l'arme ch' egli haveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Questa cosa come fù nota, accese tutta la moltitudine d'ira; e credendo potere armata, conseguire quello che disarmata non haveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per gire à sforzare i Signori. Michele dall' altra parte dubitando di quello auvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria, assalir altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, & havere come i suoi antecessori, con dishonore del palagio, e sua vergogna à fuggirsi. Ragunato adunque gran numero de i cittadini iquali già s'erano cominciati à rauveder dell' error loro, salì à cavallo, è seguitato da molti armati, n'andò à Santa Maria novella per combattergli. La plebe che haveva [come disopra dicemmo] fatta la medesima deliberatione,

quasi

quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per gire in piazza, & il caso fece che ciascuno fece diverso camino, talche per la via non si scontrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che'l palagio si combatteva, & appiccata con loro la zuffa li vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinze à lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti, solo per la virtù del Gonfaloniere; ilquale d'animo, di prudenza, e di bontà, superò in quel tempo qualunque cittadino, e meritad'essere annoverato tra i pochi che habbino benificata la patria loro. Perche se in esso fusse stato animo ò maligno ò ambitioso, la Republica al tutto perdeva la sua libertà, & in maggior tirannide che quella del Duca d'Athene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell' animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, & la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, & i migliori artefici rauvedere, e pensare quanta ignoranza era à coloro, che havevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare. Era già quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, tra laquale erano due di tanta vile & infame conditione, che crebbe il desiderio à gli huomini, di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque [quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi presero il Magistrato] la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora di palagio furono, si levò tra gli armati con tumulto una voce, come e'non volevano, che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori. Tale che la Signoria per sodisfare loro privò del Magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, & l'altro

tro Baroccio si chiamava; in luogo de'quali Messer Giorgio Scali & Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'arti del popolo minuto, & i soggetti à quelle, eccetto che Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, & alcuni altri di migliore qualità, de gli ufficii privarono. Divisero gli honori in due parti, delle quali l'una à le maggiori, l'altra à le minori arti consegnarono. Solo de' Signori volleno che sempre ne fussero v. de' minori artefici, & iv. de' maggiori, & il Gonfaloniere hora all' uno, hora all' altro membro toccasse.

Questo Stato così ordinato fece per all' hora posare la città. Et benche la Republica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli Artefici di minor qualità che i Nobili popolani; à che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori dell' arti, contentando quelli. Laqual cosa fù ancora favorita da coloro che desideravano che restassero battuti quelli, che sotto il nome di parte Guelfa havevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. Et perche fra gli altri che questa qualità di governo favorirono, furono Messer Giorgio Scali & Messer Benedetto Alberti, Messer Salvestro de' Medici & Messer Tomaso Strozzi, quasi che Principi della città rimasero. Queste cose così procedute e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili, & i minori artefici per l'ambitione de' Ricci & degli Albizi confermarono; dalla quale perche seguirono in varii tempi dipoi, effetti gravissimi, e molte volte se ne harà à far mentione, chiamaremo l'una di queste parti Popolare, & l'altra Plebea. Durò questo Stato tre anni, & di essilii e di morti fù ripieno. Perche quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro, ò ei tenta-

tavano, ò ei si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora non havendo rispetto che gli frenasse, hora per mezzo di quel Principe, hora di quella Republica, varii scandali, hora in questa, hora in quella parte seminavano. Trovavasi in questi tempi à Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da Durazo disceso de' Reali di Napoli; ilquale disegnando far l'impresa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva questo suo Capitano in quella città per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trovavansi à Bologna ancora molti fuorisciti Fiorentini, iquali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; ilche era cagione che in Firenze per quelli che reggevano, con grandissimo sospetto si vivesse, & che si prestasse facilmente fede à le calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fù rivelato per tanto in tale sospensione d'animi al Magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva à Firenze con i fuorusciti appresentarsi; & molti di dentro, prender l'armi e dargli la città.

Sopra questa relatione furono accusati molti; i primi de' quali Piero de gl' Albizi e Carlo Strozzi furono nominati, & appresso à questi Capriano Mangioni, Messer Iacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, & Giovanni Anselmi. Iquali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; & i Signori, acciò che niuno ardisse prender l'armi in loro favore, Messer Tomasso Strozzi & Messer Benedetto Alberti con assai gente armata, à guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono essaminati, & secondo l'accusa & i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava; di modo che non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo sollevarono, & con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati à morte,

te. Ne à Piero de gli Albizi giovò la grandezza della casa, ne l'antica riputatione sua, per esser stato più tempo sopra ogn'altro cittadino honorato e temuto. Donde ch' alcuno, ò vero suo amico, per farlo più humano in tanta sua grandezza, ò vero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli un convito à molti cittadini gli mandò un napo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, ilquale scoperto & veduto da tutti i convivanti, fù interpretato che gli era ricordato che e'conficcasse la ruota; perche havendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere, che s'ella seguitava di far il cerchio suo, non lo traesse in fondo. Laquale interpretatione fù prima dalla sua rouina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopò questa essecutione rimase la città piena di confusione; perche i vinti & i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano, nascevano; perche ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, ò condannando, ò ammonendo, ò mandando in essilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi e nuovi ordini, iquali spesso in fortificatione dello Stato si facevano. Lequali tutte cose seguirono con ingiuria di quelli ch' erano sospetti alla fattione loro; e perciò crearono XLVI. huomini, quali insieme co i Signori, la Republica di sospetti allo Stato, purgassero. Costoro ammonirono XXXIX. cittadini, & fecero assai Popolani, Grandi, & assai Grandi, Popolani. Et per poter alle forze di fuora opporsi, Messer Giovanni Aguto, di natione Inglese e reputatissimo nell' armi, soldarono, ilquale haveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva, da intendersi, come più compagnie di genti d'arme da Carlo da Durazo per far l'impresa del Re-

Regno, s'ordinavano, con ilquale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. A iquali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provide. Perche arrivato Carlo in Arezzo, hebbe da i Fiorentini XL. mila ducati & promisse non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il Regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò presa, in Ungheria. Laqual vittoria di nuovo il sospetto à quelli che in Firenze tenevano lo Stato, accrebbe; perche non potevano credere che i loro danari, più nell' animo del Re potessero, che quella antica amicitia laquale haveva quella casa co i Guelfi tenuta, iquali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

Questo sospetto adunque crescendo, faceva crescere l'ingiurie, lequali non le spegnevano, ma accrescevano, in modo che per la maggior parte degli huomini, si viveva in malissima contentezza. A che l'insolenza di Messer Giorgio Scali e di Messer Tomaso Strozzi s'aggiugneva, iquali con l'auttorità loro quella de' Magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro, con il favor della plebe oppresso. E non solamente à i buoni, ma à i seditiosi pareva quel governo, tirannico & violento. Ma perche l'insolenza di Messer Giorgio qualche volta doveva haver fine, occorse che da un suo famigliare Giovanni di Cambio, per haver contra lo Stato tenute pratiche, fù accusato; ilquale dal capitano fù trovato innocente. Talche il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo, se si trovava colpevole; e non potendo Messer Giorgio con prieghi ne con alcuna sua auttorità salvarlo, andò egli & Messer Tomaso Strozzi con moltitudine d'armati, & per forza lo liberarono, & il palagio del capitano saccheggiarono, & quello, volendo salvarsi, à nasconderti costrinsero. Ilqual atto riem-

piè la città di tanto odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, laquale tre anni per l'arroganza sua l'haveva soggiogata. Di che dette ancora il capitano grande occasione, ilquale cessato il tumulto se n'andò à i Signori, e disse; Com'era venuto volentieri à quello ufficio alquale loro Signorie l'havevano eletto, perche pensava havere à servire huomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire non per impedire la giustitia. Ma poi ch' egli haveva veduti e provati i governi della città & il modo del viver suo, quella dignità che volentieri haveva presa per acquistar utile & honore, volentieri la rendeva loro, per fuggire pericolo e danno. Fù il capitano confortato da' Signori, & messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo auvenire sicurtà. Et ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben commune & meno sospetti allo Stato, conclusero che fusse venuta grande occasione à trarre la città della potestà di Messer Giorgio & della plebe, sendo l'universale, per questa ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro d'usarla, prima che gli animi sdegnati si riconciliassero; perche sapevano, che la gratia dell' universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde: e giudicarono che à voler condur la cosa, fusse necessario tirare alle voglie loro, Messer Benedetto Alberti, senza il consenso delquale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era Messer Benedetto, huomo ricchissimo, humano, severo, amator della libertà della patria sua, & à cui dispiacevano assai i modi tirannici. Talche fù facile il quietarlo, & farlo alla rouina di Messer Giorgio condescendere. Perche le cagioni che à i popolani nobili, & alla setta de i Guelfi l'havevano

 fatto

fatto nimico, & amico alla plebe, era ſtata l'inſolenza di quelli, & i modi tirannici loro; donde veduto poi che i Capi della plebe erano diventati ſimili à quelli, più tempo innanzi s'era diſcoſtato da loro, & l'ingiurie lequali à molti cittadini erano ſtate fatte, al tutto fuora del conſenſo ſuo erano ſeguite. Talche quelle cagioni che gli fecero pigliar le parti della plebe, quelle medeſime gliene fecero laſciare. Tirato adunque Meſſer Benedetto & i Capi dell' arti, alla loro volontà, & provedutoſi d'armi, fù preſo Meſſer Giorgio, & Meſſer Tomaſo fuggì. E l'altro giorno poi fù Meſſer Giorgio con tanto terrore della parte ſua decapitato, che niuno ſi moſſe, anzi ciaſcuno à gara alla ſua rouina concorſe. Onde che vedendoſi quello, venire à morte davanti à quel popolo, che poco tempo innanzi l'haveva adorato, ſi dolſe della malvagia ſorte ſua, & della malignità de' cittadini, iquali per haverlo ingiuriato à torto, l'haveſſero à favorire & honorare una moltitudine coſtretto, dove non fuſſe ne fede ne gratitudine alcuna. Et riconoſcendo tra gli armati Meſſer Benedetto Alberti, gli diſſe; E tu Meſſer Benedetto conſenti ch'a me ſia fatta quella ingiuria, che s'io fuſſi coſtì non permetterei mai che la fuſſe fatta à te? Ma io t'annuntio che queſto dì è fine del mal mio, & principio del tuo. Dolſeſi dipoi di ſe ſteſſo, havendo confidato troppo in un popolo, ilquale ogni voce, ogni atto, ogni ſoſpetto muove e corrompe. E con queſte doglienze morì in mezzo à i ſuoi nimici armati, e della ſua morte allegri. Furono morti dopò quello alcuni de' ſuoi più ſtretti amici, e del popolo ſtraſcinati.

Queſta morte di queſto cittadino commoſſe tutta la città; perche nella eſſecutione di quella molti preſero l'armi, per fare alla Signoria & al capitano del popolo favore. Molti altri ancora, ò

per

per loro ambitione, ò per proprii sospetti le presero. Et perche la città era piena di diversi huomini, ciascuno vario fine haveva; e tutti avanti che l'armi si posassero, di conseguirli desideravano. Gli antichi Nobili, chiamati Grandi, d'esser privi de gli honori publici sopportare non potevano; & però di ricuperar quelli con ogni studio si ingegnavano. Et per questo che si rendesse l'auttorità à i Capitani di parte, armavano; à i Nobili Popolani & à le maggiori Arti, l'haver accommunato lo Stato con l'Arti minori, e Popolo minuto dispiacera. Dall' altra parte, l'Arti minori volevano più tosto accrescere che diminuire la loro dignità; & il Popolo minuto di non perdere i colleggi delle sue arti temeva. Iquali dispareri fecero molte volte in Firenze per spatio d'un anno tumultuare, & hora pigliavano l'armi i Grandi, hora le maggiori, hora le minori arti, & il popolo minuto con quelle, & più volte à un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì & fra loro & con le genti del palagio assai zuffe; perche la Signoria, hora cedendo, hora combattendo, à tanti inconvenienti, come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine dopò due parlamenti, & più Balie che per riformare la città si crearono, dopò molti danni, travagli, & pericoli gravissimi, si fermò un governo, per ilquale alla patria, tutti quelli ch'erano stati confinati, e poi che Messer Salvestro de Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preminenze e provisioni à tutti quelli che dalla Balia del LXXVIII. n'erano stati proveduti. Renderonsi gli honori alla parte Guelfa. Privaronsi le due arti nuove de i loro corpi e governi, e ciascuno de' sottoposti à quelle sotto l'antiche arti loro si rimisero. Privaronsi l'arti minori, del Gonfaloniere di giustitia, e ridussonsi dalla metà, à la terza parte delli honori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggior qualità. Si

che la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo Stato; e quella della plebe lo perdè; delquale era stata Principe dal M. CCCLXXVIII. al LXXXI. che seguirono queste nuovità. Ne fù questo Stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, ne meno grave ne' suoi principii, che si fusse stato quello della plebe: perche molti nobili popolani ch'erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei. Tra iquali fù Michele di Lando, ne lo salvò dalla rabbia della parte, tanti beni di quanti era stata cagione la sua auttorità, quando la sfrenata moltitudine licentiosamente rouinava la città. Fugli per tanto à le sue buone operationi la sua patria poco grata. Nelquale errore perche molte volte i Principi & le Republiche caggiono, ne nasce che gli huomini sbigottiti da simili essempi, prima che possino sentire la ingratitudine de' Principi loro, gli offendono.

Questi essilii & queste morti, come sempre mai dispiacquero, à Messer Benedetto Alberti dispiacevano; e publicamente & privatamente le biasimava. Donde i Principi dello Stato, lo temevano, perche lo stimavano uno de' primi amici della plebe; & credevano che egli havesse consentito alla morte di Messer Giorgio Scali, non perche i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole, & i suoi modi, il sospetto. Ilche faceva, che tutta la parte ch'era Principe, teneva gl'occhi volti verso di lui, per pigliar occasione di poterlo opprimere. Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuora molto gravi; percio che alcuna che ne seguì fù più dispavento che di danno. Perche in questo tempo venne Lodovico d'Angio in Italia, per render il Regno di Napoli à la Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazo. La passata sua spaurì assai

fai i Fiorentini: perche Carlo, secondo il costume de gli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, & Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicitie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di sodisfare à Lodovico, &aiutar Carlo, rimossero da i loro soldi Messer Giovanni Aguto, & à Papa Urbano, ch'era di Carlo amico, lo ferono condurre; ilquale inganno fù facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico & Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favor di Lodovico: laquale, giunta in Toscana, fù da i fuorusciti Aretini condotta in Arezza, & trattane la parte, che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo Stato di Firenze,come eglino havevano mutato quello d'Arezzo,seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia & in Toscana variarono con la fortuna, à l'ordine; perche Carlo si afficurò di quel Regno ch'egli haveva quasi che perduto, & i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perche da quelle genti, che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque assicuratò di Puglia, n'andò per il Regno d'Ungheria ilquale per heredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao, e Giovanna suoi figlivoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fù morto. Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la publica e privata magnificenza si conobbe, percioche molte famiglie, à gara con il publico, festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l'altre, fù la famiglia de gli Alberti; perche gli apparati, l'armiggerie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque Principe

Lequali cose accrebbero à quella assai invidia, laquale aggiunta al sospetto, che lo Stato haveva di Messer Benedetto, fù cagione della sua rouina. Percioche quelli che governavano non potevano di lui contentarsi; parendo loro che à ogni hora potesse nascere, che col favor della parte egli ripigliasse la riputatione sua, & gli cacciasse della città. E stando in questa dubitatione, occorse che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fù tratto Gonfaloniere di giustitia, Messer Filippo Magalotti suo genero; laqual cosa raddoppiò il timore à i Principi dello Stato, pensando ch' à Messer Benedetto s'aggiugnevano troppo forze, & allo Stato, troppo pericolo. Et desiderando senza tumulto rimediarvi; dettero animo à Bese Magalotti, suo consorte & nimico, che significasse à i Signori che Messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva à essercitar quel grado, non poteva ne doveva ottenerlo. Fù la causa tra i Signori essaminata, e parte di loro per odio, parte per levar scandalo, giudicarono Messer Filippo à quella dignità inhabile; & fù tratto in suo luogo Bardo Mancini, huomo al tutto alla fattione plebea contrario, & à Messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il Magistrato, creò una Balia, laqual nel ripigliare & riformar lo Stato confinò Messer Benedetto Alberti, & il restante della famiglia ammonì, eccetto che Messer Antonio. Chiamò Messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, & veggendoli mesti e pieni di lagrime, disse loro;

Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna hà rouinato me, e minacciato voi, di che ne io mi maraviglio, ne voi vi dovete maravigliare; perche sempre così auviene à coloro che fra molti cattivi, vogliono essere buoni, e che vogliono sostener quello, che i più, cercano di rouinare. L'amor

mor della mia patria mi fece accostar à Messer Salvestro de' Medici, e dipoi da Messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che hora governavano odiare; iquali com'ei non havevano chi gli castigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Et io son contento col mio essilio liberargli da quel timore che loro havevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosce i Tirannici e scelerati modi loro; e perciò hanno con le battiture mie, minacciati gl'altri. Di me non m'incresce; perche quelli honori, che la patria libera, mi ha dati, la serva non mi può torre, e sempre mi darà maggior piacere, la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere, quella infelicità che si tirarà dietro il mio essilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, & alla lor superbia & avaritia sottoposta. Duolmi di voi; perch'io dubito che quelli mali che finiscono hoggi in me, & cominciano in voi, con maggiori danni, che non hanno perseguitato me, perseguino voi. Confortovi adunque à fermar l'animo contro à ogni infortunio, e portarvi in modo, che se cosa alcuna auversa vi auviene (che ve n'auverranno molte) ciascuno conosca, innocentemente e senza colpa vostra esservi auvenute. Dipoi, per non dare di se minore opinione di bontà fuora, che si havesse data in Firenze, se n'andò al sepolcro di Christo, dalqual tornando, morì à Rhodi. L'ossa delquale furono condotte in Firenze, & da coloro con grandissimo honore sepolte, che vive con ogni calunnia & ingiuria le havevano perseguitate. Non fù in questi travagli della città solamente la famiglia de gli Alberti offesa, ma con quella, molti cittadini ammoniti e confinati furono; tra iquali fù Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari e con questi,

gran numero di minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine crear la Balia per un tempo, ma quelli cittadini fatto ch'eglino havevano quello perche egl' erano stati diputati, per honestà, ancora che'l tempo non fusse venuto, renunciavano. Parendo per tanto à quelli huomini haver satisfatto allo Stato, volevano secondo il costume rinunciare. Ilche intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinuntia molti altri confinassero & ammonissero. Ilche dispiacque assai à i Signori, e con le buone promesse tanto gli intratennero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posar quelle armi che la rabbia haveva fatto pigliare. Nondimeno per satisfacere in parte a si rabbioso humore, e per torre à gli artefici plebei più auttorità, providdero che dove eglino havevano la terza parte de gli honori, n'havessero la quarta. Et accioche sempre fussero de' Signori, due de' più confidenti à lo Stato, dettero auttorità al Gonfaloniere di giustitia & à IV. altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne trahesse due. Fermato così lo Stato, dopò VI. anni, che fù nel M. CCCLXXXI. ordinato, visse la città dentro, infino al XCIII. assai quieta. Nel qual tempo Giovan Galeazo Visconti chiamato Conte di Virtù, prese Messer Bernabo suo zio, & perciò diventò di tutta Lombardia Principe. Costui credette potere diventare Re d'Italia con la forza, com' egli era diventato Duca di Milano con l'inganno. E mosse nel XC. una guerra gagliardissima à i Fiorentini; & in modo variò quella, nel maneggiarsi, che molte volte fù il Duca più presso al pericolo di perdere i Fiorentini, iquali se non moriva havevano perduto, Nondimeno le difese furono animose, e mirabili à una Republica, & il fine

fù

fù assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole. Perche quando il Duca haveva preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e ch' egli haveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. Laqual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, & à i Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite. Mentre che questa guerra con il Duca si travagliava, fù fatto Gonfaloniere di giustitia Messer Maso de gl' Albizi, ilquale la morte di Piero haveva fatto nimico à gli Alberti. E perche tutta volta vegghiavano gli humori delle parti, pensò Messer Maso (ancora che Messer Benedetto fusse morto in essilio) avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l'occasione d'uno che sopra certe pratiche tenute co i ribelli fù essaminato, ilquale Alberto & Andrea de gli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se n'alterò; talche i Signori provedutosi d'arme, il popolo à parlamento chiamarono, e fecero huomini di Balia, per virtù dellaquale assai cittadini confinarono, e nuove imborsationi d'ufficii fecero. Tra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde che per le tante ingiurie, l'arti e popolo minuto, si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'honore e la vità. Una parte di costoro vennero in piazza, un' altra corse à casa di Messer Veri de' Medici, ilquale dopò la morte di Messer Salvestro, era di quella famiglia rimaso capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori, per addormentargli, dierono per capi con l'insegne di parte Guelfa e del popolo, in mano, Messer Rinaldo Gianfigliazzi e Messer Donato Acciaiuoli, come huomini de' popolani più alla plebe ch' alcun altri accetti. Quelli che corsero à casa di Messer Veri, lo pregavano che fusse contento prendere lo stato, e liberargli

dalla tirannide di quei cittadini ch' erano de' buoni e del bene commune distruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Messer Veri fusse stato più ambitioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi Principe della città. Perche le gravi ingiurie che à ragione & à torto erano all' arti & alli amici di quelle, state fatte, havevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava à sodisfare à i loro appetiti, altro che un capo che gli conducesse. Ne mancò chi ricordasse à Messer Veri quello che poteva fare; perche Antonio de Medici, ilquale haveva tenuto seco più tempo particolare inimicitia, lo persuadeva à pigliare il dominio della Republica. Alquale Messer Veri disse; Le tue minaccie quando tu mi eri nimico non mi fecero mai paura, ne hora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine gli confortò à far buono animo, percio che voleva essere loro difensore, pur che si lasciassero da lui consigliare. Et andatone in mezzo di loro in piazza, e di qui salito in palagio davanti à i Signori, disse; Non si poter dolere in alcun modo d'esser vivuto in maniera che'l popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che havesse di lui fatto quel giudicio che la sua passata vita non meritava; percioche non havendo mai dati di se, essempi di scandaloso o d'ambitioso, non sapeva donde si fusse nato che si credesse che fusse mantenitor degli scandali come inquieto, o occupator dello Stato, come ambitioso. Pregava per tanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse à suo peccato imputata; perche quanto apparteneva à lui, come prima haveva potuto s'era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene, fussero contenti usar la fortuna modestamente, e che volessero loro, più tosto goderfi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intera rouinar quella. Fù Messer Veri lodato da' Signori, e confortato à far posar l'armi, e che dipoi

dipoi non mancherebbero di far quello che fussero da lui e da gli altri cittadini consigliati. Tornossi dopò queste parole Messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da Messer Rinaldo e Messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse à tutti, Haver trovato tra i Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve, e per la assentia de' Magistrati non s'erano conchiuse. Per tanto gli pregava posassero l'armi, & ubbidissero à i Signori; facendo loro fede, che l'humanità più che la superbia, i prieghi più che le minaccie erano per muovergli, e come e'non mancherebbe loro grado e sicurtà, se essi lasciavano governar da lui; tanto che sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornar. Posate l'armi, i Signori prima armarono la piazza. Scrissero poi II. mila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per Gonfaloni, à i quali ordinarono, fussero presti al soccorso loro qualunque volta li chiamassero; & à i non scritti, l'armarsi prohibirono. Fatte queste preparationi, confinarono & ammazzarono molti artefici, di quelli che più feroci che gli altri s'erano ne' tumulti dimonstri. E perche il Gonfaloniere della giustitia havesse più maestà e riputatione, providdero che fusse ad essercitare quella dignità d'havere XLV. anni necessario. In fortificatione dello Stato, ancora molti provedimenti fecero, iquali erano contra quelli che si facevano insopportabili, & à i buoni cittadini della parte propria odiosi: perche non giudicavano uno Stato buono o sicuro, ilquale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente à quelli de gli Alberti che restavano nella città, & à i Medici, à i quali pareva havere ingannato il popolo, ma à molti altri tanta violenza dispiaceva. Et il primo che cercò d'opporsegli, fù Messer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fusse grande nella città, e più tosto superiore che compagno à Messer

Maſo de gli Albizi, ilquale per le coſe fatte nel ſuo Gonfalonierato, era come Capo della Republica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, ne recarſi (come i più fanno) il commune danno al privato commodo: e perciò fece penſiero di fare iſperienza ſe poteva rendere la patria alli sbanditi, ò almeno gli ufficii, à gli ammoniti. Et andava negli orecchi di queſto e quell' altro cittadino queſta ſua opinione ſeminando; moſtrando come e' non ſi poteva altrimenti quietare il popolo, e gli humori delle parti fermare; ne aſpettava altro che di eſſere de' Signori, à mandare ad effetto queſto ſuo deſiderio. Et perche nell' attioni noſtre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, ſi volſe per fuggir il tedio à tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli ſuo conſorte, e Nicolo Ricoveri ſuo amico. Donde parve à Meſſer Donato che gli fuſſe data occaſione da non la perdere, e gli richieſe che doveſſero proporre una legge à i conſigli, nellaquale ſi conteneſſe la reſtitutione de' cittadini. Coſtoro perſuaſi da lui ne parlarono co i compagni, iquali riſpoſero che non erano per tentar coſe nuove, dove l'acquiſto è dubbio & il pericolo certo. Onde che Meſſer Donato, havendo prima in vano tutte le vie tentate, moſſo da ira fece intendere loro, Come poi che non volevano che la città co i partiti in mano ſi ordinaſſe, la ſi ordinarebbe con l'armi. Lequali parole tanto diſpiacquero, che communicata la coſa co i Principi del governo, fù Meſſer Donato citato; e comparſo, fù da quello à chi egli haveva commeſſa la imbaſciata convinto; tal che fù à Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno & Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da Meſſer Alamanno diſceſi erano, inſieme con molti artefici ignobili, ma di credito appreſſo alla plebe. Lequali coſe ſeguirono dopò due anni che da Meſſer Maſo era ſtato ripreſo lo Stato. Stando così la

la città,con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, si trovavano tra gli sbanditi à Bologna, Picchio Cavicciulli, Tomaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto de gli Spini, Antonio Girolami, Christofano di Carlone, con due altri di vile conditione, ma tutte giovani e feroci, e disposti, per tornar nella patria, di tentare ogni fortuna. A costoro fù mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciulli, iquali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde potevano poi uscendo ammazzar Messer Maso degli Albizi, e chiamar il popolo all' armi; ilquale sendo mal contento, facilmente si poteva sollevare, massime perche sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie seguitati. Mossi per tanto costoro da questa speranza, à dì IV. di Agosto nel M. CCCXCVII. vennero in Firenze, & entrati segretamente donde era stato loro ordinato, mandarono ad osservar Messer Maso, volendo dalla sua morte movere il tumulto. Usci Messer Maso di casa, & in uno spetiale propinquo à san Piero maggiore si fermò. Corse chi era ito à osservarlo, à significarlo à i congiurati; iquali prese l'armi, & venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore gridando, popolo, arme, libertà, & moiano i Tiranni, volti verso mercato nuovo, alla fine di Calimara, n'ammazzarono un' altro. E seguitando con le medesime voci il loro camino, e niuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si missero in luogo alto, havendo grande moltitudine intorno, laquale più per vedergli che per favorirgli era corsa; e con voce alta gli huomini

mini à pigliar l'arme & uscire di quella servitù, che loro cotanto havevano odiata confortavano, affermando, Che i rammarichi de' mal contenti della città, più che l'ingiurie proprie, gli havevano à volergli liberar mossi: e come havevano sentito, che molti pregavano Dio che desse loro occasione di poter si vendicare (il che farebbero qualunque volta havessero capo che gli movesse) & hora che l'occasione era venuta, e ch' egli havevano i capi che gli moveano, e'guardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberatione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati, e che si maravigliavano che coloro iquali per una minima ingiuria solevano pigliar l'armi, per tante non si movessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti: ma che gli era posto in arbitrio loro, di rendere à gli sbanditi la patria, & à gli ammoniti lo stato.

Lequali parole (ancor che vere) non mossero in alcuna parte la moltitudine; ò per timore, ò perche la morte di quelli due, havesse fatti gli uccidtori odiosi. Talche, vedendo i motori del tumulto, come ne le parole ne i fatti havevano forza di muovere alcuno, tardi auvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell' impresa nel tempio di S. Reparata si ritirarono; dove non per campar la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio; ma poi che fù inteso il caso, e saputo quali erano quelli che movevano lo scandolo, e dove s'erano rinchiusi, si rassicurarono, & al capitano con molti altri armati che à prenderli andassero comandarono. Talche senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, è parte di loro difendendosi morti, e parte presi. Iquali essaminati non si trovò altri in col-

pa-

pa, fuora di loro, che Baroccio e Piggiello Cavicciulli, iquali insieme con quelli furono morti. Dopò questo accidente, nacque uno di maggior importanza. Haveva la città in questi tempi (come disopra dicemmo) guerra con il Duca di Milano; ilquale vedendo che ad opprimere quella, le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini (de' quali la Lombardia era piena) ordinò un trattato, delquale molti di dentro erano consapevoli, per ilquale s'era conchiuso, che ad un certo giorno, da i luoghi più propinqui à Firenze, gran parte de' fuorusciti, atti all' armi si partissero, e per il fiume d' Arno nella città intrassero, iquali insieme cō i loro amici di dentro, alle case de' primi dello Stato corressero, e quelli morti, riformassero, secondo la volontà loro, la Republica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure auviene, che i pochi non bastino, e gli assai le scuoprano; mentre che Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa à Salvestro Cavicciulli ilquale l'ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore, che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse à i Signori; iquali fatto pigliar Samminiato, à manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fù preso, fuora che Tomaso Davizi, alcuno, ilquale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fù prima ch' egli arrivasse, sostenuto; gli altri tutti dopò la cattura di Samminiato spaventati, si fuggirono. Puniti per tanto secondo i loro falli Samminiato e Tomaso, si dette Balia à più cittadini, iquali con l'auttorità loro i delinquenti cercassero, e lo Stato assicurassero. Costoro fecero ribelli VI. della famiglia

miglia de' Ricci, vi. di quella de gli Alberti, ii. de' Medici, iii. de gli Scali, ii. de gli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia de gli Alberti, Ricci, e Medici per x. anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli de gli Alberti non ammonito Messer Antonio, per esser tenuto huomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fù preso un Monaco, stato veduto ne' tempi che i congiurati praticavano andar più volte da Bologna à Firenze. Confessò costui haver più volte portate lettere à Messer Antonio; donde che subitò fù preso, e benche da principio negasse, fù dal Monaco convinto, e percio in danari condannato, e discosto dalla città ccc. miglia confinato. E perche ciascun giorno gli Alberti à pericolo lo Stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di xv. anni confinarono.

Questo accidente seguì nel m. cccc. & ii. anni appresso morì Giovan Galeazo Duca di Milano; la cui morte (come disopra dicemmo) à quella guerra che xii. anni era durata, pose fine. Nel qual tempo havendo il governo preso più auttorità sendo rimaso senza nimici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, & quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal m. cccc. al xxxiii. Solo nel m.cccc. xii. per haver gli Alberti rotti i confini, creò contra di loro nova Balia laquale con nuovi provedimenti rafforzò lo Stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nelqual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, laquale per la morte del Re nel m. cccc. xiv. finì; e nel travaglio d'essa trovandosi il Re inferiore, concedè à i Fiorentini la città di Cortona, dellaquale era Signore. Ma poco dipoi

ripresa

ripreſe le forze, e rinovò con loro guerra, laquale fù molto più che la prima, pericoloſa; e s'ella non finiva per la morte ſua, come già era finita quella del Duca di Milano, haveva ancora egli Firenze in pericolo, come quel Duca, di non perder la ſua libertà, condotta. Ne queſta guerra del Re finì con minor ventura che quella; perche quando egli haveva preſa Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze, à ire con la potenza ſua in Lombardia, ſi morì. Et così la morte fù ſempre più amica à i Fiorentini che niun altro amico, e più potente à ſalvargli ch' alcuna loro virtù. Dopò la morte di queſto Re, ſtette la città quieta fuora e dentro VIII. anni; in capo del qual tempo, inſieme con le guerre di Filippo Duca di Milano rinovarono le parti, lequali non poſorano prima, che con la rouina di quello Stato, ilquale dal M.CCC.LXXI. al M.CCCC.XXXIV. haveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, & acquiſtato all' Imperio ſuo Arezzo, Piſa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. Et maggior coſe harebbe fatte, ſe la città ſi manteneva unita, & non ſi fuſſero racceſi gli antichi humori in quella, come nel ſeguente libro particolarmente ſi dimoſtra.

LIBRO

DELLE HISTORIE FIORENTINE DI NICOLO MACHIAVELLI CITTADINO ET SECRETARIO FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE, SIGNORE NOSTRO CLEMENTE VII. PONT. MASSIMO.

E città, & quelle massimamente che non sono bene ordinate, lequali sotto nome di Republica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà & la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù & la licenza. Perche della libertà solamente il nome, da i ministri della licenza, che sono i popolani; e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro, non essere ne à le leggi ne à gli huomini sottoposto. Vero è che quando pure auviene (che auviene rare volte) che per buona fortuna della città, surga in quella, un savio, buono, e potente cittadino, dalquale si ordinino leggi,

leggi, per lequali questi humori de' nobili e de' popolani si quietino, ò in modo si ristringhino, che male operar non possino, all' hora è che quella città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perche sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non hà necessità della virtù d'uno huomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi & ordini molte Republiche antiche (gli Stati dellequali hebbero longa vita) furono dotate. Di simili ordini & leggi sono mancate & mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo Stato tirannico, à lo licentioso, & da questo à quell' altro hanno variato & variano; perche in essi, per i potenti nimici che hà ciascuno di loro, non è, ne puote essere alcuna stabilità, perche l'uno non piace à gli huomini buoni, l'altro dispiace à i savi; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficulta; nell' uno hanno troppo auttorità gli huomini insolenti, nell' altro li sciocchi; e l'uno e l'altro dessi, conviene che sia dalla virtù e fortuna d'uno huomo mantenuto, ilquale o per morte può venir meno, ò per travagli diventare inutile.

Dico per tanto che lo Stato ilquale in Firenze dalla morte di Messer Giorgio Scali hebbe nel M. CCC. LXXXI. il principio suo, fù prima dalla virtù di Messer Maso de gli Albizi, dipoi da quella di Nicolo da' Uzano sostenuto. Visse la città dal M. CCCC. XIV. per fino al XXII. quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e lo Stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che ne di fuora ne dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso à Nicolo da Uzano, cittadini d'auttorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, Messer Rinaldo de gli Albizi, Neri di Gino, e Lapo Nicolini. Le parti che nacquero per la discordia de

gli

gli Albizi & de' Ricci, e furono dipoi da Messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. Et benche quella, ch'era favorita dall' universale, solamente tre anni regnasse, e che nel M. CCC. LXXXI. la rimanesse vinta, nondimeno, comprendendo l'humor di quella, la maggior parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecutioni fatte contra i capi di quella dallo LXXXI. al CCCC. la ridussero quasi ch' à niente. Le prime famiglie che furono come Capi d'essa perseguitate, furono Alberti, Ricci, e Medici, lequali più volte d'huomini e ricchezze spogliate furono, e se alcuni nella città ne rimasero furono loro tolti gli honori. Lequali battiture renderono quella parte humile, e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti huomini una memoria dell' ingiurie ricevute, & un desiderio di vendicarle; ilquale (per non trovar dove appoggiarsi) occulto nel petto loro rimaneva.

Quelli nobili popolani, iquali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rouina dello Stato di quelli; l'uno, che diventarono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per l'invidia ch' eglino havevano l'uno all' altro, e per la lunga possessione nello Stato, quella cura, di chi gli potesse offendere, che dovevano non tennero. Rinfrescando adunque costoro co i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive, per non le temere, ò nutrendole, per invidia l'uno dell' altro fecero che la famiglia de i Medici riprese auttorità. Il primo che in quella cominciò à risurgere, fù Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, & essendo di natura benigno & humano, per concessione di quelli che governavano, fù condotto al supremo Magistrato. Di che per l'universale della

città

città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine haversi guadagnato un difensore) che meritamente à i più savi, la fù sospetta, perche si vedeva tutti gli antichi humori cominciar à risentirsi. E Nicolo da Uzano non mancò d'auvetirne gli altri cittadini; mostrando quanto era pericoloso, nutrir uno che havesse nell' universale tanta riputatione; & come era facile à opporsi à i disordini ne i principii, ma lasciandogli crescere era difficile il rimidiarvi;. & che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di Messer Salvestro. Non fù Nicolo da i suoi uguali udito; perche havevano invidia alla riputatione sua, & desideravano haver compagni ad abbatterlo. Vivendosi per tanto in Firenze tra questi humori, iquali occultamente cominciavano à ribellire, Filippo Visconti secondo figlivolo di Giovan Galeazo, sendo per la morte del fratello, diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnar qualche impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genoua, laquale all'hora sotto il Ducato di Messer Tomaso da Campo Fregoso, libera si viveva. Ma si diffidava poter ò quella ò altra impresa ottenere, se prima non publicava nuovo accordo co i Fiorentini la riputatione delquale giudicava gli bastasse à potere à i suoi desiderii sodisfare. Mandò per tanto i suoi oratori à Firenze à domandarlo. Molti cittadini consigliarono che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni s'era mantenuta, seco si perseverasse; perche conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, & il poco utile che la città ne traheva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, iquali trappassando ciascuno conoscesse il cattivo animo suo, e si potesse (quando ei rompesse la pace) più giustificatamente farli la guerra. E così (disputata la

cosa assai) si fermò la pace; nellaqual Filippo promise non si travagliare delle cose che fussero da'l fiume della Magra e dal Panaro in qua.

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genoua, contra l'opinione di quelli che in Firenze havevano confortata la pace; perche credevano, che Brescia fusse difesa da i Venetiani, e Genoua per se medesima si difendesse. Et perche nell' accordo che Filippo haveva fatto co'l Doge di Genoua, gli haveva lasciate Serezana & altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che volendo alienarle, fusse obligato dar le à i Genovesi, veniva Filippo ad haver violata la pace. Haveva oltre à questo, fatto accordo col Legato di Bologna. Lequali cose alterarono gli animi de'nostri cittadini, & ferongli (dubitando di nuovi mali) pensare à nuovi rimedii. Lequali perturbationi venendo à notitia à Filippo, ò per giustificarsi, ò per tentare gli animi de' Fiorentini, ò per addormentargli, mandò à Firenze Ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, & offerendo rinontiare à qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. Iquali Ambasciadori non fecero altro effetto che dividere la città; perche una parte, & quelli ch'erano più riputati nel governo, giudicavano, che fusse bene armarsi, & prepararsi à guastare i disegni al nimico: & quando le preparationi fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace. Molti altri, ò per invidia di chi governava, ò per timore di guerra, giudicavano che non fusse da insospettire d'uno amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'haverne tanto sospetto; ma che sapevano bene che il creare i dieci, & il soldar gente voleva dir guerra, laquale se si pigliava con un tanto Principe, era con una certa rouina della città, e senza

poterne

poterne sperare alcuno utile, non potendo noi delli acquisti che si facessero (per havere la Romagna in mezzo) diventarne Signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l'auttorità di quelli, che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; & crearono i dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze. Lequali (perche le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini) empierono la città di rammarichi, e ciascuno dannava l'ambitione e l'auttorità de'potenti; accusandogli che per sfogar gli appetiti loro, & opprimere, per dominare, il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

Non si era ancora venuto col Duca à manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perche Filippo haveva à richiesta del Legato di Bologna, ilquale temeva di Messer Antonio Bentivogli, che fuoruscito si trovava à Castel Bolognese mandate genti in quella città, lequali per esser propinque al dominio di Firenze, tenevano in sospetto lo Stato di quella: ma quello che fece più spaventar ciascuno, & dette larga cagione di scoprir la guerra, fù l'impresa che'l Duca fece di Furlì. Era Signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, ilquale venendo à morte, lasciò Tibaldo suo figlivolo, sotto la tutela di Filippo. Et benche la madre, (parendogli il tutor sospetto) lo mandasse à Lodovico Alidossi suo padre, che era Signor d'Imola, nondimeno fù forzata dal popolo di Furlì, per l'osservanza del testamento del padre, à rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il Marchese di Ferrara, mandasse come suo procuratore Guido Torello, con gente à pigliare il governo di Furlì. Così ven-

venne quella terra in potestà di Filippo. Laqual cosa come si seppe à Firenze, insieme con la nuova delle genti, venute à Bologna, fece più facile la deliberatione della guerra, non ostante ch'ella havesse grande contradittione, & che Giovanni de' Medici, publicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze; perche in questo caso, così era giustificata la guerra nel cospetto de' Principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Ne si poteva animosamente domandar quelli aiuti, che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambitione sua, & con altro animo & con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andar à trovar lui, & che la fortuna è amica più di chi assalta che di chi si difende, & con minor danni (quando fusse con maggior spesa) si fa la guerra in casa d'altri che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i dieci facessero ogni rimedio perche la città di Furlì si trahesse dalle mani del Duca.

Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupar quelle cose ch'egli haveva prese à difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa à Imola, acciò che quel Signore havendo à pensar di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato per tanto Agnolo propinquo à Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini à Modigliana, & essendo il freddo grande, e per quello giacciati i fossi della città, una notte prese la terra, & Lodovico ne mandò prigione à Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, & la guerra scoperta, mandarono le loro genti à Furlì; lequali posero l'assedio à quella

città,

città, e d'ogni parte la ſtrignevano. E perche le genti del Duca non poteſſero uniti ſoccorrerla, havevano ſoldato il Conte Alberigo, ilquale da Zagonara ſua terra ſcorreva ciaſcun dì infino in ſu le porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter ſicuramente ſoccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che havevano le noſtre genti preſo; però pensò d'andare alla eſpugnatione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fuſſero per laſciar perder quel luoco, & volendo ſoccorrere, conveniva loro abbandonare la impreſa di Furlì, & venir con diſavantaggio alla giornata. Coſtrinſero adunque le genti del Duca Alberigo à domandar patti, iquali gli furono conceſſi, promettendo di dar la terra qualunque volta fra xv. giorni non fuſſe da i Fiorentini ſoccorſo. Inteſoſi queſto diſordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e deſiderando ciaſcuno che i nimici non haveſſero quella vittoria, fecero che n'hebbero una maggiore. Perche partito il campo da Furlì per ſoccorrere Zagonara, come venne allo ſcontro de' nimici fù rotto, non tanto dalla virtù de gli auverſarii, quanto dalla malignità del tempo; perche havendo i noſtri caminato parecchie hore tra'l fango altiſſimo e con l'acqua adoſſo, trovarono i nimici freſchi, iquali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico de gli Obizi, inſieme con due altri ſuoi, iquali caſcati da cavallo, affogarono nel fango.

Tutta la città di Firenze alla nuova di queſta rotta ſi contriſtò, ma più i cittadini grandi che havevano conſigliata la guerra; perche vedevano il nimico gagliardo, loro diſarmati ſenza amici, & il popolo loro contra, ilquale per tutte le piazze, con parole ingiurioſe gli mordeva, dolendoſi delle

 gra-

gravezze sopportate, & della guerra mossa senza cagione, dicendo hora, Hanno creati costoro i dieci per dar terrore al nimico? hora, Hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo delle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, & à qual fine caminavano, non per difender la libertà, laquale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, laquale Iddio ha giustamente diminuita. Ne hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte; perche simile à questa fù quella contra il Re Ladislao. A chi ricorreranno eglino hora per aiuto? A Papa Martino stato à contemplatione di Braccio stratiato da loro? Alla Reina Giovanna, che per abbandonarla, l'hanno fatta gettare in grembo al Re d'Aragona? Et oltre à questo dicevano tutte quelle cose che suol dire un popolo adirato. Per tanto parve à i Signori ragunare assai cittadini, iquali con buone parole gli huomini mossi dalla moltitudine quietassero. Donde che Messer Rinaldo de gli Albizi, ilquale era rimaso primo figlivolo di Messer Maso, & aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città parlò longamente; mostrando, Che non era prudenza giudicar le cose da gli effetti, perche molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l'hanno buono. Et se si lodano i cattivi consigli per il fine buono, non si fa altro che dar animo à gli huomini di errare. Ilche torna in danno grande delle Republiche, perche sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente s'errava à biasimar un savio partito che habbia fine non lieto; perche si toglieva animo à i cittadini à consigliare la città, & à dire quello ch' egli intendevano. Poi mostrò la necessità ch' era di pigliar quella guerra, e come s'ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana.

Ma poi che Dio haveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave, quanto più altri s'abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, o si facevano quelli rimedii si potevano, ne loro sentirebbero la perdita, ne il Duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future; perche queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perche minori apparati sono necessarii à chi si vuol difendere, che non sono à quelli che cercano d'offendere. Confortogli in fine à imitare i padri loro, iquali per non haver perduto l'animo in qualunque caso auverso, s'erano sempre contra qualunque Principe diffeso.

Confortati per tanto i cittadini dall' auttorità sua, soldarono il Conte Oddo figlivolo di Braccio; & gli dierono per governatore Nicolo Piccinino allievo di Braccio, & più riputato che alcun' altro che sotto l'insegne di quello havesse militato; & à quello aggiunsero altri condottieri, e de gli spogliati ne rimisero alcuni à cavallo. Crearono xx. cittadini à por nuova gravezza, iquali havendo preso animo, per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza haver loro alcun rispetto gli aggravarono. Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, iquali da principio per parer più honesti non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, & consigliavano che si dovesse fare uno sgravo. La qual cosa conosciuta da molti, fù loro ne' consigli impedita. Donde per far sentire dalle opere, la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che li esattori con ogni acerbità la riscotessero; dando auttorità loro di potere ammazare qualunque contra à i sergenti publici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti, per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva che le parti ve-

nissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli huomini grandi (usi à esser riguardati) sopportare d'essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti per tanto de' primi cittadini si ristringevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo Stato; perche la poca diligenza loro haveva dato animo à gli huomini di riprendere le attioni publiche, e fatto pigliare ardire à quelli che solevano essere Capi della moltitudine. Et havendo discorso queste cose fra loro più volte deliberarono di rivedersi à un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella Chiesa di S. Stefano più di LXX. cittadini, con licenza di Messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali all' hora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fusse chiamato, come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire.

Parlò à tutti Messer Rinaldo de gli Albizi. Mostrò le conditioni della città, e come per negligenza loro, ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel M. CCCLXXXI. era stata da loro padri cavata. Ricordò la iniquità di quello Stato che regnò dal LXXVII. al LXXXI. e come da quello à tutti quelli ch' erano presenti era stato morto, à chi il padre, & à chi l'avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perche di già la moltitudine haveva posta una gravezza à suo modo, e poco dipoi (s'ella non era da maggior forza o da miglior ordine ritenuta) la crearebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Ilche quando seguisse, occuparebbe i luoghi loro, e guastarebbe quello stato che XLII. anni con tanta gloria della città haveva retto; e sarebbe Firenze governata, o à caso sotto lo arbitrio

della

della moltitudine, dove per una parte licentiosamente, e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l'imperio d'uno che di quella si facesse Principe. Per tanto affermava come ciascuno ch' amava la patria e l'honor suo, era necessitato à risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, ilquale trasse la citta con la rouina de gli Alberti di quelli pericoli ne' quali all' hora era, & come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittini, che per negligenza loro s'erano fatti, & s'era ripieno il palagio d'huomini nuovi & vili. Concluse per tanto, che solo si vedeva questo modo à rimediarvi, render lo Stato à i Grandi, & torre auttorità all' arti minori, riducendole da XIV. à VII. ilche farebbe che la plebe ne' consigli harebbe meno auttorità, si per essere diminuito il numero loro, si ancora per havere in quella più auttorità i Grandi, iquali per la vecchia inimicitia gli disfavorirebbero. Affermando essere prudenza sapersi valere de gli huomini secondo i tempi; perche se i padri loro si valsero della plebe, per spegnere l'insolenza de' Grandi, hora che i Grandi erano diventati humili & la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto di quelli; e come à condurre queste cose; ci era l'inganno; o la forza, allaqual facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' dieci, e potendo condurre secretamente nella città gente.

Fù lodato Messer Rinaldo, & il consiglio suo approvò ciascuno; e Nicolo da Uzano fra gli altri disse, Tutte le cose che da Messer Rinaldo erano state dette essere vere, & i rimedii buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città: ilche seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro, Giovanni de' Medici; perche concorrendo quello, la

moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere. Ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare; e con l'armi lo giudicava pericoloso, o di non potere vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro à memoria i passati ricordi suoi, e come e' non havevano voluto rimediare à queste dfficultà in quelli tempi che facilmente si poteva; ma che hora, non si era più à tempo à farlo, senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarselo. Fù data per tanto la commissione à Messer Rinaldo che fusse con Giovanni, & vedesse di tirarlo nella sentenza loro. Esseguì il Cavalliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò à pigliar questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine farla audace, con rouina dello Stato e della città. Alquale Giovanni rispose, Che l'ufficio d'un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli huomini, quanto il variare quelli; perche conviene offendere molti e dove molti restano malcontenti, si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberatione facesse due cose pernitiosissime; l'una, di dar gli honori à quelli che per non gli haver mai havuti, li stimano meno, e meno cagione hanno, non gli havendo, di dolersi; l'altra, di torgli à coloro che sendo consueti havergli, mai non quietarebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe à esser molto maggior l'ingiuria che si facesse à una parte, che'l beneficio che si facesse all' altra. Talche chi ne fusse autore s'acquistarebbe pochi amici, e moltissimi nimici, e questi sarebbero più feroci à ingiuriarlo, che quelli à difenderlo; sendo gli huomini naturalmente più pronti

alla

alla vendetta della ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno; quell' altra utile e piacere.

Dipoi rivolse il parlare à Messer Rinaldò, e disse; Et voi se vi ricordasse delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si camina, sareste meno caldo in questa deliberatione; perche chi la consiglia, tolta ch' egli havesse con le forze vostre l'auttorità al popolo, la torrebbe à voi con l'aiuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. Et vi interverrebbe come à Messer Benedetto Alberti, ilquale consentì per le persuasioni di chi non l'amava, alla rouina di Messer Giorgio Scali e di Messer Tomaso Strozzi, e poco dipoi, di quelli medesimi che lo persuasero; fù mandato in essilio. Confortollo per tanto à pensare più maturamente alle cose, & à volere imitare suo padre, ilquale per haver la benivolenza universale scemò il pregio al sale; providde che chi havesse meno d'un mezzo fiorino di gravezza, potesse pagarla, o nò, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i consigli, ciascuno fusse sicuro da i suoi creditori; & in fine gli concluse, ch' era, per quanto s'apparteneva à lui, per lasciar la città ne gli ordini suoi. Queste cose così praticate si intesero fuori, & accrebbero à Giovanni riputatione, & à gli altri cittadini odio; dallaquale egli si discostava, per dar meno animo à coloro che disegnassero sotto i favori suoi, cose nuove; & in ogni suo parlare faceva intendere à ciascuno, che non era per nutrir sette, ma per spegnerle; e che quanto à lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città; di che molti che seguivano le parti sue, erano malcontenti; perche haverebbero voluto, che si fusse nelle cose, mostro più vivo. Tra iquali era Alamanno de' Medici, ilquale sendo di natura feroce, non cessava d'accenderlo à

perseguitar i nimici e favorir gli amici, dannando la sua freddezza & il suo modo di proceder lento; ilche diceva esser cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contra, lequali pratiche harebbero un giorno effetto, con la rouina della casa e de gli amici suoi.

Inanimava ancora al medesimo, Cosimo suo figlivolo: nondimeno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito; pure con tutto questo, la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servitio de' Signori due Cancellieri, ser Martino, e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzano, quell' altro la Medica; e Messer Rinaldo (veduto come Giovanni non haveva voluto convenir con loro) pensò che fusse da privare dell' ufficio suo ser Martino, giudicando dipoi haver sempre il palagio più favorevole. Ilche presentito dalli auversarii, non solamente fù ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato con dispiacere & ingiuria della sua parte. Ilche harebbe fatti subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, laquale per la rotta ricevuta à Zagonara era impaurita; perche mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola haveva con le genti del Duca, prese tutte le terre di Romagna possedute da i Fiorentini, eccetto Castracaro e Modigliana, parte per debolezza de'luoghi, parte per difetto di chi l'haveva in guardia. Nelle occupationi delle quali terre seguirono due cose, per lequali si conobbe quanto la virtù de gli huomini ancora al nimico è accettà, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia. Era castellano nella rocca di Monte petroso Biagio del Melano. Costui sendo affocato intorno da i nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia

glia di quella parte ch' ancora non ardeva, e disopra vi gittò due suoi piccioli figlivoli, dicendo à i nimici; Prendete voi quelli beni che m'ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quelli ch'io ho dell' animo, dove la gloria e l'honore mio consiste, ne io vi darò, ne voi mi torrete. Corsero i nimici à salvar i fanciulli, & à lui porgevano funi e scale perche si salvasse. Ma quelli non l'accettò, anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani delli auversarii della patria sua. Essempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto e più mirabile di quelli, quanto e più rado. Furono à i figlivoli suoi da i nimici restituite quelle cose che si poterono haver salve, e con massima cura rimandati à i parenti loro, verso de' quali la Republica non fù meno amorevole, perche mentre vissero furono publicamente sostentati. Il contrario di questo occorse in Galeata, dove era Podestà, Zanobi del Pino, ilquale senza far difesa alcuna, dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo à lasciar l'Alpi di Romagna, e venir ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportar la viltà & il malvagio animo di costui, e lo dette in preda à i suoi servitori; iquali dopò molti scherni gli davano solamente mangiare carte dipinte à Biscie, dicendo che di Guelfo per qual modo lo volevano far diventar Ghibellino, e così stentando in brievi giorni morì.

Il conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolo Piccinino era entrato in Val di Lamona, per veder di ridurre il Signore di Faenza alla amicitia de' Fiorentini, ò almeno impedir Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perche quella Valle è fortissima, & i Valligiani armigeri, vi fù il Conte Oddo mor-

to, & Nicolò Piccinino n'andò prigione à Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini non ottenessero quello per haver perduto, che forse havendo vinto, non harebbero ottenuto: perche Nicolò tanto operò con il Signore di Faenza, e con la madre, che gli fece amici à i Fiorentini. Fù in questo accordo libero Nicolò Piccinino, ilquale non tenne per se quel consiglio ch' egli haveva dato ad altri; perche praticando con la città della sua condotta, o che le conditione gli paressero debili; ò che le trovasse migliori altrove quasi che alla dirotta si partì d'Arezzo dov'era alle stanze, e n'andò in Lombardia, e prese soldo da'l Duca. I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spese predette sbigottiti, giudicarono non poter più soli sostentar questa guerra; e mandarono Oratori à i Venetiani, à pregarli che dovessero opporsi (mentre che egli era loro facile) alla grandezza d'uno, che se lo lasciavano crescere, era così per essere pernitioso à loro come à i Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola huomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, ilquale era già stato soldato del Duca, ma dipoi, ribellatosi da quello. Stavano i Venetiani dubbii, per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicitia del Duca e sua non fusse finita. Et stando così sospesi, nacque che'l Duca per il mezzo d'un servitore del Carmignuola lo fece auvelenare; ilqual veleno non fù si potente che l'ammazzasse, ma lo ridusse à l'estremo. Scoperta la cagione del male, i Venetiani si privarono di quel sospetto; & seguitando i Fiorentini di sollicitargli fecero lega con loro, e ciascuna delle parti s'obligò à far la guerra à spese communi, & gli acquisti di Lombardia fussero de' Venetiani, & quelli di Romagna e di Toscana, de' Fiorentini, & il Carmignuola fù Capitano

pitano

pitano generalo della lega. Ridussesi per tanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fù governata da il Carmignuola virtuosamente, & in pochi mesi tolse molte terre al Duca, insieme con la città di Brescia; laquale espugnatione in quelli tempi, & secondo quelle guerre, fù tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal XXII. al XXVII. & erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino all' hora, in modo che si accordarono à rinovarle. E perche le fussero uguali secondo le richezze, si providde che le si ponessero à i beni, & che quello che haveva C. fiorini di valsente, n'havesse un mezzo di gravezza. Havendola per tanto à distribuire la legge, e non gli huomini, venne à gravare assai i cittadini potenti. Et avanti ch'ella si deliberasse, era disfavorita da loro; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto ch'ella s'ottenne. Et perche nel distribuirla s'aggravavano i beni di ciascuno, ilche i Fiorentini dicono, Accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perche non potevano battere i minori, e fargli con le minaccie ne' consigli tacere come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall' universale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade che mai gli huomini non si sodisfanno, & havuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un' altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto havevano pagato meno, & si facessero pagar tanto, ch' eglino andassero à ragguaglio di coloro, che per pagar quello che non dovevano, havevano vendute le loro possessioni. Questa doman-

da molto più che'l Catasto spaventò gli huomini grandi, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, iquali hoggi si posseggono e domani si perdono, & che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti che'l Catasto non può ritrovare; à che aggiugnevano che coloro che per governare la Republica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi di quella; dovendole bastare che con la persona si affaticassero, & che non era giusto, che la città si godesse la robba, & l'industria loro, e de gli altri solo i danari. Gli altri à chi il Catasto piaceva, rispondevano. Che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, & con il variare spesso, si può à quello inconveniente rimediare. Et di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perche quelli danari che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino. Et se non piaceva loro durar fatica per la Republica lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perche la troverebbe de' cittadini amorevoli, à iquali non parrebbe difficile aiutarla di consiglio e di danari. Et che sono tanti i commodi e gli honori che si tira dietro il governo, che doverebbero bastar loro, senza voler non participar de' carichi. Ma il male stava dove e'non dicevano; perche doleva loro non potere più muovere una guerra, senza lor danno, havendo à concorrere alle spese come gli altri: & se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il Re Ladislao, ne hora si farebbe questa con il Duca Filippo, lequali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità. Questi humori mossi, erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma si bene provedere

re alle future, & se le gravezze per lo adietro erano state ingiuste, ringratiare Dio poi che s'era trovato il modo à farle giuste, e voler che questo modo servisse à riunire non à divider la città, come sarebbe quando si ricercasse l'imposte passate, & farle ragguagliare alle presenti; & che chi e contento d'una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perche quelli che vogliono sopravincere spesso perdono. Et con simili parole quietò questi humori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse. Seguitando in tanto la guerra col Duca, si fermò una pace à Ferrara per il mezzo d'uno Legato del Papa; dellaquale il Duca nel principio d'essa non osservò le conditioni, in modo che di nuovo la lega riprese l'armi, & venuto con le genti di quello, alle mani, lo rupe à Maclovio. Dopò laqual rotta, il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, à iquali i Venetiani & Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti de' Venetiani, parendo loro spendere assai per far potente altri; quelli, per haver veduto il Carmignuola dopò la rotta data al Duca, andar lento, tanto che non pareva loro, di poter più confidare in quello.

Conchiusesi adunque la pace nel M. CCCCXXVIII. per laquale i Fiorentini rihebbero le terre perdute in Romagna, & à i Venetiani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo & il Contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini III. milioni & D. mila ducati; mediante laquale accrebbero à i Venetiani stato e grandezza, & à loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuora, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi à fargli più nimici, per haver più compagni à urtarlo. Mostrarono adunque à gli ufficiali deputati à

porlo, come la legge gli costrigneva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per veder se tra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono per tanto citati tutti i sudditi à portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono à la Signoria à dolersi della cosa, di modo che gli ufficiali sdegnati ne messero XVIII. di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure havendo rispetto à i loro prigioni non si mossero. In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figlivoli, e disse loro; Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fù al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poi ch' io vi lascio ricchi, sani, & di qualità che voi potrette (quando voi seguitiate le mie pedate) vivere in Firenze honorati, e con la gratia di ciascuno. Perche niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto il ricordarmi di non haver mai offeso alcuno, anzi più tosto (secondo ch' io ho potuto) beneficato ogn' uno. Così conforto à far voi. Dello stato (se voi volete vivere sicuri) toglietene quanto ve n'è dalle leggi e da gli huomini dato, ilche non vi rechera mai ne invidia ne pericolo, perche quello che l'huomo si toglie, non quello che à l'huomo è dato, ci fa odiare; & sempre ne harete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri, perdono la loro, & avanti che la perdino, vivono in continui affanni. Con queste arti io hò tra tanti nimici, tra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la reputatione mia in questa città. Cosi quando seguitiate le pedate mie, manterrete & accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha à essere altrimenti felice che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rouinato se, e distrutta la casa lo-

ro,

ro. Morì poco dipoi, & nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fù Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine à chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza esser domandato, soccorreva. Amava ogniuno; i buoni lodava, e de' cattivi haveva compassione. Non domandò mai honori, & hebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, & fuggiva la guerra. Alle auversità de gli huomini souveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine publiche, e del bene commune aumentatore. Ne' magistrati gratioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversatione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui heredità, così de' beni della fortuna come di quelli dell' animo, fù da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, & per essere liberi promissero di consentire à quello fusse commandato. Liberati adunque e tornati à Volterra, venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il Magistrato; de' quali fù tratto un Giusto, huomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fù imprigionato à Firenze. Costui acceso per se medesimo, d'odio per la ingiuria publica & per la privata, contra i Fiorentini fù ancora stimolato da Giovanni di huomo nobile, & che seco sedeva in Magistrato, à dovere muovere il popolo con l'auttorità de' Priori & con la gratia sua, & trarre la terra delle mani de' Fiorentini, & farne se Principe. Per il consiglio del quale Giusto prese l'armi, corse la terra, prese il capitano che vi era per i Fiorentini, & si fece con il consentimento del popolo, Signor di quel-

la.

la. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai à i Fiorentini; pure trovandosi haver fatto pace con il Duca, & freschi in su gli accordi, giudicarono poter haver tempo à racquistarla, e per non lo perdere mandarono subito à quella impresa commissarii Messer Rinaldo de gli Albizi e Messer Palla Strozzi. Giusto in tanto che pensava che i Fiorentini lo assaltarebbero, richiese i Sanesi & Lucchesi di aiuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega co i Fiorentini; & Pagolo Guinigi, ch' era Signore di Lucca, per riacquistare la gratia col popolo di Firenze, laquale nella guerra del Duca gli pareva havere perduta, per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti à Giusto, ma ne mandò prigione à Firenze quello ch'era venuto à domandargli. I commissarii in tanto per giugnere i Volterrani sproveduti, ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, & levarono di Valdarno di sotto, & dal contado di Pisa, assai fanteria, & n'andarono verso Volterra. Ne Giusto per essere abbandonato da i vicini, ne per lo assalto che si vedeva far da i Fiorentini si abbandonava; ma risidatosi nella fortezza del sito e nella grossezza della terra, si provedeva alla diffesa.

Era in Volterra un Messer Arcolano fratello di quel Giovanni che haveva persuaso Giusto à pigliare la Signoria, huomo di credito nella nobilità. Costui ragunò certi suoi confidenti, & mostrò loro, come Dio haveva per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perche s'egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giusto della Signoria, & rendere la città à Fiorentini, ne seguirebbe che restarebbero i primi di quella terra, & à lei si preservarebbero li antichi privilegii suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio dove si posava il Signore, & fermisi parte

di

di loro da basso, Messer Arcolano con tre di loro salì in sù la sala, e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte come se gli volesse ragionar alcuna cosa importante, d'un ragionamento in altro lo condusse in camera, dov'egli e quelli ch'erano seco con le spade l'assalirono. Ne furono però si presti che non dessero comodità à Giusto di por mano all' arme sua, ilquale prima che l'ammazzassero ferì gravemente dua di loro; ma non potendo al fine resistere à tanti, fù morto, e gittato à terra del palagio. E prese l'armi quelli della parte di Messer Arcolano, dettero la città à i commissarii Fiorentini che con le genti v'erano propinqui; quali senza fare altri patti intrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue conditioni; perche tra l'altre cose smembrarono la maggior parte del contado, & ridussenlo in vicariato. Perduta adunque quasi che in un tratto & racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambitione de gli huomini non l'havesse di nuovo mossa. Haveva militato assai tempo nelle guerre del Duca per la città di Firenze Nicolo Fortebraccio, nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui venuta la pace, fù da i Fiorentini licenciato, e quando venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato à Fucce-chio. Onde che i commissarii in quella impresa si valsero di lui & delle sue genti.

Fù opinione nel tempo che Messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse à volere sotto qualche fitta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, operarebbe in modo à Firenze che l'impresa contra Lucca si farebbe; & egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata per tanto Volterra, & tornato Nicolò alle stanze à Fucce-chio, ò per le persuasioni di Messer Rinaldo, ò per sua propria volontà, di Novembre nel M. CCCC. XXIX.

XXIX. con CCC. cavalli & CCC. fanti occupò Ruoti, e Compito castella de' Luchesi. Dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Publicata la nuova à Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli d'ogni sorte huomini, & la maggior parte voleva che si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, & con loro s'era accostato Messer Rinaldo, mosso, ò da giudicare ch' ella fusse impresa utile per la Republica, ò da sua propria ambitione, credendo haversi à trovar capo di quella vittoria. Quelli che la sfavorivano, erano Nicolò da Uzano & la parte sua. E' pare cosa da non credere che si diverso giuditio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perche quelli cittadini & quel popolo che dopò X. anni di pace havevano biasimato la guerra presa contra il Duca Filippo, per difendere la sua libertà, hora dopò tante spese fatte & in tanta afflittione della città, con ogni efficacia domandassero che si movesse la guerra à Lucca per occupar la libertà d'altri, & dall' altro canto quelli che volleno quella, biasimavano questa. Tanto variano col tempo i pareri, & tanto è più pronta la moltitudine à occupar quello d'altri che à guardare il suo, & tanto sono mossi più gli huomini dalla speranza dell' acquistare che dal timore del perdere; perche questo non è, se non da presso, creduto, quell' altro, ancora che discosto, si spera. Et il popolo di Firenze era ripieno di speranza de gli acquisti che haveva fatti & faceva Nicolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propinqui à Lucca. Perche i vicarii di Pescia & di Vico, scrivevano che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che venivano à darsi loro, perche presto tutto il contado di Lucca s'acquistarebbe. Aggiunse si à questo l'Ambasciadore mandato dal Signore di Lucca à Firenze

renze à dolersi de gli assalti fatti da Nicolò, & à pregar la Signoria che non volesse muovere guerra à un suo vicino, & à una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l'Ambasciadore Messer Iacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi Sig. di Lucca, per haver congiuratogli contro, e benche l'havesse trovato in colpa, gli haveva perdonata la vita; e perche credeva che Messer Iacopo gli havesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi Messer Iacopo più del pericolo che del beneficio, venuto à Firenze, segretamente confortava i cittadini à l'impresa; iquali conforti aggiunti all' altre speranze, fecero che la Signoria ragunò il consiglio, dove convennero ccccxcviii. cittadini, innanzi à iquali per i principali della città fù disputata la cosa.

Tra i primi che volevano l'impresa (come disopra dicemmo) era Messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si traheva dell' acquisto: mostrava l'occasione dell' impresa, sendo loro lasciata in preda da i Vinitiani & dal Duca, ne possendo essere dal Papa (implicato nelle cose del Regno) impedita: à questo aggiugneva la facilità dell' espugnarla, sendo serva d'un suo cittadino, & havendo perduto quel natural vigore e quello antico studio di defendere la sua libertà; in modo che o dal Popolo per cacciarne il Tiranno, o dal Tiranno per paura del Popolo la saria concessa. Narrava l'ingiurie del Signore fatte alla Republica nostra, & il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso se di nuovo ò il Papa ò il Duca alla città movesse guerra. E conchiudeva che niuna impresa fù fatta mai dal popolo Fiorentino, ne più facile, ne più utile, ne più giusta. Contra questa oppinione Nicolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa

presa più ingiusta, ne più pericolosa, ne che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima; che s'andava à ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo haveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevano star nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si trovava mai Lucca haver offeso Firenze: ma se chi l'haveva fatta serva, come gia Castruccio, & hora costui, l'haveva offesa, non si poteva imputare la colpa à lei, ma al Tiranno. E se al Tiranno si potesse far guerra senza farla à i cittadini, gli dispiacerebbe meno. Ma perche questo non poteva essere, non poteva anche consentire che una città dinanzi amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si viveva hoggi in modo che del giusto e del ingiusto non s'haveva à tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, è pensar solo all' utilità della città. Credeva per tanto quelle cose potersi chiamar utili, che non potevano arreccar facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamar utile quella impresa, dove i danni erano certi, e li utili dubbii. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro, lequali si vedevano tante, che le dovevano far paura à una città riposata, non che à una stracca da una lunga e grave guerra com'era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre, erano l'acquisto di Lucca, iquali confessava esser grandi; ma ch'era da considerare i dubbii che ci erano dentro, iquali à lui parevano tanti, che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credessero che i Venetiani e Filippo fussero contenti di questo acquisto; perche quelli, solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, havendo poco tempo innanzi co i danari de' Fiorentini preso tanto Imperio: quell' altro haveva caro, che in nuova guerra & in nuove spese s'implicassero, accioche attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di
nuovo

nuovo assaltargli; e come non gli manchera modo nel mezzo dell' impresa, e nella maggior speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura, mandargli in loro aiuto. Confortava per tanto ad astenersi dall'impresa, & vivere col tiranno in modo che se gli facesse dentro più nimici si potesse; perche non ci era più commoda via à soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il Tiranno, e da quello affliggere & indebolire; perche governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il Tiranno non la potendo tenere, & ella non sapendo ne potendo per se governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli humori mossi, e le parole sue non esser udite; pure voleva pronosticare loro questo, che sarebbero una guerra dove spenderebbero assai, correrebbono dentro, assai pericoli, & in cambio d'occupar Lucca, la libererebbero dal Tiranno, e d'una città amica soggiogata e debole, sarebbero una città libera loro inimica, e con il tempo uno ostacolo alla grandezza della Republica loro.

Parlato per tanto che fù per l'impresa, e contra l'impresa, si venne secondo il costume segretamente à ricercare la volontà de gli huomini, e di tutto il numero solo XCVIII. la contradissero. Fatta per tanto la deliberatione, e creati i dieci per trattare la guerra, soldarono genti à pie & à cavallo. Deputarono commissarii Astorre Gianni, e Messer Rinaldo de gli Albizi, e con Nicolò Fortebraccio d'haver da lui terre haveva prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro, convennero. I commissarii arrivati con l'essercito, nel paese di Lucca, divisero quello, & Astorre si distese per il piano verso Camaggiore e Pietra Santa, e Messer Rinaldo se n'andò verso i monti, giudicando

do che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l'espugnarla. Furono l'imprese di costoro infelici, non perche non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all'uno & all'altro di loro. Verò è che Astorre Gianni de' carichi suoi, se ne dette evidenti cagioni. E' una valle presso à Pietra Santa chiamata Seraveza, ricca e piena d'habitatori; i quali sentendo la venuta del commissario, se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo Fiorentino. Mostrò Astorre di accettare l'offerte; dipoi fece occupar alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli huomini nel principal tempio loro, e dipoi gli prese tutti prigioni, & alle sue genti fe saccheggiare, distruggere tutto il paese con essempio crudele & avaro, non perdonando à i luoghi pii, ne à donne, così vergini, come maritate. Queste cose così com'elle erano seguite si seppero à Firenze, e dispiacquero non solamente à i Magistrati, ma à tutta la città.

De' Seravezesi, alcuni che dalle mani del commissario s'erano fuggiti corsero à Firenze, e per ogni strada & à ogni huomo narravano le miserie loro; di modo che confortati da molti desiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio huomo, o come contrario alla fattione loro, n'andarono à i dieci, e domandarono d'essere uditi. Et intromessi, uno di loro parlò in questa sententia; Noi siamo certi, Magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, & in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra (come ne possono essere piene le memorie dell' antiche cose vostre) fù sempre mai Guelfa, & è stata molte volte un fedel ricetto à i cittadini

cittadini vostri, che perseguitati da i Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi habbiamo adorato il nome di questa inclita Republica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo Imperio loro, ma poi che pervennero sotto il Tiranno, ilquale ha lasciati gli antichi amici e seguite le parti Ghibelline, più tosto forzati che voluntarii l'habbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte l'habbiamo pregato che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli huomini ciechi ne' desiderii loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stata la nostra rouina. Perche come prima noi sentimmo che l'insegne vostre venivano verso di noi, non come a' nimici, ma come à gli antichi signori nostri ci facemmo incontro al commissario vostro, & metemmo la valle, le nostre fortune, e noi nelle sue mani, & alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno d'huomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno; perche non poter sopportar peggio di quello habbiamo sopportato, ci da animo à parlare. Questo vostro commissario non ha d'huomo altro che la presenza, ne di Fiorentino altro che'l nome, una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro horrendo, quanto mai d'alcuno scrittore fusse figurato; perche ridottici nel nostro tempio sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rouinò & arse, e gli habitatori e le robbe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, & ammazzò, stuprò le donne, vitiò le vergini, e trattele delle braccia delle madri, le fece preda de' suoi soldati. Se noi per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino ò à lui havessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci havesse presi, ci dorremo meno, anzi

accusa-

accusaremo noi, iquali, o con l'ingiurie, o con l'arroganza nostra l'havessimo meritato; ma sendo disarmati dati cigli liberamente, che dipoi ci habbi rubbati, e con tanta ingiuria & ignominia spogliati, siamo forzati à dolerci. E quantunque noi havessimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia fama dell' ingiurie nostre, non l'habbiamo voluto fare, per non imbrattare una si honesta e pietosa Republica, con la dishonestà e crudeltà d'un suo malvagio cittadino; delquale se avanti alla rouina nostra havessimo conosciuta l'avaritia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo (ancora che non habbi ne misura ne fondo) riempire, & haremo per quella via con parte delle sustanze nostre, salvate l'altre. Ma poi che non siamo più à tempo, habbiamo voluto ricorrere à voi, e pregarvi soccorriate all' infelicità de' vostri soggietti, accioche gli altri huomini non sbigottischino per l'essempio nostro à venir sotto l'Imperio vostro. E quando non vi muovino gl' infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, ilquale ha veduti i suoi tempii saccheggiati & arsi, & il popolo nostro tradito nel grembo suo.

E detto questo, si gittarono in terra gridando, e pregando che fusse loro renduta la robba e la patria, e facessero restituire (poi che non si poteva l'honore) almeno le mogli à i mariti, & à i padri le figlivole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'havevano sopportata intesa, commosse il Magistrato, e senza differire si fece tornar Astorre, e dipoi fù condannato & ammonito. Ricercossi de' beni de Seravezesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono, de gli altri furono dalla città col tempo in varii modi sodisfatti. Messer Rinaldo de gli Albizi dall'altra parte era diffamato che egli faceva la guer-

ra

ra non per utilità del popolo Fiorentino, ma sua. E come poi che fù commissario gli era fuggito dall' animo la cupidità di pigliare Lucca, perche gli bastava saccheggiare il contado, e riempire le possessioni sue, di bestiame, e le case sue di preda. E come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, che comperava quelle de' soldati; talche di commissario, era diventato mercatante. Queste calunnie pervenute alle orecchie sue, mossero l'intero & altero animo suo, più che à un grave huomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contra il magistrato e cittadini, senza aspettare o domandare la licenza se ne tornò à Firenze, e presentossi davanti à i dieci, e disse; Che sapeva bene quanta difficultà e pericolo era servire un popolo sciolto, & una città divisa; perche l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa: tanto che vincendo niuno ti loda, errando ogn'uno ti condanna, perdendo ogn'uno ti calunnia; perche la parte amica per invidia, l'inimica per odio ti perseguita: nondimeno non haveva mai per paura d'un carico vano, lasciato di non fare un' opera che facesse un' utile certo alla sua città. Vero era che la dishonestà delle presenti calunnie haveva vinta la patienza sua, e fattogli mutar natura. Per tanto pregava il magistrato che volesse per lo auvenire essere più pronto à difendere i suoi cittadini, accioche quelli ancora fussero più pronti à operar bene per la patria; e poi che in Firenze non si usava, conceder loro il trionfo, almeno si usasse da i falsi vituperii difenderli; e si ricordassero, che ancora loro erano di quella città cittadini, e come à ogni hora potria essere dato loro qualche carico, per ilquale intenderebbero quanta offesa à gli huomini interi, le false calunnie arrecchino.

I dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa à Neri di Gino & ad Alamanno Salviati demandarono. Iquali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono col campo alla terra. E perche ancora era la stagione fredda; si missero à Capannole, dove à i commissarii pareva che si perdesse tempo; & volendosi strignere più alla terra, i soldati, per il tempo sinistro non vi s'accordavano, non ostante che i dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna. Era in quelli tempi in Firenze uno eccellentissimo architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, dell' opere delquale è piena la nostra città, tanto che meritò dopò la morte che la sua imagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze, con lettere à pie che ancora rendono à chi le legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città, & il lito del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i dieci commissero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e sicurtà a' nimici. Perche i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel fosso per ilquale conducevano l'acque. Tanto che quelle trovato il riscontro alto verso Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s'hebbe à discostare. Non riuscita adunque questa impresa, i dieci che di nuovo presero il magistrato, mandarono commissario Messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s'accampo alla terra. Donde che il Signore vedendosi strignere, per conforto d'un Messer Antonio del Rosso Sanese, (ilquale in nome del commun

mun di Siena era appreſſo di lui) mandò al Duca di Milano Salveſtro Trenta e Lodovico Bonviſi. Coſtoro per parte del Signore gli chieſero aiuto, e trovandolo freddo, lo pregarono ſegretamente che doveſſe dare loro genti, perche gli promettevano per parte del popolo dargli preſo il loro Signore, & appreſſo la poſſeſſione della terra; auvertendolo che ſe non pigliava preſto queſto partito, il Signore darebbe la terra à i Fiorentini, iquali con molte promeſſe lo ſollecitavano. La paura per tanto che il Duca hebbe di queſto, gli fece porre da parte i riſpetti; & ordinò che'l Conte Franceſco Sforza, ſuo ſoldato gli domandaſſe publicamente licenza per andar nel Regno. Ilquale ottenuta quella, ſe ne venne con la ſua compagnia à Lucca, non oſtante che i Fiorentini, ſapendo queſta pratica e dubitando di quello avenne, mandaſſero al Conte Boccaccino Alamanni ſuo amico per ſturbarla.

Venuto per tanto il Conte à Lucca, i Fiorentini ſi ritirarono col campo à Libraſatta, & il Conte ſubito andò à campo à Peſcia, dove era Vicario Pagolo da Diaccetto; ilquale conſigliato più dalla paura che d'alcuno altro migliore rimedio, ſi fuggì à Piſtoia. E ſe la terra non fuſſe ſtata difeſa da Giovanni Malavolti, che v'era à guardia, ſi ſarebbe perduta. Il Conte per tanto non l'havendo potuta nel primo aſſalto pigliare, n'andò al borgo à Buggiano, & lo preſe, & Stiliano, caſtello propinquo à quello, arſe. I Fiorentini veggendo queſta rouina, ricorſero à quelli rimedii che molte volte gli havevano ſalvati, ſapendo come co i ſoldati mercenarii, dove le forze non baſtavano, giovava la corruttione. E però proferſero al Conte danari; e quello, non ſolamente ſi partiſſe, ma deſſe loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente ſi volſe à trarne da quelli, che ne havevano. E convenne co i

Fiorentini; non di dar loro Lucca, che per honestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla, quando gli fusse dato L. mila ducati. E fatta questa conventione, accioche il popolo di Lucca appresso al Duca lo scusasse, tenne mano à quello che i Lucchesi cacciassero loro Signore. Era in Lucca (come disopra dicemmo) Messer Antonio del Rosso Ambasciadore Sanese. Costui con l'auttorità del Conte praticò co i cittadini la rouina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami & Giovanni da Chivizano. Trovavasi il Conte alloggiato fuora della terra in su'l Serchio, e con lui era Lanzilao figlivolo del Signore. Donde i congiurati, in numero di XL. di notte armati andarono à trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Alquale Piero Cennami disse, come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti co i nimici intorno, à morir di ferro e di fame. E però erano deliberati di voler per l'auvenire governar loro, & gli domandarono le chiavi della città, & il tesoro di quella. A iquali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, e le chiavi & egli erano in loro podestà; e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua Signoria era cominciata & vivuta senza sangue, così senza sangue finisca. Fù dal Conte Francesco condotto Pagolo & il figlivolo al Duca, iquali morirono dipoi in prigione. La partita del Conte haveva lasciata libera Lucca dal Tiranno, & i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, & quelli altri ritornarono alle offese; & havevano eletto per capitano il Conte d'Urbino, ilquale strignendo forte la terra, costrinse di nuovo i Lucchesi à ricorrere al Duca, ilquale sotto il medesimo colore haveva mandato il Conte, mandò in loro aiuto Nicolò Piccinino,

nino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, & al passare di quello vennero alla zuffa, & vi furono rotti, & il commissario con pochi delle nostre genti, si salvò à Pisa.

Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perche l'impresa era stata fatta dall' universale, non sapendo i popolani contra chi volgersi, calunniavano chi l'haveva amministrata, poi che non potevano calunniar chi l'haveva deliberata, & risuscitarono i carichi dati à Messer Rinaldo. Ma più ch'alcuno era lacero Messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch' egli harebbe potuto dopò la partita del Conte Francesco ultimare la guerra, ma ch' egli era stato corrotto con danari, e come n'haveva mandati à casa una soma, e allegavano chi gli haveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che'l capitano del popolo mosso da queste publiche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse Messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi, per honor loro operarono tanto che'l capitano abbandonò l'impresa. I Lucchesi dopò la vittoria non solamente rihebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno, e Librafatta. Et se non fusse stata scoperta una congiura che s'era fatta in Pisa, si perdeva anco quella città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall' altra parte il Duca seguitò la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi, e Signor di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, & che soldassero Nicolò Piccinino per loro Capitano; laqual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde ch'i Vinitiani & i Fiorentini rinovarono la lega, & la guerra si cominiciò à far a-

 perta.

perta in Lombardia & in Toſcana, e nell' una e nell' altra provincia ſeguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che ſtracco ciaſcuno, ſi fece di Maggio nel M. CCCCXXXIII. l'accordo fra le parti. Per ilquale i Fiorentini, Luccheſi, e Saneſi, che havevano nella guerra occupàti più caſtella l'uno à l'altro, le laſciarono tutte, e ciaſcuno tornò nella poſſeſſione delle ſue.

Mentre che queſta guerra ſi travagliava, ribollivano tutta via i maligni humori delle parti di dentro; e Coſimo de' Medici dopò la morte di Giovanni ſuo padre con maggior animo nelle coſe publiche, e con maggior ſtudio e più libertà, con gli amici che non haveva fatto il padre, ſi governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni s'erano rallegrati, vedendo qual era Coſimo ſi contriſtavano. Era Coſimo huomo prudentiſſimo, di grave e grata preſenza, tutto liberale, tutto humano, ne mai tentò alcuna coſa contra la parte, ne contra lo Stato, ma attendeva à beneficar ciaſcuno, e con la liberalità ſua farſi partigiani aſſai cittadini. Di modo che l'eſſempio ſuo accreſceva carico à quelli che governavano, e lui giudicava per queſta via, ò vivere in Firenze potente e ſicuro quanto alcun'altro, ò venendoſi per l'ambitione de gli auverſàrii allo ſtraordinario, eſſere & con l'armi & con i favori ſuperiore. Grandi iſtromenti à ordinare la potenza ſua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di coſtoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza & ſagacità favori e grandezza gli ſomminiſtravano. Et era tanto ſtimato il conſiglio & il giudicio di Puccio, & tanto per ciaſcuno conoſciuto, che la parte di Coſimo non da lui, ma da Puccio, era nominata. Da queſta così diviſa città fù fatta l'impreſa di Lucca, nellaqual s'acceſero gli humori delle parti, non che ſi ſpegneſſero. Et auvenga che la parte di Coſimo

fuſſe

fusse quella che l'havesse favorita, nondimeno ne' governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte auversa, come huomini più reputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici & gli altri rimediare, attendevano con ogni arte & industria à calunniarli, & se perdita alcuna nasceva (che ne nacquero molte) era non la fortuna ò la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravar i peccati d'Astorre Gianni. Questo fece sdegnar Messer Rinaldo de gli Albizi & partirsi della sua commissione senza licenza. Questo medesimo fece richiedere dal capitano del popolo Messer Giovanni Guicciardini. Da questo tutti gli altri carichi che a'magistrati & a' commissarii si dettero, nacquero; perche i veri s'accrescevano, & i non veri si fingevano, & i veri & i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti. Queste così fatte cose e modi istraordinarii di procedere, erano ottimamente da Nicolò da Uzano, & da gli altri Capi della parte, conosciuti, & molte volte havevano insieme ragionato de' rimedii, & non ce gli trovavano. Perche pareva loro, il lasciar crescere la cosa, pericoloso, & il volerla urtare, difficile.

E Nicolò da Uzano era il primo alquale non piacevano vie straordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuora, e con questi travagli dentro, Nicolò Barbadori volendo disporre Nicolò da Uzano à consentire alla rouina di Cosimo, l'ando à trovare à casa, dove tutto pensoso in un studio, solo dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori à voler convenir con Messer Rinaldo à cacciar Cosimo. Alquale Nicolò da Uzano rispose in questa sentenza; E' si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Republica che tu, & gli altri che ti seguono in questa opinione, ha-

vessero più tosto la barba d'ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perche i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savii e più utili à ciascheduno. E mi pare che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, habbino prima che ogni cosa, à misurar le forze loro, e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'havete battezzata, la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e più tosto doveremo temer noi che sperare, mossi dall' essempio dell' antiche Nobiltà di questa città, lequali dalla plebe sono state spente. Ma noi habbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella de gli auversarii integra. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che siano più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perche molti per invidia de' fratelli o de' congiunti dissavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figlivoli di Messer Maso de gli Albizi, Luca per invidia di Messer Rinaldo s' è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figlivoli di Messer Luigi, Piero è inimico à Messer Giovanni, e favorisce gli auversarii nostri: Tomaso e Nicolò Soderini apertamente per l'odio portano à Francesco loro zio, ci fanno contra. In modo che se si considerarà bene, quali sono loro, e quali siamo noi, io non sò perche più si merita d'essere chiamata la parte nostra, Nobile, che la loro. E se fusse perche loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior conditione, e loro in migliore, e in tanto, che se si viene à l'armi ò a' partiti, noi

non

non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputatione antica di questo Stato, laquale si ha per L. anni conservata; ma come e' si venisse alla pruova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove, accrescerebbe à noi credito, & à loro lo torrebbe, ti rispondo che questa giustitia conviene che sia intesa e creduta da altri, come da noi; ilche è tutto il contrario perche la cagione che ci muove, è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia Principe di questa città. Se questo sospetto noi l'habbiamo, non l'hanno gli altri: anzi (ch'è peggio) accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto, sono perche egli serve de' suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il publico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri; perche favorisce quello e quell' altro cittadino che ha bisogno di magistrati; perche e' tira con benivolenza che egli ha nell' universale, questo e quell' altro amico a maggior gradi d'honori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perche egli è pietoso, ufficioso, liberale, e amato da ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella che prohibisca, ò che biasimi e danni ne gli huomini la pietà, la liberalità, l'amore? Et benche siano modi tutti che tirino gli huomini volando, al Principato, nondimeno e' non sono creduti così: ne noi siamo sufficienti à dargli à intendere; perche i modi nostri ci hanno tolta la fede, & la città, che naturalmente è partigiana, & (per essere vivuta sempre in parte) corrotta, non può prestar gli orecchi à simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo (che potrebbe, havendo una Signoria propitia, riuscire facilmente) come potreste voi mai tra tanti suoi amici che ci

rimarrebbero, & arderebbero di desiderio della tornata sua, ouviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perche mai (sendo tanti, & havendo la benevolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi scoperti suoi amici, cacciassi, tanti più nimici vi fareste; in modo che dopò poco tempo e' si ritornarebbe, & ne hareste guadagnato questo, che voi l'hareste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo. Perche la natura sua, sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali sendo obligato, non si potrebbe opporre. Et se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via di Magistrati vi riuscirà; perche i danari suoi e gli animi vostri corrottibili, sempre lo salveranno. Ma poniamo che muoia, ò cacciato non torni, io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra Republica; perche s'ella si libera da Cosimo, la si fa serva à Messer Rinaldo; & io per me sono uno di quelli che desidero che niuno cittadino di potenza & d'auttorità superi l'altro. Ma quando alcuni di questi due havesse à prevalere, io non sò qual cagione mi facesse amare più Messer Rinaldo che Cosimo. Ne ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città ch' alcuno suo cittadino ne diventi Principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di haver à ubbidire à lui. Non voler dunque consigliare che si pigli un partito che d'ogni parte sia dannoso, ne credere, accompagnato da pochi, poter opporti alla voglia di molti; perche tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malitia, sono à vendere questa Republica apparecchiati; & è in tanto la fortuna loro amica, ch' eglino hanno trovato il comperatore. Governati per tanto per il mio consiglio, attendi à vivere modestamente, & harai, quanto alla libertà, così à sospetto quelli della parte nostra, come quelli della auversa. Et quando travaglio alcuno nasca,

viven-

vivendo neutrale sarai à ciascuno grato, e così gioverai à te, e non nocerai alla patria.

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, & con quella la morte di Nicolò da Uzano, rimase la città senza guerra, e senza freno. Donde che senza alcun rispetto crebbero i malvaggi humori, e Messer Rinaldo, parendogli rimaso solo Principe della parte, non cessava di pregare & infestare tutti i cittadini iquali credeva potessero essere Gonfalonieri, che si armassero à liberar la patria di quell' huomo che di necessità per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' molti la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da Messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte auversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un Magistrato, si diceva publicamente, quanti dell' una, e quanti dell' altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori, stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti à i Magistrati, ancora che minimo, si riduceva frà loro in gara; i segreti si publicavano; così il bene, come il male, si favoriva, e disfavoriva; i buoni, come i cattivi erano ugualmente lacerati; niuno Magistrato faceva l'ufficio suo. Stando adunque Firenze in questa confusione, & Messer Rinaldo in quella voglia d' abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere Gonfaloniere, pagò le sue gravezze, accioche il debito publico non gli t'ogliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fù tratto Gonfaloniere per sedere il Sètembre & l'Ottobre. Ilquale Messer Rinaldo andò subito à visitare, e gli disse, quanto la parte de' Nobili, e qualunque desiderava ben vivere, s'era

 ralle-

rallegrato per esser lui pervenuto à quella dignità, e che à lui s'apparteneva operar in modo che non si fussero rallegrati in vano. Mostrogli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano, e come non era altro rimedio all' unione, che spegnere Cosimo, perche solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto, che se non vi si provedeva ne diventarebbe Principe; e come à un buono cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliar lo Stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli che Messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, à iquali per il sangue da i loro antichi sparso s'apparteneva il governo, e che quello ch' egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contra un solo. Confortollo à non temere, perche gli amici con l'armi sarebbero presti per aiutarlo. Della plebe che l'adorava non tenesse conto, perche non trarrebbe Cosimo da lei, altri favori che si trahesse gia Messer Giorgio Scali; ne delle sue ricchezze dubitasse, perche quando sia in potestà de' Signori, le saranno loro. E conchiusegli, che questo fatto sarebbe la Republica secura & unita, e lui glorioso.

Allequali parole Bernardo rispose brievemente, Come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perche il tempo era da spenderlo in operare, attendesse à prepararsi con le forze, per esser presto persuaso ch' egli havesse i compagni. Preso che hebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, e convenuto con Messer Rinaldo, citò Cosimo, ilquale (ancora che ne fusse da molti sconfortato) comparì, confidatosi più nell' innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Cosimo fù in palagio, e sostenuto, Messer Rinaldo, con

con molti armati uscì di casa, & appresso à quello tutta la parte, e ne vennero in piazza; dove i Signori fecero chiamar il popolo, e crearono cc. huomini di Balia per riformar lo Stato della città. Nellaqual Balia, come prima si potette si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in essilio, molti altri tacevano, ò per compassione di lui, ò per paura di loro. Iquali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E nella torre del palagio un luogo tanto grande, quanto patisce lo spatio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel qual fù rinchiuso Cosimo, e dato in guardia à Federigo Malavolti. Dalquale luogo sentendo Cosimo far il parlamento, & il romor dell' armi che in piazza si faceva, & il sonare spesso à Balia, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva che istraordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quatro giorni non haveva voluto mangiar altro che un poco di pane.

Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: Tu dubiti Cosimo di non essere auvelenato, e fai te morire di fame, e poco honore à me, credendo ch'io volessi tener le mani à una simile sceleratezza. Io non credo che tu habbi à perdere la vita, tanti amici hai in palagio, e fuori; ma quando pur havessi à perderla, vivi sicuro che pigliaranno altri modi che usar me per ministro à tortela; perche io non voglio bruttarmi le manni nel sangue d'alcuno, e massime del tuo che non mi offendesti mai: stà per tanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo à gli amici & alla patria. E perche con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime à gli occhi abbracciò e basciò Federigo, e con vive

& efficaci parole ringratiò quello, di si pietoso & amorevole ufficio, offerendo essergli gratissimo se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato; e disputandosi il caso suo tra i cittadini, occorse che Federigo per dargli piacere condusse à cena seco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Farganaccio, huomo sollazzevole e faceto. Et havendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui (perche benissimo lo conosceva) accennò Federigo che si partisse. Ilquale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero à fornir la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopò alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette un contrasegno, e gli impose ch' andasse allo spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati, cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello che presa honesta occasione gli venisse à parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più humano, e ne seguì che Cosimo fù confinato à Padoua, contra la voglia di Messer Rinaldo che lo voleva spegnere. Fù ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli ch'erano malcontenti dell' essilio di Cosimo, dettero Balia à gli otto di guardia, & al capitano del popolo.

Dopò lequali deliberationi, Cosimo à di III. d'Ottobre nel M. CCCCXXXIII. venne dinanzi à i Signori, da iquali gli fù denuntiato il confine, confortandolo à l'ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contra i suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che poi gli haveva conservata la vita, gliene difendesse,

desse, perche sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo, & à loro Signorie, se & le sustanze sue. Fù dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fù dovunque passò ricevuto Cosimo honorevolmente, e da i Venetiani publicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado, honorato. Rimasa Firenze vedova d'un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascun sbigottito, e parimente quelli che havevano vinto e quelli ch'erano vinti temevano. Donde che Messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare à se, & alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse à quelli, Che vedeva apparecchiata la rouina loro, per essersi lasciati vincere da i prieghi, dalle lagrime, e da' danari de' loro nimici: e non s'accorgevano che poco dipoi haranno à pregare e piangere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi habbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morti, & essilii. E ch'egli era molto meglio essersi stati, che haver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze; perche gli huomini grandi, o e' non s'hanno à toccare, o tocchi à spegnere: ne ci vedeva altro rimedio che farsi forti nella città, accioche risentendosi inimici (che si risentiranno presto) si potesse cacciargli con l'armi, poi che co i modi civili, non se n'erano potuti mandare. E che'l rimedio era quello che molto tempo innanzi haveva ricordato, di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli honori della città, e farsi forti con questa parte, perche

che i loro auversarii s'erano fatti forti con la Plebe; E come per questo, la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando che se questo ultimo & vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno Stato, fra tanti nimici, e conosceva una propinqua rouina della parte loro e della città. A che Mariotto Boldovinetti, uno de' ragunati. s'oppose, mostrando la superbia de' Grandi, e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa Tirannide loro, per fuggire i dubbii pericoli della Plebe. Donde che Messer Rinaldo veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua suentura, e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più à i cieli, che volevano così, che alla ignoranza e cecità de gli huomini. Scandosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provisione, fù trovata una lettera scritta da Messer Agnolo Acciaiuoli à Cosimo, laquale gli mostrava la dispositione della città verso di lui, e lo confortava à far che si movesse qualche guerra, & à farsi amico Neri di Gino; perche giudicava che come la città havesse bisogno di danari, non si trovarebbe chi la servisse, & verrebbe la memoria sua à rinfrescarsi ne' cittadini, & il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da Messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente à difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' Magistrati fù cagione che Messer Agnolo fusse preso, callato, e mandato in essilio. Ne per tale essempio si frenò in alcuna parte l'humore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, & venendo il fine d'Agosto nel M. CCCCXXXIV. fù tratto Gonfaloniere

per li due mesi futuri Nicolo di Cocco, & con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo. Di modo che tal Signoria spaventò Messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perche avanti che i Signori prendino il Magistrato, eglino stanno tre giorni privati. Messer Rinaldo fù di nuovo co i Capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, ilquale all' hora sedeva Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balia, privasse i nuovi Signori del Magistrato, e se ne creasse de' nuovi à proposito dello Stato, e s'ardessero le borse, e con nuovi squittini si riempissero di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento, e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli à chi e' dispiacque fù Messer Palla Strozzi, ilquale era huomo quieto, gentile, & humano, e più tosto atto alli studii delle lettere, ch' à frenare una parte, & opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti ò astuti ò audaci, paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi. Che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori pensarebbero più à quelle che alle discordie di dentro: pure quando si vedesse che volessero alterare, (ilche non potevano fare che non s'intendesse) sempre si sarebbe à tempo à pigliar l'armi, esseguire quanto paresse necessario per la salute commune: ilche facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammiratione del popolo, e meno carico loro. Fù per tanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti; e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse

veniſſe alla piazza di S. Pulinare, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condurſi dove pareſſe loro neceſſario. Partiti con queſta concluſione, i Signori nuovi entrarono in Magiſtrato, & il Gonfaloniere per darſi riputatione, e per sbigottire quelli che diſegnaſſero opporſegli, condannò Donato Velluti ſuo anteceſſore alle carceri, come huomo che ſi fuſſe valuto de' danari publici. Dopò queſto, tentò i compagni per far ritornare Coſimo, & trovatigli diſpoſti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava Capi; da iquali ſendo riſcaldato, citò Meſſer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Nicolò Barbadori, come principali della parte auverſa. Dopò laqual citatione, pensò Meſſer Rinaldo che non fuſſe da ritardar più, & uſcì fuora di caſa con gran numero d'armati, col quale ſi congiunſe ſubito Ridolfo Peruzzi e Nicolo Barbadori. Fra coſtoro era di molti altri cittadini, & aſſai ſoldati che in Firenze ſenza ſoldo ſi trovavano, e tutti ſi fermarono ſecondo la conventione fatta, alla piazza di S. Pulinare.

Meſſer Palla Strozzi, ancora ch' egli haveſſe ragunate aſſai genti, non uſcì fuora, il ſimile fece Meſſer Giovanni Guicciardini, donde che Meſſer Rinaldo mandò à ſollicitargli, & à riprendergli della loro tardità. Meſſer Giovanni riſpoſe, che faceva aſſai guerra alla parte nimica, ſe teneva con lo ſtarſi in caſa, che Piero ſuo fratello non uſciſſe fuora à ſoccorrere il palagio. Meſſer Palla dopò molte ambaſciate fattegli, venne à S. Pulinare à cavallo, con due à pie, e diſarmato; alquale Meſſer Rinaldo ſi fece incontra, e forte lo ripreſe della ſua negligenza, e che'l non convenire con gli altri, naſceva o da poca fede o da poco animo, e l'uno e l'altro di queſti carichi doveva fuggir uno huomo, che voleſſe eſſer tenuto di quella ſorte era tenuto egli; e ſe credeva per non far ſuo debito contra la parte, che gli ini-

inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'essilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava à lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci harebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo, col consiglio, & in su'l pericolo con la forza. Ma à lui & à gli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di havere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo; l'altra quando non presero i suoi consigli; la terza all' hora di non la soccorrere con l'armi. Allequali parole Messer Palla non rispose cosa che da i circonstanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene à casa. I Signori sentendo Messer Rinaldo e la sua parte haver prese l'armi, & vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, privi di consiglio non sapevano che farsi. Ma soprastando Messer Rinaldo à venir in piazza, per aspettar quelle forze che non vennero, tolse à se l'occasione del vincere, e dette animo à loro à provedersi, & à molti cittadini d'andare à quelli, e confortagli à voler usar termini che si posassero l'armi. Andarono adûnque alcuni meno sospetti, da parte de' Signori, à Messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perche questi moti si facessero, e che non haveva mai pensato d'offenderlo, e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato à rimetterlo, e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurarebbero, & che fussero contenti venir in palagio, & che sarebbero ben veduti, & compiaciuti d'ogni loro dimanda.

Queste parole non fecero mutar di proposito Messer Rinaldo; ma diceva volere assicurarsi col fargli privati, & dipoi à beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre che dove le auttorità sono pari, & i pareri siano diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ri-
dolfo

dolfo Peruzzi mosso dalle parole di quelli cittadini disse che per lui non si cercava altro se non che Cosimo non tornasse, & havendo questo d'accordo gli pareva assai vittoria, ne voleva per haverla maggiore riempire la sua città di sangue, & però voleva ubbedire alla Signoria, & con le sue genti n'andò in palagio, dove fù lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque Messer Rinaldo à S. Pulinare, il poco animo di Messer Palla, & la partita di Ridolfo, havevano tolta à Messer Rinaldo la vittoria dell' impresa, & erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano à mancare di quella prima caldezza. A che s'aggiunse l'auttorità del Papa. Trovavasi Papa Eugenio in Firenze, stato cacciato di Roma dal popolo, ilquale sentendo questi tumulti, & parendogli suo ufficio il quietargli, mandò Messer Giovanni Vitelleschi, Patriarcha, amicissimo di Messer Rinaldo à pregarlo che venisse à lui, perche non gli mancherebbe con la Signoria ne auttorità ne fede à farlo contento e sicuro, senza sangue & danno de' cittadini. Persuaso per tanto Messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n'andò à Santa Maria Novella, dove il Papa dimorava. Alquale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli havevano data, & rimesso in lui ogni differenza, & che si ordinarebbero le cose, quando posasse l'armi, come à quello paresse. Messer Rinaldo havendo veduta la fredezza di Messer Palla, & la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito si rimisse nelle braccia sue, pensando pure che l'auttorità del Papa l'havesse à preservare. Onde che'l Papa fece significare à Nicolò Barbadori, & à gli altri che fuora l'aspettavano, che andassero à posar l'armi, perche Messer Rinaldo rimaneva co'l Pontefice per trattare l'accordo co i Signori. A laqual voce

ciaf-

ciascuno si risolvè & si disarmò. I Signori vedendo disarmati gli auversarii loro, attesero à praticar l'accordo per mezzo del Papa, & dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, & quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, & presi i luoghi forti della città, chiamarono il popolo in piazza, & crearono nuova Balia; laquale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria, & gli altri ch'erano con quello stati confinati, & della parte nimica, confinò Messer Rinaldo delli Albizi, Ridolfo Peruzzi, Nicolò Barbadori, & Messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini, & in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero dove non ne fusse mandati in essilio, & molte fuora d'Italia ne furono ripiene. Talche Firenze per simile accidente non solamente si privò d'huomini, ma di ricchezze & di industria.

Il Papa vedendo tanta rouina sopra di coloro iquali per i suoi prieghi havieno posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò à patienza, & à sperare bene per la varietà de la fortuna. Alquale Messer Rinaldo rispose; La poca fede che coloro che mi dovevano credere m'hanno prestata, & la troppa ch' io hò prestata à voi, hà me & la mia parte rouinata. Ma io più di me stesso che d'alcuno mi doglio poi che io credetti che voi ch' eri stato cacciato della patria vostra potessi tener me nella mia. De' givochi della fortuna io n'hò assai buona isperienza, & come io hò poco confidato nelle prosperità, così l'auversità meno m'offendono, & sò che quando le piacerà, la mi si potrà mostrar più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco, vivere in una città dove possino meno le leggi che gli huomini; perche quella patria è desiderabile,

rabile, nella quale le ſuſtanze & gli amici ſi poſſono ſicuramente godere, non quella dove ti poſſino eſſere quelle tolte facilmente, & gli amici per paura di loro proprii, nelle tue maggiori neceſſità t'abbandonano. E ſempre à gli huomini ſavii & buoni fù meno grave udire i mali della patria loro che vedergli, & coſa più glorioſa reputano, eſſere uno honorevole ribello, che uno ſchiavo cittadino. E partito dal Papa, pieno di ſdegno, ſeco medeſimo ſpeſſo i ſuoi conſigli & la fredezza de gli amici repetendo, ſe n'andò in eſſilio. Coſimo dall' altra parte havendo notitia della ſua reſtitutione, tornò in Firenze; & rade volte occorſe che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fuſſe ricevuto dalla ſua patria con tanto concorſo di popolo, & con tanta dimoſtratione di benevolenza, con quanta fù ricevuto egli tornando dallo eſſilio, & da ciaſcuno volontariamente fù ſalutato Benefattore del popolo, & Padre della patria.

LIBRO

DELLE HISTORIE FIORENTINE DI NICOLO MACHIAVELLI CITTADINO ET SECRETARIO FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO CLEMENTE VII. PONT. MASSIMO.

Ogliono le Provincie il più delle volte nel variar, ch'elle fanno, dall' ordine venire al disordine, & di nuovo dipoi, dal disordine à l'ordine trapassare; perche non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfettione, non havendo più da salire, conviene che scendino; & similmente, scese ch'elle sono, & per gli disordini, all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; & così, sempre dal bene si scende al male; & dal male si sale al bene. Perche la virtù partorisce quiete, la quiete otio, l'otio disordine, il disordine rouina; & similmente dalla rouina nasce

l'ord

l'ordine, dall' ordine virtù, da questa, gloria & buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, & che nelle provincie & nelle città, prima i Capitani, che i Filosofi, nascono. Perche havendo le buone & ordinate armi, partorite vittorie; & le vittorie, quiete, non si può la fortezza delli armati animi con più honesto otio, che con quello delle lettere corrompere, ne può l'otio, con maggiore & più pericoloso inganno, che con questo, nelle città bene instituite entrare. Ilche fù da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade Filosofi mandati da Athene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; ilquale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammiratione à seguitargli, e conoscendo il male che da quello honesto otio alla sua patria ne poteva risultare, providde che niuno Filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono per tanto le provincie per questi mezzi alla rouina; dove pervenute, e gli huomini, per le battiture diventati savi, ritornano (come è detto) all' ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani; dipoi i Romani, hora felice hora misera l'Italia. Et auvenga che dipoi sopra le Romane rouine non si sia edificato cosa che l'habbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso Principato habbia potuto gloriosamente operare; nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città, e de' nuovi Imperii, iquali tra le Romane rouine n'acquero che se bene uno non dominasse à gli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi & ordinati, che da' barbari la liberarono è difesero. Tra iquali Imperii, i Fiorentini, s'egli erano di minor dominio, non erano ne di auttorità ne di potenza minori; anzi per essere posti in mezzo d'Italia, ricchi, e presti à l'offese, ò eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, ò ei davano la vittoria à

quelle

quello col quale ei s'accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi Principati, se non nacquero tempi che fussero per longa pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perche pace non si può affermare che sia, dove spesso i Principati con l'armi l'uno e l'altro s'assaltano. Guerre ancora non si possono chiamar quelle, nellequali gli huomini non s'ammazzano, le città non si saccheggiano, i Principati non si distruggono; perche quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù che per una lunga pace si soleva nell' altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal M.CCCCXXXIV. al XCIV. descritto. Dove si vedrà come alla fine s'asperse di nuovo la via a' barbari, e risposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte da' Principi nostri, fuori, & in casa, non fieno come quelle degli antichi con ammiratione, per la loro Virtù, e Grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità, con non minore ammiratione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da si deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrera, ò fortezza di soldato, ò virtù di capitano, ò amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astutie & arti i Principi, i soldati, i capi delle Republiche per mantenersi quella riputatione che non havevano meritata si governavano. Ilche sarà forse non meno utile che si siano l'antiche cose à conoscere; perche se quelle i liberali animi à seguitarle accendono, queste à fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' Principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, ne per la pace quiete. Fatta per tanto la pace tra'l Duca di Milano e la lega l'anno M. CCCCXXXIII. i soldati volendo stare in sù la guerra, si volsero contra la Chiesa. Erano all' hora due Sette d'armi in Italia, Braccesca e Sforzesca. Di questa era Capo il Conte Francesco figlivolo di Sforza; dell' altra era Principe Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio. A queste Sette quasi tutte l'altre armi Italiane s'accostavano. Di queste, la Sforzesca era in maggior preggio, si per la virtù del Conte, si per la promessa gli haveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figlivola, la speranza del qual parentado riputatione grandissima gli arreccava. Assaltarono adunque queste Sette d'armati, dopò la pace di Lombardia per diverse cagioni, Papa Eugenio. Nicolò Fortebraccio era mosso dall' antica inimicitia, che Braccio haveva sempre tenuta con la Chiesa: il Conte per l'ambitione si moveva; tanto che Nicolò assalì Roma, & il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani, per non voler la guerra, cacciarono Eugenio di Roma, ilquale con pericolo e difficultà fuggendo, se ne venne in Firenze; dove considerato il pericolo nelquale era, & vedendosi da i Principi abbandonato, iquali per cagione sua non volevano pigliare quelle armi ch' eglino havevano con massimo desiderio posate, s'accordò con il Conte e gli concesse la Signoria della Marca, ancora che'l Conte all' ingiuria dell' haverla occupata, vi havesse aggiunto il dispregio; perche nel segnare il luogo dove scriveva à i suoi agenti le lettere, con parole Latine, secondo il costume Italiano, diceva; *Ex Gi-*

Girifalco nostro Firmiano, invito Petro & Paulo. Ne fù contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Confaloniere della Chiesa; e tutto gli fù acconsentito; tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace.

Diventato per tanto il Conte amico del Papa, perseguitò Nicolò Fortebraccio; & tra loro seguirono nelle terre della Chiesa, per molti mesi, varii accidenti, iquali tutti più à danno del Papa e de' subditi, che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tanto che fra loro, mediante il Duca di Milano, si conchiuse per via di tregua, uno accordo, dove l'uno & l'altro d'essi, nelle terre della Chiesa, Principi rimasero. Questa guerra spenta à Roma, fù da Batista da Cannetto raccesa in Romagna. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, & il governatore per il Papa, con altri suoi nimici, cacciò della città. Et per tener con violenza quello Stato, ricorse per aiuti à Filippo, & il Papa per vendicarsi dell' ingiuria, gli domandò à i Venetiani & à i Fiorentini. Furono l'uno & l'altro di costoro souvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi esserciti. Di Filippo era capitano Nicolò Piccinino; le genti Venetiane e Fiorentine da Gattamelata e Nicolò da Tolentino erano governate. E propinquo à Imola vennero à giornata, nella quale i Venetiani e Fiorentini furono rotti, e Nicolò da Tolentino mandato prigione al Duca; ilquale o per fraude di quello, o per dolor del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopò questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere, che la lega havuta questa rotta posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa & à i collegati di nuovo d'unirsi; iquali elessero per loro capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Nicolò Fortebraccio delle terre della

Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra che in favor del Pontefice havevano incominciata. I Romani come viddero il Papa gagliardo in su campi, cercarono d'haver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Nicolò Fortebraccio, tra l'altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello, & Ascesi. In questa terra non potendo Nicolò stare in campagna, s'era rifuggito, dove il Conte l'assediò; & andando l'ossidione in lunga (perche Nicolò virilmente si diffendeva) parve al Duca necessario, ò impedire alla lega quella vittoria, ò ordinarsi dopò quella, à difendere le cose sue. Volendo per tanto divertire il Conte dall' assedio, comandò à Nicolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la lega, giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al Conte prohibisse à Nicolò il passo, ilquale era di già con l'essercito suo à Furlì. Il Conte dall' altra parte, mosse con le sue genti, & ne venne à Cesena, havendo lasciato à Lione suo fratello la guerra della Marca, e la cura delli Stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, & il Conte d'impedirlo, Nicolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, & le sue genti saccheggiò, & seguitando la vittoria, occupò con il medesimo impeto, molte terre della Marca.

Questo fatto contristò assai il Conte, pensando, esser perduti tutti gli Stati suoi, e lasciato parte dell' essercito all' incontro di Piccinino, col restante n'andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè & vinse; nellaqual rotta Fortebraccio rimase prigione, e ferito, dellaqual ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontifice tutte le terre che da Nicolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano à domandar pace, laquale per

il

il mezzo di Nicolò da Esti Marchese di Ferrara si conchiuse; nellaquale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Battista da Canneto, come interviene à tutti quelli che per forze e virtù d'altri si rimangono in un stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì, dove Messer Antonio Bentivogli capo della parte auversa ritornò. Tutte queste cose nel tempo dell' essilio di Cosimo seguirono; dopò la cui tornata quelli che l'havevano rimesso, e tanti ingiuriati cittadini, pensarono senza alcun rispetto d'assicurarsi dello Stato loro. E la Signoria, laquale nel Magistrato il Novembre e Decembre succedette, non contenta à quello che da i suoi antecessori in favor della parte era stato fatto, prolongò & permutò i confini à molti, e di nuovo molti altri ne confinò. Et a' cittadini, non tanto l'humore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, & l'amicitie private. Et se questa proscrittione dal sangue fusse stata accompagnata, harebbe à quella d'Ottaviano ò Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue si tingesse, perche Antonio di Bernardo Guadagni fù decapitato, & IV. altri cittadini, tra iquali fù Zanobi Belfratelli, e Cosimo Barbadori, havendo passati i confini, è trovandosi à Vinegia, i Vinitiani stimando più l'amicitia di Cosimo che l'honor loro, gli mandarono prigioni dove furono vilmente morti. Laqual cosa dette gran riputatione alla parte, e grandissimo terrore à i nimici; considerato che si potente Republica vendesse la libertà sua à i Fiorentini; ilche si credette havesse fatto, non tanto per beneficar Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nos-

tra più pericolosa, perche i Venetiani non vedevano altra oppositione alla loro grandezza che l'unione di quella.

Spogliata adunque la città di nimici ò sospetti allo Stato, si volsero à beneficar nuove genti, per far più gagliarda la parte loro; e la famiglia de gli Alberti, e qualunque altro si truovava rebelle alla patria, restituirono. Tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell' ordine popolare ridussero. Le possessioni de' ribelli fra loro, per picciol pretio divisero. Appresso à questo, con leggi e nuovi ordini s'affortificarono, e fecero nuovi squittini, trahendo delle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Et ammoniti dalle rouine delli auversarii, giudicando che non bastassino li squittini scelti, à tener fermo lo Stato loro, pensarono che i magistrati, iquali del sangue hanno auttorità, fussero sempre de' Principi della Setta loro; e però vollero che gli accoppiatori, preposti all' imborsatione de' nuovi squittini, insieme con la Signoria vecchia havessero auttorità di creare la nuova. Dettero à gli otto di guardia auttorità sopra'l sangue. Providdero che i confinati, finito il tempo, non potessero tornare, se prima de' Signori e collegi, che sono in numero XXXVII. non se ne accordavano XXXIV. alla loro restitutione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere prohibirono; & ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che à quelli che governavano, fusse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, ilquale da queste offese non fusse stato aggiunto, fù dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; & in poco tempo, havendo cacciata & impoverita tutta la parte nimica, dello Stato loro s'assicurarono. E per non mancare d'aiuti di fuori, e per torgli à quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Venetiani, & il Duca

di

di Milano à difensione delli Stati si collegarono.

Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò herede del Regno. Trovavasi all' hora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, ilquale per l'amicitia che haveva con molti Baroni, si preparava à occupar quel Regno. I Napolitani & molti Baroni favorivano Rinieri; il Papa dell' altra parte non voleva, ne che Rinieri, ne che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore s'amministrasse. Venne per tanto Alfonso nel Regno, e fù dal Duca di Sessa ricevuto; dove condusse al suo soldo alcuni Principi, con animo (havendo Capoua, laquale il Principe di Taranto in nome d'Alfonso possedeva) di costrignere i Napolitani à fare la sua volontà, e mandò l'armata sua ad assaltare Gaieta, laquale per gli Napolitani si teneva. Per laqual cosa i Napolitani domandarono aiuto à Filippo. Persuase costui i Genovesi à prendere quella impresa; iquali, non solo per sodisfare al Duca loro Principe, ma per salvare le loro mercantie che in Napoli & in Gaieta havevano, armarono una potente armata. Alfonso dall' altre parte sentendo questo, ringrossò la sua, & in persona andò all' incontro de' Genovesi, e sopra l'Isola di Pontio venuti alla zuffa, l'armata Aragonese fù rotta, & Alfonso insieme con molti Principi preso, & dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Questa vittoria sbigottì tutti i Principi che in Italia temevano la potenza di Filippo; perche giudicavano havesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni de gli huomini) prese partito al tutto à questa opinione contrario. Era Alfonso huomo prudente, e come prima potè parlar à Filippo, gli dimostrò quanto ei si ingannava à favorir Rinieri

e disfavorir lui; perche Rinieri diventato Re di Napoli, haveva à fare ogni sforzo perche Milano diventasse del Re di Francia, per havere gli aiuti propinqui, e non havere à cercar ne i suoi bisogni che gli fusse aperta la via à i suoi soccorsi. Ne poteva di questo altrimente assicurarsi se non con la sua rouina, facendo diventar quello Stato Francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse Principe, perche non temendo altro nimico che i Francesi, era necessario amare, e carezzare, e non che altro, ubbidire à colui che a' suoi nimici poteva aprir la via. E per questo il titolo del Regno verrebbe à essere appresso ad Alfonso, ma l'auttorità e la potenza appresso à Filippo. Si che molto più à lui che à se apparteneva considerare i pericoli dell' un partito, e l'utilità dell' altro, se già ei non volesse più tosto sodisfare à un suo appetito, che assicurarsi dello Stato. Perche nell' un caso e' sarebbe Principe e libero, nell'altro (sendo in mezzo di duoi potentissimi Principi) ò ei perderebbe lo Stato, ò ci viverebbe sempre in sospetto, e come servo, harebbe à ubbidire à quelli.

Poterono tanto queste parole nell' animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, & honorevolmente lo rimandò à Genoua, e di quindi, nel Regno; ilquale si transferì in Gaieta, laquale subito che s'intese la sua liberatione, era stata occupata d'alcuni Signori suoi partigiani. I Genovesi vedendo come il Duca senza haver loro rispetto haveva liberato il Re, e che quello de i pericoli e delle spese loro, s'era honorato, & come à lui rimaneva il grado della liberatione, & à loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contra quello. Nella città di Genoua, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragii un capo, ilquale chiamano Doge, non per-

perche sia assoluto Principe, ne perche egli solo deliberi, ma come capo proponga quello che da i Magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, lequali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' Magistrati ubbidiscono. Di tutte l'altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastino; perche combattendo fra loro, non civilmente, ma il più delle volte, con l'armi questo Principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge. Et alcuna volta occorre che quelli che si trovano privi delle loro dignità, all' armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governar non possono, all' imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce che quelli ch'e in Lombardia regnano, il più delle volte à Genoua comandano, come all'hora quando Alfonso d'Aragona fù preso interveniva. E tra i primi Genovesi ch' erano stati cagione di sottometterla à Filippo, era stato Francesco Spinola, ilquale non molto poi ch' egli hebbe fatta la sua patria serva (come in simili casi sempre interviene) diventò sospetto al Duca. Onde ch' egli sdegnato s'haveva eletto quasi che un essilio volontario à Gaieta; dove trovandosi, quando seguì la zuffa navale con Alfonso, & essendosi portato ne' servitii di quella impresa virtuosamente, gli parve havere di nuovo meritato tanto con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti, star sicoramente à Genoua. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perche egli non poteva credere che quello che non haveva amato la libertà della sua patria amasse lui, deliberò di tentar di nuovo la fortuna, & à un tratto rendere la libertà alla patria, & à se la fama e la sicurtà; giudicando non haver co i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera che donde era nata la ferita, nascesse

se la medicina e la salute. Et vedendo l'indignatione universale nata contra il Duca, per la liberatione del Re, giudicò ch'el tempo fusse commodo à mandar ad effetto i disegni suoi, e communicò questo suo consiglio con alquanti iquali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose à seguirlo. Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Battista, nelquale Arismino nuovo Governatore mandato dal Duca entrava in Genoua. Essendo già intrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio Governatore e da molti Genovesi, non parve à Francesco Spinola da differire, & uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberatione erano consapevoli, e come fù sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della Libertà. Fù cosa mirabile à vedere con quanta prestezza, quel popolo & quelli cittadini à questo nome concorressino; talche niuno ilquale ò per sua utilità, ò per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non hebbe spatio à pigliar l'armi, ma à pena si potè consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch' erano seco nella Rocca che per il Duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere se si rifuggiva in Palagio, dove II. mila armati à sua ubbidienza haveva, ò salvarsi, ò dar animo à gli amici à difendersi, voltosi à quel camino, prima che in piazza arrivasse fù morto, & in molte parti diviso fù per tutta Genoua strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi Magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, & al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel principio havevano sbigottito i Principi d'Italia, temendo che'l Duca non diventasse troppo potente, dettero loro (vedendo il fine che hebbero) speran-

ranza di poterlo tener in freno, e non ostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini & i Venetiani co i Genovesi s'accordarono. Onde che Messer Rinaldo de gli Albizi e gli altri capi de' fuorusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, & il mondo haver mutato viso, presero speranza di poter indurre il Duca à una manifesta guerra contra Firenze, e andatine à Milano, Messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza; Se noi, già tuoi nimici veniamo hora confidentemente à supplicar gli aiuti tuoi per ritornar nella patria nostra, ne tu, ne alcun' altro, che considera l'humane cose come le procedino, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate è delle presenti attioni nostre, e teco per quello che gia facemmo, e con la patria per quello che hora facciamo, possiamo haver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno huomo buono riprendera mai alcuno, che cerchi difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Ne fù mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma si bene di guardare la patria nostra dall' ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggior vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemo volto à una vera pace, fummo più desiderosi di quella che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di haver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te, qualunque gratia ottenere. Ne anche la patria nostra si può dolere che noi ti confortiamo hora à pigliar quelle armi contra lei, dallequali con tanta ostinatione la difendemo; perche quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, laquale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. Ne sia alcuno che danni l'armi in qualunque modo contra la patria mosse; perche le città ancor che sieno corpi misti, hanno co i corpi semplici somiglianza, e come in questi,

nascono molte volte infermità che senza il ferro à il fuoco non si possono sanare, così in quelle, molte volte sorgono tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccarebbe molto più à lasciarle incurate che à curarle. Quale adunque può essere malatia maggiore à un corpo d'una Republica che la servitu? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infirmità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, ò qual pietà possa superar quella che tragga la patria sua di servitù. E certissimo per tanto la causa nostra esser pietosa e giusta, ilche debbe essere, & da noi & da te considerato. Ne per la parte tua, questa giustitia manca; perche i Fiorentini non si sono vergonati dopò una pace con tanta solennità celebrata essersi co i Genovesi tuoi ribelli collegati. Tanto che sola causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più veggendo l'impresa facile. Perche non ti debbono sbigottire i passati essempi, dove tu hai veduto la potenza di quel popolo, e l'ostinatione alla diffesa; lequali due cose ti doverebbero ragionevolmente ancora far temere, quando elle fussero di quella medesima virtù ch' all' hora: ma hora tutto il contrario troverai; perche qual potenza vuoi tu che sia in una città che habbia da se nuovamente scacciata la maggior parte delle sue richezze e della sua industria? Quale ostinatione vuoi tu che sia in un popolo per si varie e nuove inimicitie disunito? Laqual disunione è cagione ch' ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che all' hora si potevano spendere: perche gli huomini volentieri consumano il loro patri-

trimonio, quando e' veggono, per la gloria, e per l'honore e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene racquistar nella pace, che la guerra loro toglie, non quando, ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, havendo nell' una, à sopportare l'ingiuria de' nimici, nell' altra, l'insolenza di coloro che gli comandano. Et à i popoli, nuoce molto più l'avaritia de' suoi cittadini, che la rapacità de gli nimici; perche di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell' altra non mai. Tu muovevi adunque l'armi nelle passate guerre contra tutta una città, hora contra una minima parte d'essa le muovi: venivi per torre lo stato à molti cittadini, e buoni, hora vieni per torlo à pochi, e cattivi; venivi per torre la libertà à una città, hora vieni per rendergliene. E non è ragionevole che in tanta disparità di cagione, ne seguino pari effetti, anzi è da sperare una certa vittoria; laquale di quanta fortezza sia allo stato tuo, facilmente lo puoi giudicare, havendo la Toscana amica, e per tale e tanto obligo obligata, dellaquale più nell' imprese tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambitioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso stimato. Non lasciare per tanto passare questa occasione, e pensa che se l'altre tue imprese contra quella città ti partorirono difficultà, spesa, & infamia, questa t'habbia con facilità utile grandissimo e fama honestissima à partorire.

Non erano necessarie molte parole à persuadere al Duca che muovesse guerra à i Fiorentini, perche era mosso da uno hereditario odio, & una cieca ambitione laquale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto co i Genovesi: nondimeno le passate spese, i corsi pericoli, con la memoria delle fres-

che perdite, e le vane ſperanze de' fuoruſciti lo sbigottivano. Haveva queſto Duca, ſubito che egli inteſe la rebellione di Genoua, mandato Nicolò Piccinino con tutte le ſue genti d'arme, e quelle fanti che potette del paeſe ragunare, verſo quella città, per far forza di ricuperarla, prima che i cittadini haveſſero fermo l'animo, & ordinato il nuovo governo, confidandoſi aſſai nel caſtello che dentro in Genoua per lui ſi guardava. E benche Nicolò cacciaſſe i Genoveſi d'in ſu i monti, e togli eſſe loro la Valle di Pozevori dove s'erano fatti forti, e quelli haveſſe riſpinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficultà nel paſſar più avanti, per gli oſtinati animi de' cittadini à difenderſi, che fù coſtretto da quella diſcoſtarſi. Onde il Duca alle perſuaſioni delli uſciti Fiorentini, gli comandò che aſſaliſſe la riviera di Levante, e faceſſe propinquo a'confini di Piſa quanta maggior guerra nel paeſe Genoveſe poteva, penſando che quella impreſa gli haveſſe à moſtrar di tempo in tempo i partiti che doveſſe prendere. Aſſaltò adunque Nicolò Serezana, e quella preſe. Dipoi fatti di molti danni, per far più inſoſpettire i Fiorentini, ſe ne venne à Lucca, dando voce di voler paſſar, per ire nel Regno, à gli aiuti del Re d'Aragona. Papa Eugenio in sù queſti nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò à Bologna, dove trattava nuovi accordi fra'l Duca e la lega, moſtrando al Duca che quando e' non conſentiſſe all' accordo, ſarebbe di concedere alla lega il Conte Franceſco neceſſitato, ilquale all' hora ſuo confederato ſotto gli ſtipendii ſuoi militava. E benche il Pontifice in queſto s'affaticaſſe aſſai, nondimeno in vano tutte le ſue fatiche riuſcirono; perche il Duca, ſenza Genoua non voleva accordarſi, e la lega voleva che Genoua reſtaſſe libera, e perciò ciaſcheduno diffidandoſi della pace ſi preparava alla guerra.

Venu-

Venuto per tanto Nicolò Piccinino à Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paese di Pisa, Neri di Gino, e dal Papa impetrarono che'l Conte Francesco s'accozzasse con lui, e con l'essercito loro fecero alto à S. Gonda. Piccinino, che era à Lucca, domandava il passo per ire nel Regno, & essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli esserciti, e di forze e di capitani, uguali, e per ciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda (perche di Decembre era) molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse, fù Nicolo Piccinino, alquale fù mostro che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuparebbe. Fece Nicolò l'impresa, & non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all' intorno, & il Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò & arse. Questa impresa (ancora ch' ella riuscisse in buona parte vana) dette nondimeno animo à Nicolò di procedere più avanti, havendo massimamente veduto che'l Conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì S. Maria in Castello, e Filetto, & vinsegli. Ne per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perche in Firenze da' Magistrati non s'era ancora deliberata la guerra, per la riverenza che s'haveva al Papa ilquale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici, che per timore lo facessero, dava loro più animo à nuove imprese; in modo che deliberarono espugnar Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini posto da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma d'assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato per tanto il Conte à trovar Nicolò, e appicata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rot-

to lo levò da quello assedio. I Vinitiani in questo mezzo, parendo loro che'l Duca havesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, ilquale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse à rivocare Nicolò Piccinino del paese di Toscana. Laquale rivocatione, insieme con la vittoria havuta contra Nicolò, dette animo à i Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla; nellaquale non hebbero paura ne rispetto alcuno, veggendo il Duca, ilquale solo temevano, combattuto da' Vinitiani e che i Lucchesi, per haver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere. D'Aprile per tanto nel M. CCCCXXXVII. il Conte mosse l'essercito, e prima ch' i Fiorentini volessero assalire altri, vollero ricuperare il loro, e ripresero S. Maria di Castello, & ogni altro luogo occupato da Piccinino. Dipoi voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camaiore, gli huomini della quale, benche fedeli alli suoi Signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, s'arrenderono. Presonsi con la medesima riputatione Massa & Serezana. Lequali cose fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verso Lucca, & le biade tutte e grani guastarono, arsero ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, ne à cosa alcuna che fare contra i nimici si suole ò puote, perdonarono. I Luchesi dall' altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l'havevano abbandonato, e con ripari & ogni altre opportuno rimedio affortificavano la città, della quale non dubitavano, per haverla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nelqual speravano, mossi dall'essempio dell' altre imprese che i Fiorentini havevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili ani-

mi

mi della plebe, laquale fastidita dall' assedio, non stimasse più i pericoli proprii che la libertà d'altri, gli forzasse à qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa, la ragunarono in piazza, & uno de' più antichi & più savi parlò in questa sentenza.

Voi dovete sempre havere inteso che delle cose fatte per necessità non se ne debbe ne puote loda o biasimo meritare. Per tanto se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che hora vi fanno i Fiorentini noi ce l'havessimo guadagnata, havendo ricevuto in casa le genti del Duca, e permesso ch' elle gli assalissero, voi di gran lunga vi ingannaresti. E vi è nota l'antica nimicitia del popolo Fiorentino verso di voi, laquale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma si bene la debolezza vostra, e l'ambitione loro; perche l'una da loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne à farlo. Ne crediate che alcuno merito vostro gli possa da tal desiderio rimovere, ne alcuna vostra offesa gli possa à ingiuriarvi più accendere. Loro per tanto hanno à pensare di torvi la libertà, voi à difenderla; e delle cose che loro e noi à questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci per tanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case, & guastino il paese. Ma chi è di noi si sciocco che se ne maravigli? Perche se noi potessimo, noi faremo loro il simile, ò peggio. E s'eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Nicolò; quando bene ei non fusse venuto l'harebbero mossa per un' altra cagione; e se questo male si fusse differito, e' sarebbe forse stato maggiore. Si che questa venuta non si debbe accusare, ma più tosto la cattiva sorte vostra, e l'ambitiosa natura loro; ancora che noi non possevamo negare al Duca di non ricevere le sue genti, & venute che l'erano non pos-

seva-

sevamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'aiuto d'un potente noi non ci possiamo salvare, ne ci è potenza che con più fede ò con più forza ci possa difendere che'l Duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenghi. Egli a'perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi havessimo fatto sdegnare il Duca, haremo perduto l'amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Si che egli è molto *meglio haver questa guerra con l'amor del Duca, che con l'odio, la pace. E dobbiamo sperare che ci habbi à trarre di quelli pericoli ne' quali ci hà messi, pur che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci habbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non habbiamo havuto altra speranza che in Dio e nel tempo, e l'uno e l'altro ci hà conservati. E se all' hora ci difendemmo, qual cagione è che hora non ci dobbiamo difendere? All' hora tutta Italia ci haveva loro lasciati in preda; hora habbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Venetiani saranno lenti alle nostre offese, come quelli à iquali dispiace che la potenza de' Fiorentini s'accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, & havevano più speranza d'aiuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perche all' hora noi defendevamo un Tiranno, hora difendiamo noi; all' hora la gloria della difesa era d'altri, hora è nostra; all' hora questi ci assaltavano uniti, hora disuniti ci assaltano, havendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese, una ultima necessità. Ogni nimico debbe esser da voi ragionevolmente temuto, perche tutti vorranno la gloria loro e la rouina vostra;

tra: ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perche à loro non basterebbe l'ubidienza, & i tributi nostri, con l'imperio di questa nostra città; ma vorrebbero le persone e le sustanze nostre, per poter col sangue, la loro crudeltà, e con la robba, la loro avaritia satiare; in modo che ciascuno di qualunque sorte gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guastati i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perche se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno, se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perche mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere, perdendo la libertà; noi in vano le possederemo. Pigliate adunque l'armi, e quando voi combattete, pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria ma delle case e de' figlivoli vostri.

Furono l'ultime parole di costui, con grandissima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, & unitamente ciascuno promisse morir prima ch'abbandonarsi, ò pensare ad accordo, che in alcuna parte maculasse la loro libertà, & ordinarono fra loro, tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie. Lo essercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopò moltissimi danni fatti per il paese, prese à patti Monte Carlo; dopò l'acquisto delquale s'andò à campo à Uzano, accioche i Lucchesi stretti da ogni parte, non potessero sperare aiuti, e per fame costretti s'arrendessero. Era il Castello assai forte, e ripieno di guardia, in modo che l'espugnatione di quello non fù come de gli altri, facile. I Lucchesi (come era ragionevole) vedendosi strignere, ricorsero al Duca, & à quello con ogni termine, e dolce & aspro, si raccommandarono; & hora nel parlare mostravano i meriti loro, hora l'offese de' Fioren-

tini,

tini, e quanto animo si darebbe à gli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'honore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'havessero ad alcun pericolo à sottometterre; aggiugnendo alle parole le lagrime, accioche se l'obligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che'l Duca havendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandar grossa gente in Toscana, ò assaltare con tanta furia i Venetiani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l'imprese loro per soccorrere quelli. Fatta questa deliberatione, s'intese subito à Firenze come il Duca mandava genti in Toscana, il che fece à i Fiorentini cominciare à perdere la speranza della loro impresa; e perche il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Venetiani à strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per havergli il Marchese di Mantoua abbandonati, & essere ito à i soldi del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandavano loro il Conte Francesco che fusse capo del loro essercito, ma con patto, che s'obligasse à passare con la persona il Pò. Ne volevano stare gli antichiaccordi, dove quello non era obligato à passarlo; perche senza capitano non volevano far guerra, ne potevano sperare in altri che nel Conte, e del Conte non si potevano valere se non s'obligava à far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall' altro canto rimanendo senza il Conte vedevano l'impresa di Lucca rouinata. Et ottimamente conoscevano questa domanda esser fatta da i Venetiani, non tanto per necessità havessino del

Conte,

Conte, quanto per sturbar loro quello acquisto. Dall' altra parte il Conte era per andar in Lombardia à ogni piacer della lega; ma non voleva alterar l'obligo, come quello che desiderava non si privar di quella speranza, quale haveva del parentado promesso gli dal Duca.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'haver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno (come sempre interviene) il timore; e furono contenti che'l Conte, vinto Uzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficultà, laquale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perche il Conte non voleva passare il Pò, & i Venetiani, altrimente non l'accettavano. Ne si trovando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all' altro, persuasero i Fiorentini al Conte che s'obligasse à passar quel fiume, per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti publici, e come e'poteva poi fare, senza passarlo; e ne seguirebbe questo commodo, che i Venetiani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello humore che temevano. Et à i Venetiani dall' altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava à obligarlo, e perciò fussero contenti à quella; perche dov' ei potevano salvare il Conte, per i rispetti che egli haveva al suocero, era ben farlo, e che non era utile à lui ne à loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, ilquale espugnato Uzano, e fatte alcune bastie intorno à Lucca per tener i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra à i commissarii, passò l'Alpi, e n'andò à Reggio; dove i Venetiani insospettiti

sospettiti de' suoi progressi, avanti à ogni altra cosa per scuoprire l'animo suo lo richiesero che passasse il Pò, e con l'altre loro genti si congiugnesse. Ilche fù al tutto dal Conte dinegato, & tra Andrea Mauroceno mandato da i Venetiani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'assai superbia e poca fede, & fatti fra loro assai protesti, l'uno di non esser obligato al servitio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell' altro à Vinegia. Fù il Conte alloggiato da i Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano poterlo indurre à rinovare la guerra à i Lucchesi, à che non lo trovarono disposto; perche il Duca inteso, che per riverenza di lui non haveva voluto passar il Pò, pensò di poter ancor mediante lui salvar i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo fra i Lucchesi & i Fiorentini, & inchiudervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare à sua posta le nozze della figlivola. Questo parentado muoveva forte il Conte; perche sperava mediante quello, non havendo il Duca figlivoli maschi, potersi insignorir di Milano. E perciò sempre à i Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, & affermava non esser per muoversi, se i Venetiani non osservavano il pagamento e la condotta; ne'l pagamento solo gli bastava, perche volendo vivere securo de gli Stati suoi gli conveniva haver altro appoggio che i Fiorentini. Per tanto se da i Venetiani era abbandonato, era necessitato pensare à i suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi col Duca.

Queste cavillationi e questi inganni dispiacevano à i Fiorentini grandemente; perche vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello Stato loro, qualunque volta il Duca & il Conte fussero insieme. E per ridurre i Venetiani à mantener la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò à Vinegia, credendo con la riputatione sua

muover-

muovergli; dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo Stato d'Italia, quante erano le forze del Duca, dov'era la reputatione della potenza delle armi; e conchiuse, Che se al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornarebbero in mare e loro disputarebbero della loro libertà. A che fù da i Venetiani risposto, Che conoscevano le forze loro e quelle de gli Italiani, e credevano poter in ogni modo difendersi, affermando, non esser consueti di pagar i soldati che servissero altri: per tanto pensassero i Fiorentini di pagar il Conte, poi che eglino erano serviti da lui, e come gli era più necessario à voler sicuramente godersi gli Stati loro, abbassar la superbia del Conte che pagarlo; perche gli huomini non hanno termine nell'ambitione loro, e se hora si fusse pagato senza servire, e' domandarebbe poco dipoi, una cosa dishonesta e più pericolosa. Per tanto à loro pareva necessario, porre qualche volta freno all' insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile; & se pur loro, ò per timore, ò per altra voglia se lo volessero mantener amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione. Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte perche e' non si spiccasse dalla lega; ilquale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talche ogni minimo accidente (come intervenne) lo poteva fare deliberare.

Haveva il Conte lasciato à guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno de i suoi primi condottieri. Costui fù tanto da il Duca instigato che rinuntiò al soldo del Conte, & accostossi con lui; laqual cosa fece che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se, fece accordo col Duca; & tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna

magna e di Toscana, non se ne travagliasse. Dopò tale accordo, il Conte con instanza persuadeva à i Fiorentini che s'accordassero con i Lucchesi, & in modo à questo gli strinse, che veggendo non haver altro rimedio, s'accordarono con quelli nel Mese d'Aprile l'anno M. CCCCXXXVIII. Per ilquale accordo à i Lucchesi rimase la loro libertà, & à i Fiorentini Monte Carlo & alcun' altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio & gli huomini non havevano voluto che i Lucchesi venissero sotto lo Imperio loro, havevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcun habbia tanto dispiacere di haver perdute le cose sue, quanto hebbero all' hora i Fiorentini per non haver acquistate quelle d'altri. In questi tempi, benche i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare à i loro vicini, e d'adornare la loro città non mancavano. Era morto (come habbiamo detto) Nicolò Fortebraccio, à cui era una figlivola del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Nicolò haveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, & in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi, dopò la morte di quello, diceva per la dote della sua figlivola possederla, & al Papa non voleva concederla, ilquale (come beni occupati alla Chiesa) la domandava; in tanto che mandò il Patriarcha con le genti sue all' acquisto di essa. Il Conte, veduto non poter sostener quello impeto, offerse quella terra à i Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, si intromessero tra lui & il Conte per accordarli; & trovandosi nell' accordo difficultà, il Patriarcha assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio, e Romena, e medesimamente l'offerse à i Fiorentini, iquali ancora non le volleno accettare, se il Papa prima non acconsen-
tiva

tiva che le poteſſero rendere al Conte: di che fù il Papa dopò molte diſpute contento; ma volle che i Fiorentini gli prometteſſero d'operar col Conte di Poppi che gli reſtituiſſe il Borgo.

Fermo adunque per queſta via l'animo del Papa, parve à i Fiorentini (ſendo il tempio cathedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificatione molto tempo innanzi ſi era incomminciata, venuto à termine che vi ſi potevano i divini officii celebrare) di richiederlo che perſonalmente lo conſecraſſe. A che il Papa volontieri acconſentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più honore del Papa, ſi fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa habitava, infino al tempio che ſi doveva conſecrare, di larghezza di quattro, e di altezza di due braccia, coperto tutto di ſopra e d'attorno di drappi ricchiſſimi, per ilquale ſolo il Pontefice con la ſua Corte venne, inſieme con quelli Magiſtrati della Città e Cittadini iquali à accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra Cittadinnanza e Popolo per la via, per le caſe, e nel tempio à veder tanto ſpettacolo ſi riduſſero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in ſimile conſecratione ſi ſogliono fare, il Papa per moſtrar ſegne di maggiore amore, honorò della Cavalleria, Giuliano d'Avanzati, all'hora Gonfaloniere di giuſtitia, e di ogni tempo riputaſſimo cittadino; alquale la Signoría, (per non parere meno del Papa amorevole) il Capitanato di Piſa per uno anno conceſſe. Erano in queſti tempi tra la Chieſa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel Divin culto non convenivano in ogni parte inſieme; & eſſendoſi nell' ultimo Concilio fatto à Baſilea, parlato aſſai per i Prelati della Chieſa Occidentale, ſopra queſta materia, ſi deliberò che ſi uſaſſe ogni diligenza; perche o Imperadore, e li Prelati Greci, nel

 Concilio

Concilio à Basilea convenissero, per far pruova se si potessero con la Romana Chiesa accordare. E benche questa deliberatione fusse contra la maestà dello Imperio Greco, & alla superbia de i suoi Prelati, il cedere al Romano Pontifice, dispiacesse, nondimeno sendo oppressi da i Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà à gli altri domandar aiuti, deliberarono cedere; e così l'Imperadore insieme col Patriarcha, & altri Prelati e Baroni Greci, per esser secondo la deliberatione del Concilio à Basilea, vennero in Vinegia; ma sbigottiti dalla peste, deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella Chiesa cathedrale insieme i Romani, e Greci Prelati, dopò molte e lunghe disputationi, i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontifice Romano s'accordarono.

Seguita che fù la pace tra i Lucchesi & i Fiorentini, & tra il Duca & il Conte, si credeva facilmente si potessero l'arme d'Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perche quelle che nel regno di Napoli tra Rinato d'Angiò & Alfonso d'Aragona erano mosse, conveniva che per la rouina d'uno de' due posassero. E benche il Papa restasse mal contento, per haver molte delle sue terre perdute, & che si conoscesse quanta ambitione era nel Duca, & ne' Venetiani, nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimente, perche ne il Duca ne i Venetiani quietarono; donde ne seguì, che di nuovo si ripresero le armi, & la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva l'altiero animo del Duca, che i Venetiani possedessero Bergamo & Brescia, sopportare, e tanto più veggendoli in su l'armi, & ogni giorno il

il suo paese in molte parti scorrere, e perturbare; e pensava poter non solamente tenergli in freno, ma racquistar le terre sue qualunque volta dal Papa, da i Fiorentini, e dal Conte ei fossero abbandonati. Per tanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che havuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, & i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, ò eglino non si moverebbero per paura di loro, ò se si movessero non potrebbero commodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contra i Venetiani, e per questo gli giudicava meno pronti à pigliar l'armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuova amicitia, & la speranza del parentado, fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dar meno cagione à ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col Conte, la Romagna assalire, ordinò che Nicolò Piccinino, (come per la sua propria ambitione lo facesse,) entrasse in quella impresa. Trovavasi Nicolò, quando l'accordo fra il Duca & il Conte si fece, in Romagna, e d'accordo col Duca mostrò d'esser sdegnato per l'amicitia fatta tra lui & il Conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse à Camurata, luogo tra Furlì e Ravenna; dove s'affortificò, come se lungamente, & infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Et essendo per tutto sparsa di questo suo sdegno la fama, Nicolò fece intendere al Pontifice quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e com'egli si dava à intendere, per haver sotto i duoi primi Capitani, quasi tutte l'armi d'Italia, di occuparla; ma se S. Santità voleva, de i duoi Capitani, che quello si persuadeva havere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico, e l'altro inutile: perche se lo provedeva di danari, e lo manteneva in su l'armi,

mi, assalirebbe gli Stati del Conte ch'egli occupava à la Chiesa, in modo che havendo il Conte à pensare à i casi proprii, non potrebbe à l'ambitione di Filippo souvenire. Credette il Papa à queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò v. mila ducati à Nicolò & lo riempiè di promesse, offerendo Stati à lui & à i figlivoli. Et benche il Papa fusse da molti auvertito dell' inganno, no'l credeva, ne poteva udir alcuno che dicesse il contrario.

Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Nicolò, parendogli tempo di non differire più l'imprese sue, (perche Francesco suo figlivolo haveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto,) deliberò d'assaltar Ravenna, ò perche giudicasse quella impresa più facile, ò perche egli havesse secretamente con Ostasio intelligenza, & in pochi giorni poi che l'hebbe assalita, la prese per accordo. Dopò ilquale acquisto, Bologna, Imola, e Furlì da lui furono occupate. E quello che fù più maraviglioso, è che di xx. Rocche, lequali in quelli Stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Nicolò non venisse. Ne gli bastò con questa ingiuria haver offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli haveva fatto co i fatti, sbeffare; e scrisse havergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato haver voluto dividere una amicitia quale era stata tra il Duca e lui, & haver ripiena Italia di lettere che significavano come egli haveva lasciato il Duca & accostatosi à i Venetiani. Occupato Nicolò la Romagna, lasciò quella in guardia à Francesco suo figlivolo, & egli con la maggior parte delle sue genti se n'andò in Lombardia, & accozzatosi col restante delle genti Duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi
pose

pose l'assedio à quella citta. Il Duca che desiderava che i Venetiani gli fussero lasciati in preda; col Papa, co i Fiorentini, e col Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Nicolò in Romagna, s'elle erano contra i capitoli, erano ancora contra sua voglia. E per segreti nuntii faceva intender loro; che di questa disubidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne sarebbe evidente dimostratione. I Fiorentini & il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli à bada tanto che potesse domare i Venetiani, iquali pieni di superbia (credendosi poter per loro medesimi resistere alle forze del Duca) non si degnavano domandar ajuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Desiderava il Conte Francesco col favor de i Fiorentini andar al soccorso del Re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'havessero ritenuto, & i Fiorentini ancora l'hariano volentieri favorito, per l'antica amicitia tenne sempre la loro città con la casa di Francia: ma il Duca harebbe i suoi favori volto ad Alfonso, per l'amicitia haveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro, occupati nelle guerre propinque, dall' imprese più longinque s'astennero.

I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Venetiani, (come quelli che dalla rouina d'altri temono la loro) pregarono il Conte che venisse in Toscana, dove si essaminarebbe quello fusse da fare per opporsi alle forze del Duca, lequali erano maggiori che mai per l'adrieto fussero state; affermando che se l'insolenza sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva Stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore de i Fiorentini ragionevole, nondimeno la

voglia haveva che il parentado fatto con il Duca seguisse lo teneva sospeso; e quel Duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli movesse l'armi contra, perche la fanciulla era gia da potersi celebrar le nozze. Più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti à quelle; di poi con varie cavillationi, ogni cosa si risolveva. E per far crederlo meglio al Conte, aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò xxx. mila fiorini, iquali secondo i patti del parentado gli doveva dare. Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, & i Venetiani ogni dì perdevano nuove terre, & tutte le armate che eglino havevano messe per quelle fiumare erano state dalle genti del Duca vinte, il paese di Verona & di Brescia tutto occupato, & quelle due terre in modo strette; che poco tempo potevano (secondo la commune opinione) mantenersi. Il Marchese di Mantoua, ilquale molti anni era stato della loro Republica condottiere, fuora d'ogni loro credenza, gli haveva abbandonati, & erasi accostato al Duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perche conosciuto non haver altro rimedio che l'amicitia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono à domandarla, benche vergognosamente, e pieni di sospetto; perche temevano che i Fiorentini non facessero à loro quella risposta che da loro havevano nell' impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non havevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini, l'odio dell' antico nimico, che della vecchia e consueta amicitia lo sdegno. Et havendo più tempo innanzi, conosciuta la necessità nella quale dovevano venire i Venetiani, havevano dimostrato al Conte, come la rouina di quelli, sarebbe

la

la rouina sua, e come egli s'ingannava se credeva che'l Duca Filippo, lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perche gli haveva promessa la figlivola, era la paura haveva di lui. E perche quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario mantenere il Duca in quella necessità, ilche senza la grandezza de' Venetiani non si poteva fare. Per tanto egli doveva pensare, che se i Venetiani fussero costretti abbandonare lo stato di terra, gli mancariano non solamente quelli commodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora che da altri, per paura di loro, egli potesse havere. Et se considerava bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Ne i Fiorentini soli erano (com' egli piu volte haveva detto) sufficienti à mantenerlo; si che per lui da ogni parte si vedeva farsi, il mantenere potenti in terra, i Venetiani. Queste persuasioni aggiunte all' odio haveva concetto il Conte col Duca, per parergli esser stato in quel parentado sbeffato, lo fece acconsentire all' accordo, ne perciò si volle per all' hora obligare à passare il fiume del Po; iquali accordi di Febraro M. CCCCXXXVIII. si fermarono, dove i Venetiani a'due terzi, 'i Fiorentini à un terza della spesa concorsero, e ciascuno si obligò à sue spese gli Stati che'l Conte haveva nella Marca, à difendere. Ne fù la lega à queste forze contenta; perche à quelle il Signor di Faenza, i figlivoli di Messer Pandolfo Malatesta da Rimino, e Pierogiampagolo Orsino aggiunsero; e benche con promesse grandi, il Marchese di Mantoua tentassero, nondimeno dall' amicitia e stipendii del Duca rimoverlo non poterono, & il Signor di Faenza, (poi che la lega hebbe ferma la sua condotta) trovando migliori patti, si rivolse al Duca; ilche tolse la speranza

ranza alla lega, di poter presto espedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s'arrendesse; & Verona ancora era in modo stretta, che se ne teneva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra e le spese infino all' hora fatte, esser perdute. Ne vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passar il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficultà; L'una, disporre il Conte à passare il Pò, & à far guerra in ogni luogo. La seconda, che à i Fiorentini pareva rimanere à discretione del Duca, mancando del Conte; perche facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tener à bada il Conte, e con l'altre, venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo Stato che all' hora reggeva haveva un terror grandissimo. La terza era, qual via dovesse con le sue genti tener il Conte, che lo conducesse sicuro in Padouana, dove l'altre genti Venetiane erano. Di queste tre difficultà, la seconda ch' appartenewa à i Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi da i Venetiani, iquali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s'abbandonarebbero, preposero le necessità d'altri, a' sospetti loro. Restava ancora la difficultà del camino, ilquale si deliberò che fusse assicurato da i Venetiani: e perche à trattare questi accordi con il Conte, & à disporlo à passar, s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria ch' ancora si trasferisse à Vinegia, per far più accetto à quella Signoria questo beneficio, & ordinare il camino & il passo sicuro al Conte. Partì adunque Neri, da

Cesa

Cesena, e sopra una barca si condusse à Vinegia, ne fù mai alcun Principe con tanto honore ricevuto da quella Signoria, con quanto fù ricevuto egli; perche dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'haveva à deliberare & ordinare, giudicavano havesse à dependere la salute dell' imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza.

Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d'opinione che la grandezza del Duca fusse la rouina di questo Stato, e della loro Republica, e così che la salute d'ambedue questi stati, fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci trovaremo in migliore conditione, e lo Stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che hora lo minacciano. Ma perche voi ne i tempi che dovevi, non ci havere prestato ne aiuto ne fede, noi non habbiamo potuto correre presto alli rimedii del mal vostro, ne voi poteste esser pronti al dimandargli, come quelli che nell' auversità & prosperità vostre ci havete poco conosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi habbiamo portato à questa vostra Serenissima Signoria, voi medesimi lo sapete, che più volte havete veduto per soccorrervi, ripiena di nostri danni, & di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo à Filippo, e quello che sempre portaremo alla casa sua, lo sà tutto il mondo, ne è possibile ch' un amore ò un' odio antico, per nuovi meriti ò per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo, e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo, con grado grande col Duca, e con non molto timor nostro; perche se bene e' fusse con la rouina vostra diven-

tato Signor di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non havevamo à disperarci della salute; perche accrescendo potenza e Stato, s'accresce ancora nimicitie & invidia, dallequali cose suole dipoi nascere guerra e danno. Conosciamo ancora quanta spesa fuggendo, le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano, e come questa guerra che hora è in Lombardia, movendosi noi si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affettione verso di questo Stato cancellati, & habbiamo deliberato con quella medesima potenza soccorrere lo Stato vostro, che noi soccorremo il nostro, quando fusse assaltato. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si poter far questo, mi mandarono prima à persuader quello al passare in Lombardia, & à far guerra in ogni luogo, (che sapete che non è al passar del Pò obligato;) ilquale io disposi, movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci moviamo. Et egli come gli par essere invincibile con l'armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che veder usar à noi verso di voi, egli l'hà voluta superare; perche sà bene in quanti pericoli rimanela Toscana dopò la partita sua, & veggendo che noi habbiamo preposto alla salute nostra, i pericoli vostri, hà voluto ancor' egli posporre à quella, i rispetti suoi. Io vengo adunque à offerirvi il Conte con VII. mila cavalli & II. mila fanti, parato à trovar il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori & egli vi pregano, che come il numero delle genti sue trappassano quelle con lequali per obligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; accioche quello non si penta d'esser venuto a' servitii vostri, e noi non ci pentiamo d'havernelo confortato. Fù

Fù il parlar di Neri da quel Senato non con altra attentione udito che si sarebbe uno oraculo, e tanto s'accesero gli uditori per le sue parole, che non furono patienti che'l principe secondo la consuetudine rispondesse. Ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior parte di loro, ringratiavano i Fiorentini di si amorevole ufficio, e lui d'haverlo con tanta diligenza e celerità essegui-to; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellarebbe, e che quella patria haveva à esser sempre commune a' Fiorentini & à loro. Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che'l Conte havesse à fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogn' altra cosa munire. Eronci IV. vie: L'una da Ravenna longo la marina; questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da' paduli, non fù approvata. L'altra era per la via diritta: questa era impedita da una torre chiamata l'Ucellino, laquale per il Duca si guardava, e bisognava à voler passar, vincerla; ilche era difficile farlo in si brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva. La terza era, per la selva di Lugo: ma perche il Pò era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile. Restava la quarta, per la campagna di Bologna, e passar al PontePuledrano, & à Cento, & alla Pieve, & tra l' Finale & il Bondeno condursi à Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferir in Padouana, e congiugnersi con le genti Venetiane.

Questa via, ancora che in essa fussero assai difficultà, e potesse essere in qualche luogo, dal nimico combattuta, fù per meno rea eletta; laquale come fù significata al Conte, si partì con celerità grandissima, & à di XX. di Giugno arrivò in Padouana.

douana. La venuta di questo Capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro Imperio riempire di buona speranza, e dove i Venetiani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono à sperar nuovi acquisti. Il Conte prima ch' ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; ilche per ouviare, Nicolò sene andò con lo essercito suo à Soave; castello posto tra'l Vicentino & il Veronese, & con un fosso, ilquale da Soave infino à i paduli dell' Adice passava, s'era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano giudicò poter andar per i monti, e per quella via accostarsi à Verona, pensando che Nicolò, ò non credesse che facesse quel camino, sendo aspro & alpestre, ò quando lo credesse, non fusse à tempo à impedirlo; e proveduta vettovaglia per VIII. giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benche da Nicolò fussero state fatte alcune bastie, per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sofficienti à tenerlo. Nicolò adunque veggendo il nimico fuora d'ogni sua credenza passato; per non venir seco con disavantaggio à giornata, si ridusse di là dall' Adice, & il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona. Vinta per tanto facilmente dal Conte la prima fatica, d'haver libera dall' assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. E questa città in modo propinqua al lago di Garda; che ben che la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che'l Duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue, haveva occupate tutte quelle terre che mediante il lago potevano à Brescia porgere aiuto. I Venetiani ancora v'havevano galee, ma al combattere le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò per tanto il Con-

te, neceſſario, dar favore con le genti di terra, all' armata de i Venetiani; per ilche ſperava che facilmente ſi poteſſero acquiſtare quelle terre che tenevano affamata Breſcia. Poſe il campo per tanto à Bandolino, caſtello poſto in ſul lago, ſperando (havuto quello) che gli altri ſi arrendeſſero. Fù la fortuna al Conte in queſta impreſa nimica, perche delle ſue genti in buona parte ne ammalorono; talmente che'l Conte laſciata l'impreſa n'andò à Zemo caſtello Veroneſe, luogo abondevole e ſano. Nicolò veduto che'l Conte s'era ritirato, per non mancare all' occaſione che gli pareva havere di poterſi inſignorire del lago, laſciò il campo ſuo à Vegaſio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grandiſſimo impeto e furia aſſaltò l'armata Venetiana, e quaſi tutta la preſe. Per queſta vittoria poche caſtella reſtarono del lago che à Nicolò non ſi arrendeſſero.

I Venetiani sbigottiti di queſta perdita, e per queſto, temendo che i Breſciani non ſi deſſero, ſollecitavano il Conte con nuntii e con lettere al ſoccorſo di quella. Et veduto il Conte come per il lago la ſperanza del ſoccorrerla era mancata, e per la campagna era impoſſibile, per le foſſe, baſtie, & altri impedimenti ordinati da Nicolò tra' quali entrando con uno eſſercito nimico all' incontro s'andava à una manifeſta perdita, deliberò come la via de' monti gli haveva fatta ſalvare Verona, così gli faceſſe ſoccorrere Breſcia. Fatto adunque il Conte queſto diſegno, partì da Zemo, e per Val d' Acri n'andò al lago di S. Andrea, & venne à Torboli e Penda in ſul lago di Garda. Di quivi n'andò à Tenna, dove puoſe il campo; perche à voler paſſare à Breſcia, era l'occupar queſto caſtello neceſſario. Nicolò inteſi i conſigli del Conte, conduſſe l'eſſercito ſuo à Peſchiera. Dipoi col Marcheſe di Mantoua, & alquante delle ſue più elette

genti, andò à incontrare il Conte, & venuti alla zuffa, Nicolò fù rotto, e le sue genti sbarragliate, dellequali furono parte prese, parte all' essercito, e parte alla armata si rifuggirono. Nicolò si ridusse in Tenna, & venuta la notte, pensò che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo, ne tentò un dubbio. Haveva Nicolò seco, di tanti suoi un solo servidore di natione Tedesco, fortissimo del corpo, & à lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Nicolò che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno à Tenna; ma perla vittoria havuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno. Di modo che al Tedescho fù facile salvare il suo signore, perche levatose lo in spalla vestito come saccomanno, passò per tutto il campo senza alcun impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque, s'ella fusse stata usata con quella felicità ch' ella s'era guadagnata, harebbe à Brescia partorito maggior soccorso, & à i Venetiani maggior felicità. Ma l'haverla male usata, fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficultà. Perche tornato Nicolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la commodità à i Venetiani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e da i prigioni presi in quella guerra haveva inteso come l'era mal guardata, e la facilità & il modo d'acquistarla. Per tanto gli parve, che la fortuna gli havesse messo innanzi materia à rihaver l'honor suo, & à fare che la letitia, che haveva havuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita, in dolore. E la

città di Verona posta in Lombardia à piè de i monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella participa di quelli, e del piano. Esce il fiume dell' Adice della valle di Trento, e nell' entrare d'Italia, non si distende subito per la campagna, ma voltosi su la sinistra lungo i monti, truova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perche molto più ne lascia diverso la pianura che diverso i monti; sopra iquali sono due Rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate, lequali più forti per il sito che per la muraglia appariscono, & essendo il luogo alto. tutta la città signoreggiano. Nel piano di quà dall' Adice, & addosso alle mura della Terra, sono due altre fortezze, discosto l'una dall' altra mille passi, dellequali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nomina; dall' una dellequali dalla parte di dentro, si parte un muro che va à trovar l'altra, e fa quasi come una corda all' arco che fanno le mura ordinarie della città che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spatio, posto tra l'un muro è l'altro, è pieno d'habitatori, e chiamasi il Borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo Borgo disegnò Nicolò Piccinino d'occupare, pensando gli riuscisse facilmente, si per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, si per credere che per la nuova vittoria, la negligenza fusse maggiore, e per sapere, come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che'l nimico non crede che tu possa fare.

Fatta adunque una scelta di sua gente, n'andò insieme col Marchese di Mantoua di notte à Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per laquale tutta la cavalleria intromessero. Quelli che per i

Venetiani guardavano la cittadella vecchia, havendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com' egli erano nimici, à gridare, & à sonare à popolo & all' arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini, tutti confusi, quelli che hebbero più animo preser l'armi, & alla piazza de' Rettori corsero. Le genti in tanto di Nicolò havevano il Borgo di S. Zeno sacchegiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo modo à difendersi, confortarono i Rettori Venetiani à volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch'egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca à una miglior fortuna, che voler per evitar la presente, morir loro, & impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Venetiano, nella Rocca di S. Felice si rifuggirono. Dopò questo alcuni de i primi cittadini à Nicolò & al Marchese di Mantoua si fecero incontro, pregandogli che volessero più tosto quella città ricca, con loro honore, che povera con loro vituperio possedere; massimamente non havendo essi appresso a' primi padroni, meritato grado, ne odio appresso à loro per difendersi. Furono costoro da Nicolò e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal sacco la difesero. E perche eglino erano come certi che'l Conte verrebbe alla ricuperatione d'essa, con ogni industria di haver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non potevano haver, con fossi dalla terra separavano, accioche al nimico fusse difficile il passar dentro.

Il Conte Francesco era con le genti sue à Tenna e sentita questa novella, prima la giudicò vana;

na; dipoi da più certi auvisi conosciuta la verità, volle con la celerità, la pristina negligenza superare. E benche tutti i suoi Capi dello essercito lo consigliassero che lasciata l'impresa e di Verona di Brescia se n'andasse à Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati da gli nimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna per ricuperar quella città; & voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo à i Proveditori Venetiani, & à Bernardetto de' Medici, ilquale per i Fiorentini era appresso di lui commessario, promisse loro la certa ricuperatione, se una delle Rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista delquale, credette Nicolò che egli, come da' suoi era stato consigliato, se n'andasse à Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, & indirizzarsi verso la Rocca di S. Felice, si volse ordinare alle difese. Ma non fù à tempo, perche le sbarre ancora non erano fatte, & i soldati per l'avaritia della preda, e delle taglie erano divisi; ne potette unirgli si tosto, che potessero ouviare alle genti del Conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, laquale ricuperarono felicemente con vergogna di Nicolò, e danno delle sue genti; ilquale insieme col Marchese di Mantoua prima nella cittadella, dipoi per campagna à Mantoua se ne fuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l'altre, che erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fù per tanto Verona in IV. dì dallo essercito Ducale acquistata e perduta.

Il Conte dopò questa vittoria, sendo gia verno, & il freddo grande, poi che hebbe con molta difficultà mandate vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, & ordinò che à Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter esser à prima-

mavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare. Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e tronca gli la speranza che egli haveva havuta d'occupar Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari & i consigli de' Fiorentini, e come quelli ne per ingiuria, che da i Venetiani havessero havuta, s'erano potuti dalla loro amicitia alienare, ne per promesse ch' egli havesse loro fatte, se gli era potuto guadagnare, deliberò (accioche quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro) di assaltare la Toscana; à che fù da i fuorusciti Fiorentini e da Nicolò confortato. Questo, lo muoveva il desiderio che haveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Conte della Marca; quelli, erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno haveva mosso il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Nicolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tener assediata Brescia, per esser signore del lago, & haver i luoghi di terra forti, e ben moniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa; ma che non era ragionevole, la facesse senza liberar Brescia, & à liberarla era impossibile; in modo che veniva à far guerra in Toscana, & à non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, à richiamar il Conte, ò perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano, essere impossibile, se Nicolò con l'essercito s'accostava à Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze & dalla insolenza de' potenti, non pigliasse l'armi contra di loro. Mostravangli l'accostarsi à Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicitia che Messer Rinaldo teneva con quel

Con-

Conte. Tanto che il Duca per se prima voltovi; tanto più per le persuasioni di questi, fù in fare quella impresa confirmato. I Venetiani dall' altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il Conte, à soccorrere con tutto lo essercito Brescia. Laqual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Venetiani stavano di mala voglia, & erano lenti à ogni provisione; talmente che nell' essercito loro erano assai genti mancate.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini, si spaventarono, veggendosi venir la guerra adosso, & in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Ne dava loro meno affanno i sospetti, che eglino havevano delle genti della Chiesa, non perche il Papa fusse loro nimico, ma perche vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarcha loro inimicissimo, che al Papa. Fù Giovanni Vitelleschi Cornetano, prima Notaio Apostolico, dipoi Vescovo di Ricanati, appresso Patriarcha Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso & astuto, & perciò seppe tanto operare, che dal Papa fù grandemente amato, e da lui preposto à li esserciti della Chiesa; e di tutte l'imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno, & à Roma fece, ne fù Capitano. Onde che prese tanta auttorità nelle genti, e nel Papa, che questo temeva à comandargli, e le genti à lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi per tanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama, che Nicolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò à i Fiorentini la paura, per esser stato quel Cardinale, poi che Messer Rinaldo fù cacciato, sempre à quel-

quello stato nimico, veggendo che gli accordi fat-
ti in Firenze tra le parti per suo mezzo non era-
no stati osservati, anzi con pregiudicio di Messer
Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che po-
sasse l'armi, e desse commodità à i nimici di cac-
ciarlo. Tanto che à i Principi del governo, pa-
reva che il tempo fusse venuto da ristorar Messer
Rinaldo de' danni, se con Nicolò, venendo quel-
lo in Toscana, s'acozzava. E tanto più ne dubi-
tavano, parendo loro la partita di Nicolò di Lom-
bardia inopportuna, lasciando una impresa quasi
vinta, per entrare in una al tutto dubia; ilche non
credevano, senza qualche nuova intelligenza ò nas-
coso inganno facesse. Di questo loro sospetto ha-
vevano auvertito il Papa, ilquale haveva già conos-
ciuto l'error suo, per haver dato ad altri troppa
auttorità. Ma mentre che i Fiorentini stavano co-
sì sospesi, la fortuna mostrò loro la via, come si
potessero del Patriarcha assicurare.

Teneva quella Republica in tutti i luoghi diligen-
ti esploratori di quelli che portavano lettere, per
scoprire se alcuno contra lo Stato loro alcuna cosa
ordinasse. Occorse che à monte Pulciano furono
prese lettere, lequali il Patriarcha scriveva senza
consenso del Pontefice à Nicolò Piccinino, lequali
subito il Magistrato preposto alla guerra presentò
al Papa; e benche le fussero scritte con non con-
sueti caratteri, & il senso di loro implicato in mo-
do, che non se ne potesse trarre alcun specificato
sentimento, nondimeno questa oscurità con la pra-
tica del nimico messe tanto spavento nel Pontefice,
che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa im-
presa ad Antonio Rido da Padoua, ilquale era alla
guardia del castello di Roma preposto, dette. Cos-
tui come hebbe la commissione, parato à ubbidi-
re, che venisse l'occasione aspettava. Haveva il
Patriarcha deliberato passar in Toscana, & volen-

do

do il dì seguente partire di Roma, significò al Castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perche passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio l'occasione fusse venuta; & ordinò a' suoi quello dovessero fare, & al tempo aspettò il Patriarcha sopra il ponte, che propinquo alla Rocca, per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il Patriarcha fù sopra quello, havendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che'l Patriarcha, in un tratto, di Comandatore d'essercito, prigione d'un Castellano divenne. Le genti ch' erano seco prima romoreggiarono, dipoi intesa la voluntà del Papa si quietarono. Ma il Castellano confortando con humane parole il Patriarcha, e dandogli speranza di bene, gli rispose, Che gli huomini grandi, non si pigliavano per lasciarli, e quelli che non meritavano d'esser presi non meritavano d'esser lasciati; e così, poco dipoi morì in carcere; & il Papa alle sue genti, Lodovico Patriarcha d'Aquileia prepose. E non havendo mai voluto per l'adietro nelle guerre della lega e del Duca implicarsi, fù all' hora contento intervenirvi, e promisse esser presto per la difesa di Toscana con IV. mila cavalli & II. mila fanti. Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Nicolò, della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri era tra i Venetiani & il Conte; iquali per intendergli meglio, mandarono Neri di Gino Capponi, e Messer Giuliano d'Avanzati à Vinegia, a' quali commissero che fermassero come l'anno futuro s'havesse à maneggiar la guerra, & à Neri imposero che intesa l'opinione de i Venetiani, se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e persuaderlo à quelle cose, che alla salute della lega fussero necessarie.

Non

Non erano ancora questi Ambasciadori à Ferrara, ch' eglino intesero Nicolò Piccinino con VI. mila cavalli haver passato il Pò; ilche fece affrettare loro il camino, e giunti à Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta, à voler che Brescia, senza aspettar altro tempo si soccorresse, perche quella città non poteva aspettar il soccorso al tempo nuovo, ne che si fusse fabricata l'armata; ma non veggendo altri aiuti s'arrenderebbe al nimico, ilche farebbe al tutto vittorioso il Duca, & à loro perdere tutto lo Stato di terra. Per laqual cosa Neri andò à Verona, per udire il Conte, e quello ch' all' incontro allegava, ilquale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia esser inutile per all' hora, e dannoso per l'impresa futura; perche rispetto al tempo, & al sito, à Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinarebbero & affaticarebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo, & atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'essercito tornarsi à Verona, per provedersi alle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumarebbe. Erano col Conte à Verona mandati à praticar queste cose Messer Orsatto Iustiniani, & Messer Giovan Pisani. Con questi dopò molte dispute si conchiuse, che i Venetiani per l'anno nuovo dessero al Conte LXXX. mila ducati, & à l'altre loro genti ducati XL. per ciascuno, e che si sollecitasse d'uscire fuora con tutto l'essercito, & si assalisse il Duca, accioche per timore delle cose sue, facesse tornare Nicolò in Lombardia. Dopò laquale conclusione se ne tornarono à Vinegia.

I Venetiani (perche la somma del denaio era grande) à ogni cosa pigramente provedevano. Nicolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo

viag

viaggio, è già era gionto in Romagna & haveva operato tanto co i figlivoli di Messer Pandolfo Malatesta, che lasciati i Venetiani s'erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque à Vinegia, ma molto più à Firenze; perche credevano per quella via poter fare resistenza à Nicolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perche temevano che Pierogiampagolo Orsino loro Capitano, ilquale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perche temeva di non perdere la Marca, passando Nicolò in Toscana; e disposto d'andare à soccorrere la casa sua, se ne venne à Vinegia, & intromesso al Principe, mostrò come la passata sua in Toscana era utile alla lega; perche la guerra s'haveva à fare, dove era l'essercito & il Capitano del nimico, non dove erano le terre & le guardie sue; perche vinto l'essercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'essercito, diventa molte volte la guerra più viva: affermando la Marca & la Toscana esser perdute, se à Nicolò non si faceva gagliarda oppositione, lequali perdute, non haveva rimedio la Lombardia, ma quando l'havesse rimedio, non intendeva d'abbandonar i suoi sudditi, & i suoi amici, e ch' era passato in Lombardia Signore, e non voleva partirsene, Condottiere. A questo fù replicato dal Principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'essercito ripassasse il Pò, che tutto lo Stato loro di terra si perderebbe; e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perche non è savio colui che tenta difendere una cosa che s'habbia à perdere in ogni modo, & è minor infamia & meno danno perdere li stati solo, che perdere li stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse;

guiſſe; ſi vedrebbe all' hora quanto importa la riputatione de' Venetiani à mantener la Toſcana & la Romagna.

E però erano al tutto contrarii alla ſua opinione, perche credevano che chi vinceſſe in Lombardia vincerebbe in ogni altro luogo, & il vincere era facile, rimanendo lo Stato, al Duca per la partita di Nicolò, debile, in modo che prima ſi poteva far rouinare, ch' egli haveſſe, o potuto rivocar Nicolò, o proveder ſi d'altri rimedii. E che chi eſſaminaſſe ogni coſa saviamente, vedrebbe il Duca non haver mandato Nicolò in Toſcana per altro, che per levare il Conte da queſte impreſe, e la guerra ch' egli ha in caſa, farla altrove. Di modo che andandogli dietro il Conte, ſe prima non vegga una eſtrema neceſſità, ſi verrà à adempire i diſegni ſuoi, e farlo della ſua intentione godere; ma ſe eſſi manterranno le genti in Lombardia, & in Toſcana ſi proveggia come ſi può, ei s'avedrà tardi del ſuo malvagio partito, & in tempo ch' egli harà ſenza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toſcana. Detta adunque e replicata da ciaſcun la ſua opinione, ſi conchiuſe che ſi ſteſſe à veder qualche giorno, per vedere, queſto accordo de' Malateſti con Nicolò quello partoriſſe; & ſe di Pierogianpagolo i Fiorentini ſi potevano valere; & ſe il Papa andava di buone gambe con la lega come gli haveva promeſſo. Fatta queſta concluſione, pochi giorni appreſſo furono certificati i Malateſti haver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogianpagolo con le ſue genti eſſerne ito verſo Toſcana, & il Papa eſſere di miglior voglia per aiutar la lega che prima. I quali auviſi fecero fermar l'animo al Conte, e fù contento rimaner in Lombardia; e Neri Capponi tornaſſe à Firenze con M. de' ſuoi cavalli, e con ccccc. delli altri. E ſe pure

le

le cose procedessero in modo in Toscana che l'opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che all' hora il Conte senz' alcun rispetto si partisse.

Arrivò per tanto Neri con quelle genti in Firenze d'Aprile, & il medesimo dì, giunse Gianpagolo. Nicolò Piccinino in questo mezzo ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana, e volendo passar per l'Alpi di S. Benedetto e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Nicolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perche i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provisti e di soldati e di capi, havevano à i passi di quell' Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte à guardargli; tra iquali fù Messer Bartholomeo Orlandini cavalliere, alquale fù dato in guardia il castel di Marradi, & il passo di quelle Alpi consegnato. Non havendo dunque Nicolò Piccinino giudicato poter superar il passo di S. Benedetto, per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'haveva à difendere. E Marradi un castello posto à pie dell' Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, benche sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti, è gli habitatori lo fanno forte; perche gli huomini sono armigeri & fedeli, & il fiume in modo hà roso il terreno, & hà si alte le grotte sue, che à venirvi di verso la Valle, è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalle parti de i monti sono le ripe si aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di Messer Bartolomeo rendè, e quelli huomini vili, è quel sito debolissimo. Perche non prima e' sentì il romor

delle genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, ne si fermò prima che al Borgo à San Lorenzo.

Nicolò entrato ne' luoghi abbandonati pieno di meraviglia che non fussero difesi, e d'allegrezza d'havergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, & à Puliciano fermò il suo essercito, donde scorreva tutto il paese infino à i monti di Fiesole; e fù tanto audace, che passò Arno; e infino à tre miglia propinquo à Firenze predo e scorse ogni cosa. I Fiorentini dall' altra parte non si sbigottirono, e prima ch' ogn'altra cosa, attesero à tener fermo il governo; delquale potevano poco dubitare, per la benivolenza che Cosimo haveva nel popolo, è per haver ristretti i primi Magistrati tra pochi potenti, iquali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcun vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per li accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, & dal Papa aspettavano le genti sue; laquale speranza infino alla tornata di Neri, li tenne vivi; ilquale trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, e frenare in parte Nicolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuora, e riprese Remole che tenevano i nimici, dove accampatosi prohibiva à Nicolò lo scorrere, & à i cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Nicolò veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non havevano fatto alcun movimento, & inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò far altre imprese, accioche i Fiorentini havessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, laqual vincendo, pensava ch' ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Fra

Era nell' essercito di Nicolò Francesco Conte di Poppi, ilquale si era (come i nimici furono in Mugello) ribellato da i Fiorentini, con iquali era in lega. E benche prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo co i beneficii amico, gli accrebbero la provisione, e sopra tutte le loro terre à lui convicine, lo fecero commessario. Nondimeno tanto può ne gli huomini l'amor della parte, che alcuno beneficio ne alcuna paura gli potè far dimenticare l'affettione che portava à Messer Rinaldo, & à gli altri che nello stato primo governavano; tanto che subito ch' egli intese Nicolò esser propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava scostarsi dalla città, & à passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese per tanto Nicolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibiena; dipoi puose il campo à castel San Nicolò. E'questo castello posto à pie dell' Alpi che dividono il Casentino da Val d'Arno, e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fù difficile la sua espugnatione, ancora che Nicolò continuamente con briccole e simili artiglierie lo combattesse. Era durato questo assedio più di xx. giorni, fra'l qual tempo i Fiorentini havevano le lor genti raccozzate, e di gia havevano sotto più condottieri, III. mila cavalli à Fegghine ragunati, governati da Pierogiampagolo Capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commessarii. A costoro vennero IV. mandati da castel S. Nicolò à pregarli, dovessero dar loro soccorso. I commessarii essaminato il sito, vedevano non li poter soccorrere se non per l'Alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità dellequali poteva esser occupata prima dal nimico, che da loro, per haver à far più corto camino, e per non potersi la loro

venuta celare; in modo che s'andava à tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rouina delle genti loro. Donde che i commessarii lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando non potessero più difendersi, che si arrendessero.

Prese adunque Nicolò questo castello dopò XXXII. giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per si poco acquisto, fù della rouina della sua impresa buona parte cagione; perche se e'si manteneva con le genti d'intorno à Firenze, faceva che chi governava quella città, non poteva se non con rispetto strignere i cittadini à far danari, e con più difficultà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provisione, havendo il nimico adosso, che discosto; & harebbero molti havuto animo à muover qualche accordo per assicurarsi di Nicolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Mà la voglia che'l Conte di Poppi haveva di vendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Nicolò per sodisfargli lo prese, il che fù la rouina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all'universali commodità. Nicolò seguitando la vittoria, prese Raffina e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeva à fermarsi, mostrando come poteva distender le sue genti fra Chiusi, Caprese, e la Pieve, & veniva à esser Signore dell' Alpi, e poter à sua posta in Casentino, & in Val d'Arno, & in Valdichiana, & in Val di Tevere scendere; & esser presto à ogni moto che facessero i nimici. Ma Nicolò considerata l'asprezza de' luoghi, gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi; e n'andò al Borgo à S. Sepolcro, dove amichevolmente fù ricevuto; dalqual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, iquali

per

per esser amici à i Fiorentini non l'udirono. E desiderando egli haver i Perugini à sua devotione, con XL. cavalli se n'andò à Perugia, dove fù ricevuto (sendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato e co i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tanto che ricevuto da loro VIII. mila ducati, se ne tornò all'essercito. Di quivi tenne pratica in Cortona, per torla à i Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che'l tempo fusse, diventarono i disegni suoi vani.

Era tra i primi cittadini di quella città Bartolomeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fù da uno del contado suo amico fatto intendere che non vi andasse, se voleva non esservi morto. Volle intendere Bartolomeo il fondamento della cosa, e' trovò l'ordine del trattato che si teneva con Nicolò; il che Bartolomeo per ordine al Capitano rivelò, ilqual assicuratosi de i Capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò, secondo l'ordine dato, che Nicolò venisse, ilqual venne di notte, al tempo ordinato, e trovandosi scoperto, se ne tornò à gli alloggiamenti suoi. Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto, per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo; perche il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'essercito suo in campagna: e perche i Venetiani havevano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte, prima ch'ogni cosa, insignorirsi dell'acque, e cacciare il Duca del lago, giudicando (fatto questo) che l'altre cose gli sariano facili. Assaltò per tanto con l'armata de' Venetiani le genti del Duca, e le ruppe, e le castella ch'à lui ubbidivano prese; tanto che l'altre genti Ducali, che per terra

giornata, credevano, ò poter vincere l'impresa, ò perderla honorevolmente.

Fatta adunque questa deliberatione, mosse l'essercito donde era, tra Città di Castello & il Borgo, & venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra 11. mila huomini; iquali confidando nella virtù del Capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono. Drizzatosi adunque Nicolò con le sue genti verso Anghiari in battaglia, era già loro propinquo, à meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fù veduto un gran polverio, & accortosi come gli i nimici, gridò all' arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fù grande, perche campeggiando quelli esserciti per l'ordinario senz' alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro haver il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lunge da gli allogiamenti, & in quel luogo, dove la voluttà, ò per fuggire il caldo ch' era grande, ò per seguire alcun suo diletto, l'havea tirato. Pure fù tanta la diligenza de' commessarii e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici erano à cavallo, & ordinati à poter resistere all' impeto suo. E come Micheletto fù il primo à scoprir il nimico, così fù il primo à incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano d'Anghiari. E perche davanti alla venuta del nimico Pierogianpagolo haveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada ch' è tra'l ponte & Anghiari, sendosi posto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa, col Legato si missero da man destra, e da sinistra i commessarii Fiorentini con Pierogianpagolo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte, su per la ripa del fiume.

Non restava per tanto à gli nimici altra via aperta ad andar à trovar gli auversarii loro, che la diritta del ponte; ne i Fiorentini havevano altrove ch'al ponte à combattere, eccetto che alle fanterie loro havevano ordinato, che se le fanterie nemiche uscivano di strada per esser a'fianchi delle loro genti d'arme, con le balestre le combattessero, accioche quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono per tanto le prime genti che comparsero, da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributtate; ma sopravenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per fino al cominciar dell' erta che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati, e ripinti fuor del ponte da quelli, che da i fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due hore, che hora Nicolò, hora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benche la zuffa fusse sopra il ponte pari, nondimeno e di la e di qua dal ponte con disavantaggio grande di Nicolò si combatteva; perche quando le genti di Nicolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli ch'erano stracchi, potevano da i freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva commodamente Nicolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e da gli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perche molte volte le genti di Nicolò vinsero il ponte, & sempre dalle genti fresche de gli auversarii furono ripinte indietro. Ma come il ponte da i Fiorentini fù vinto talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo à tempo Nicolò, per la furia di chi veniva, e per la incommodità del sito, à rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si meschiarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esser-

cito.

cito fù costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, laquale fù di prigioni, d'arnesi, e di cavalli grandissima; perche con Nicolò non rifuggirono salvi M. cavalli. I Borghigiani iquali havevano seguitato Nicolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati; l'insegne & i carriaggi furono tolti.

E fù la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perche se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che l'armi & i cavalli del suo essercito, iquali con non molti danari si poterono ricuperare. Ne furono mai tempi che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Et in tanta rotta, & in si lunga zuffa, che durò dalle XX. alle XXIV. hore, non vi morì altri che uno huomo ilquale non di ferite ò d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà all' hora gli huomini combattevano, perche sendo tutti à cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e'si arrendevano, non ci era cagione perche dovessero morire, difendendogli nel combatter, l'armi, e quando e'non potevano più combattere, l'arrendersi. E' questa zuffa, per le cose seguite combattendo, & poi, essempio grande della infelicità di queste guerre; perche vinti i nimici, e ridutto Nicolò nel Borgo, i commessarii volevano seguirlo, & in quel luogo assediarlo, per haver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere ò soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fù che l'altro dì à mezzo giorno, senza licenza ò rispetto, o di commessario, o di capitano, n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda ad Anghiari ritor-

tornarono. Cosa tanto contra ogni lodevol ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato essercito, harebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria ch'eglino havevano immeritamente acquistata. Oltra di questo, volendo i commessarii, che ritenessero gli huomini d'arme presi, per torre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro li liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno essercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell' inimico fusse tanta viltà che da si disordinate genti potesse esser vinto.

Nell' andar dunque e nel tornar che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Nicolò hebbe tempo à partirsi con le sue genti, dal Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono, iquali veduta si mancata ogni speranza di tornare à Firenze, in più parti in Italia e fuori, secondo la commodità di ciascuno, si divisero. De iquali Messer Rinaldo elesse la sua habitatione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi ch' egli haveva perduta la terrestre, se n'andò al Sepolcro di Christo; donde tornato, nel celebrar le nozze d'una sua figlivola sendo à mensa subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo essilio lo fece morire. Huomo veramente in ogni fortuna honorato, ma più ancora stato sarebbe, se la natura l'havesse in una città unita fatto nascere; perche molte sue qualità in una città divisa l'offesero, che in una unità l'harebbero premiato. I commessarii adunque tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Nicolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi a i Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliargli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontifice insospettì de i commessarii che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme à parole ingiuriose, e sarebbe seguito tra le genti

genti Fiorentine & le Ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perche ella hebbe il fine che voleva il Legato ogni cosa si pacificò. Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Nicolò Piccinino essere ito verso Roma, & altri auvisi dicevano verso la Marca; donde parve al Legato, & alle genti Sforzesche d'andar verso Perugia, per souvenire ò alla Marca ò à Roma, dove Nicolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andasse all' acquisto del Casentino.

Fatta questa deliberatione, Neri n'andò à Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibiena, Prato vecchio, e Romena, e di quivi pose il campo à Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa à Fronzoli. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e da gli huomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perche egli sperasse di potere havere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo per tanto Neri, egli adimandò patti, e trovogli tali quali in quel tempo egli poteva sperar, di salvare se, suoi figlivoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo Stato, cedere à i Fiorentini. E quando ei capitolarono, discese sopra il Ponte di Arno che passa à pie della terra, & tutto doloroso & afflitto disse à Neri; Se io havessi bene misurato la fortuna mia, & la potenza vostra, io verrei hora amico à rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico à supplicarvi che fusse meno grave la mia rouina. La presente sorte come ella è à voi magnifica & lieta, così è à me dolente e misera. Io hebbi cavalli, arme, sudditi, Stato, & ricchezze; che meraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete & potete comandare à tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; & s'io non havessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non

si potrebbe conoscere; perche se voi mi conservarete, darete al mondo uno eterno essempio della vostra clemenza. Vinca per tanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al discesο di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili beneficii ricevuti. Neri rispose, come l'havere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'haveva fatto in modo contra la Republica di Firenze errare, che aggiuntovi le conditioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi, nimico à i Fiorentini, abbandonasse, che loro amico non haveva voluto tenere; perche egli haveva dato di se tale essempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variatione di fortuna e'potesse à quella Republica nuocere; perche non lui, ma gli Stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e'potesse esser Principe, quelle città lo desiderarebbe, & per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava, lo favorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose, Che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte non veggendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le sue ragioni à i Fiorentini, e con le sue robbe, insieme con la moglie è co' figlivoli piangendo si partì, dolendosi d'haver perduto un stato, ch' i padri suoi per cccc. anni havevano posseduto. Queste vittorie tutte come s'intesero in Firenze, furono da' Principi del Governo e da quel Popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perche Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Nicolò fusse ito verso la Marca ò à Roma, se ne tornò con le genti dov' era Neri, e insieme tornati à Firenze, fù loro deliberati tutti quelli honori, quali secondo l'ordine della Città à i loro vittoriosi Cittadini si possono deliberar maggiori; e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la Città furono à uso de i Trionfanti, ricevuti.

Il Fine del Libro Quinto.